

Rom.

Rom.

The University of Chicago
Libraries







1906
NINO TAMASSIA

Professore di Storia del diritto e di Diritto ecclesiastico

NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

*a Sandro D'Assisi
con affetto profondo*

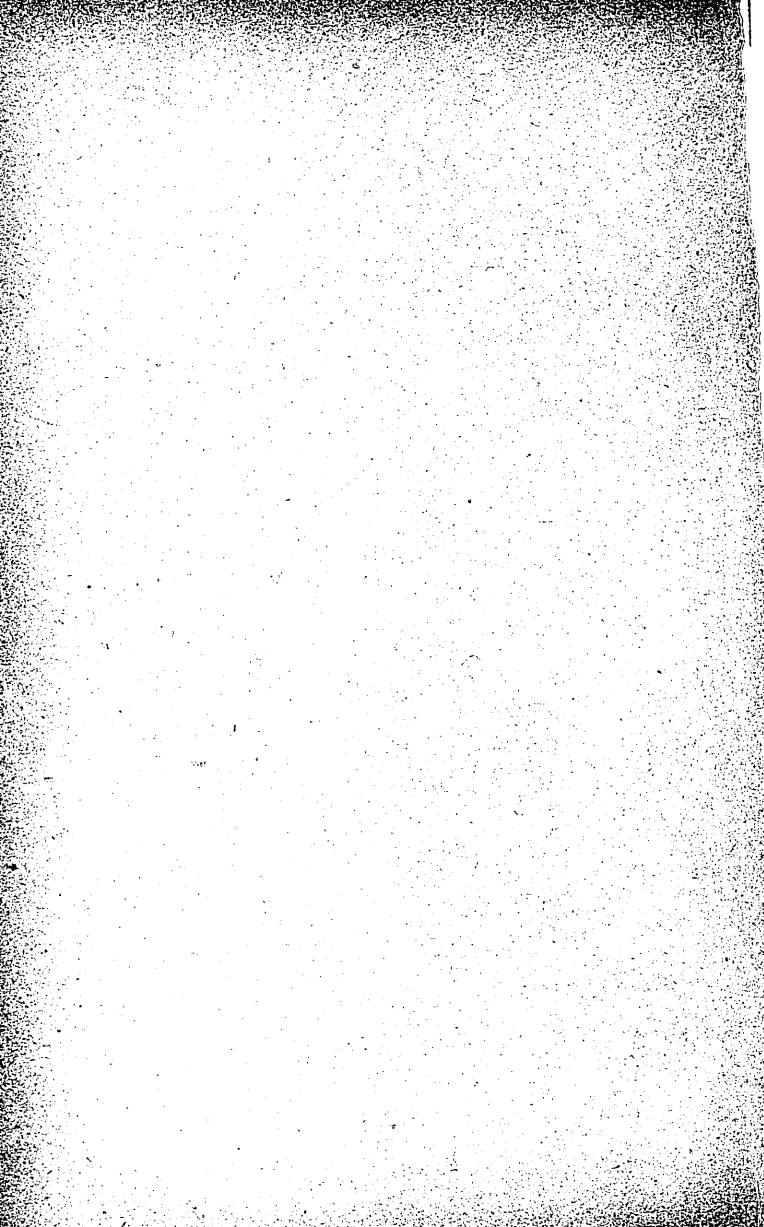
S. FRANCESCO D'ASSISI *

* * E LA SUA LEGGENDA



PADOVA e VERONA
FRATELLI DRUCKER

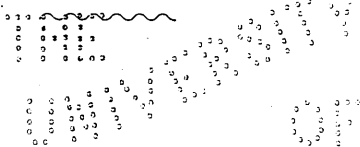
1906



NINO TAMASSIA

Professore di Storia del diritto e di Diritto ecclesiastico

NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA



S. FRANCESCO D'ASSISI *

* * E LA SUA LEGGENDA



PADOVA E VERONA
FRATELLI DRUCKER
1906

YAGS 311
70 YAGS
239A981 00A0110

BX 4700
- F6TR

603082

A , CARMELA

MIA DOLCE COMPAGNA

NELI' ASPRO CAMMINO DELLA VITA

Assisi, 10 Settembre 1904 - Padova, 10 Ottobre 1905

165549

PREFAZIONE

I fedeli al pensiero e alla scuola di Carlo Müller, o quelli che hanno sempre davanti alla mente le linee nette del libro di Leone Le Monnier, diranno senza dubbio che le mie ricerche hanno molte deficienze. E dai lettori di Paolo Sabatier, tolti alle carezze dello stile e alla leggiadria delle concezioni della *Vie de s. François*, si troverà che qui c'è troppa gravezza di note e di rude materia. Mi permetto, alla mia volta, di osservare che l'indole specialissima dello studio esige una maniera di compromesso fra l'erudizione e la critica, fra l'arte dell'espone e la necessità di non lasciare l'ultimo posto alle prove, che qui sono tutto.

La letteratura francescana, soltanto con le citazioni dei titoli dei lavori, avrebbe da sè offerto argomento ad un'opera; e si sa che, quando si vuol parlare del Santo d'Assisi, la storia civile, religiosa, dogmatico-teologica, giuridica e letteraria, dev'essere interrogata pazientemente; e ancor più pazientemente udita. E fossero qui tutte le difficoltà! In generale gli storici, e molto meno i giuristi, non hanno fama di tener desto il prossimo, quando si mettono a tavolino, con la strana illusione che la loro roba possa essere letta da gente estranea al piccolo gruppo, al quale essi appartengono. A queste cose verissime e giustissime ho pensato sempre; e la mira costante di evitare i pericoli non ha giovato troppo al lavoro, che, fra gli altri malanni, può avere sofferto anche dall'esitazione di chi l'ha fatto. Siamo così vicini a s. Francesco, che il confessare, umilmente, perfino gli scrupoli di coscienza, è cosa onesta e dolce.

Da molti anni, per certe indagini, che non hanno attinenze dirette col movimento francescano, io aveva raccolto, e messo da parte, una serie di fatti che, quasi spontaneamente, si coordinavano e s'illustravano, l'un l'altro. Levando, per così dire, gli occhi più in alto, mi parve scorgere, lontana ma nitida, la mite figura del Poverello d'Assisi. Nessuno m'aveva guidato a lui. Pensai: per sor-

prendere i più delicati profili dell'apparizione, dovrò ancora salire, e non abbandonare il mio vecchio sentiero. C'era, insidiosa e folta, la nebbia della leggenda di Tomaso da Celano; ma, ormai, un segreto m'era noto: ciò che traeva gli altri giù di strada a me serviva di guida.

Così è nato il libro. Esso non ha la pretesa di far dimenticare la sua origine modesta.

Errori, difetti, superflue e tortuose lungaggini, forse, non erano sempre evitabili; ma, in un modo o in un altro, lo so che non mancano. Queste disgrazie non capitano mai a coloro che s'ingegnano di notarle nelle pagine degli altri. Se ha la testa a segno, un autore è il giudice più severo dell'opera propria; non mi sottraggo quindi a nessun giudizio. Credo che mi troverò sempre d'accordo con tutti, nel riconoscere d'avere torto in molte cose, fuorchè nell'idea di uno studio critico della leggenda francescana, scevro di preoccupazioni d'ogni natura.

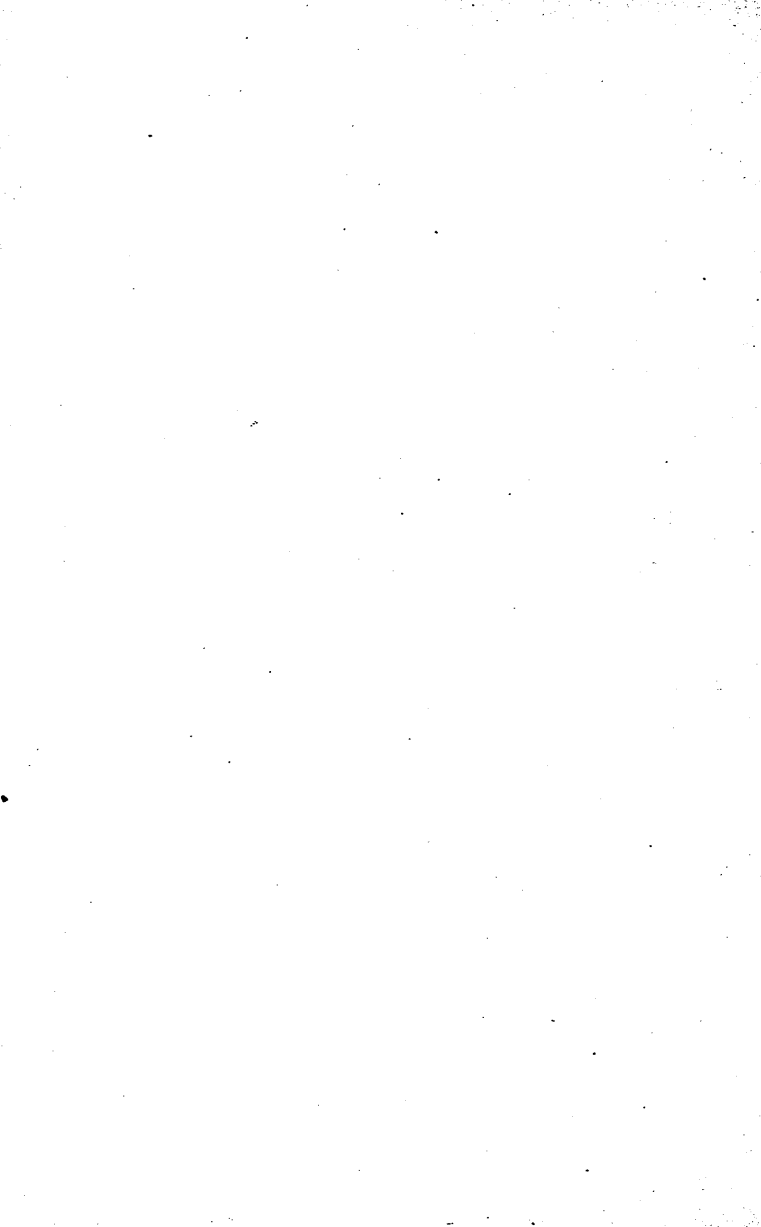
Sacro è il diritto al vero; non dobbiamo proprio negarlo a Colui, che incarna l'ideale della semplicità evangelica e del candore sovrumano.

Ed ora un'ultima avvertenza. Se non m'inganno, queste ricerche provano che la leggenda francescana, nel suo complesso multiforme, non si può disgiungere dall'opera veramente grandiosa del Celanese. Il biografo del Santo ha tratto da certe fonti,

che impareremo a conoscere, ispirazioni e materia. Egli, con poca coscienza e moltissimo ingegno, ha dato all' Ordine il vero *Specchio di perfezione*, il libro per eccellenza della società francescana. Scomposto questo negli elementi che lo costituiscono, e dimostrato che le due *vite* palesano una conoscenza profonda della letteratura dogmatica, pertinente alle istituzioni monastiche, e delle più ardue questioni religiose dei tempi, mi parve che non fosse necessario il confutare, ad uno ad uno, gli argomenti dal Sabatier addotti, per difendere l'autenticità di quella *Legenda antiquissima* da lui attribuita a frate Leone, a cui egli stesso ha dato l'originalità e la fama. Tutto il libro, intento a dimostrare quel che spetta a Tomaso, nella leggenda del Santo, è una confutazione continua del preconcetto di cui furono vittime lo scrittore francese, e non pochi altri con lui. Inoltre, la sicurezza, con la quale si potevano additare le vere fonti del Celanese, rendeva quasi inutile ogni ricerca preliminare, intorno ai rapporti esistenti fra le varie manifestazioni letterarie della leggenda stessa. Per noi, non hanno più valore storico gli studi critici, lunghi e penosi, sulle origini e le derivazioni dei manoscritti e le loro diverse età. Quando, per esempio, sappiamo che un frammento di Gregorio Magno, o delle *Vite dei Padri*, da Tomaso passa negli *Actus*, nei *Fioretti*, nel così detto *Speculum*

perfectionis, o nelle *vite dei Soci* di s. Francesco, e così via, l'interesse storico, che dipendeva dalla supposta originalità del racconto, irremissibilmente è caduto.

Se si volesse fare la storia di certe gemme famose, tanti dovrebbero essere i capitoli, quanti gli oggetti artistici nei quali, attraverso i tempi, brillarono quelle pietre. La fatica però diventa inutile, se un esame accuratissimo permette di poter dire che un'unica gemma pellegrinò, da una croce ad uno scettro, da questo ad un reliquiario, dal reliquiario ad un anello. Tali — e mi sia perdonata l'immagine — sono le vicende di molta parte della leggenda francescana. Essa pure scintilla da secoli, e se non sempre il suo fulgore illumina l'oscuro periodo, che vide sorgere il Cristo italiano, come vaghissima opera d'arte, ha in sè la ragione della sua fortuna.



CAPITOLO I.

S. Francesco d'Assisi e l'età sua

Il picco, che si leva maestoso sulle altre cime minori sembra, da lontano, solitario dominatore d'un'immensa pianura; ma chi si avvicina ad esso, a poco a poco, lo vede confusamente perdersi tra i cocuzzoli della montagna.

Così accade di s. Francesco d'Assisi, in cui si raccoglie, ed in parte trionfa, il movimento religioso e sociale del secolo decimoterzo.

Se ci accostiamo al Santo dell'Umbria, scendendo animosi nelle memorie vive de' suoi tempi, l'immagine dello sposo fedele della Povertà sembra mutare i lineamenti che ci sono così familiari; e la sua stessa parola, fervida e dolce, pare che si smarrisca nel confuso frastuono di altre voci, non meno forti e pietose.

Lett. e fonti principali: *S. Bernardi abb. Clarae Vall.* Op. Venetiis 1726; *Berthold von Regensburg*, in Sitzungsber. der k. Akad. d. Wiss. phil. hist. Classe (Wien) Bd. 84, 142, 147. *Caesarii Heisterbacensis*, Dial. miraculorum, ed. *Strange* 1851 e Colon. 1599. *Comba*, Hist. des Vaudois I 1901. *Denifle-Chatelain*, Chart. Univ. Paris. 1889. CV. Corpus Script. eccl. lat. ed. Acad. Caes. Vindob. 1866 segg. *Döllinger*, Beitr. zur Sektengesch. d. Mittelalt. 1880 [Bd. I Gesch. der gnost. manich. Sekt.]. *Dresdner*, Kultur u. Sittengesch. d. ital. Geistlichkeit in 10 und 11 Jahrh. 1890. *Friedberg-Ruffini*, Tratt. del diritto eccl. 1893; *Hahn*, Gesch. der Ketzler im Mittelalt. 1845 - 50. *Harnack*, Lehrb. d. Dogmengesch. 1894 - 7. *Havet*, L'érésie et le bras séculier au m. âge (Bibl. de l'écol. des

Francesco d'Assisi, è assioma quasi volgare di tutti gli storici che di lui hanno scritto, non può essere tolto dall'età sua; e questa va studiata con pacatezza in ogni sua manifestazione. Eruditi e poeti, per amor di scienza, fervidi mistici e freddi patologi, si contendono la figura dell'umile seguace di Gesù; ma del Santo noi non abbiamo che i contrassegni, i quali ci sono dati dai monumenti storici che di lui parlano; eppure, nessuno ha risposto pienamente ad una domanda semplicissima: *codesti monumenti quale fede meritano? Quali sono le loro vere fonti?* Tutto il lavoro critico, finora, mirò a determinare il valore, principale o secondario, di questo, o di quel documento storico. Qualcuno non esitò a ricomporre le fonti; giusta certi preconcezioni, esiziali al vero metodo storico; ma, ripeto, manca uno studio critico, tutto dedicato all'origine della leggenda francescana, com'è fissata, nelle sue linee fondamentali, nelle due *Vite* di Tomaso da Celano.

Con queste indagini, è mia intenzione, appunto, di provare che la vita del Santo d'Assisi dev'essere studiata, movendo dal senso di grande diffidenza verso tutto quello che di solito è accettato, senza discussione, come verità, o con certi dubbi, in mancanza di meglio.

Ch.) 1880. *Hausrath*, Die Arnoldisten 1895. *Hinschius*, das Kirchenr. d. Kath. und Protest. 1869 segg. *Hurter*, Storia d'Innocenzo III (trad. Rovida). *Inn. III*, Opera, Venet. 1578. *Kurtz*, Lehrb. der Kirchengesch. 1889. *Lea*, Hist. de l'Inquisition (trad. *Reinach*) I 1900. *Mariano*, S. Francesco d'Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi, 1896. M. G. Monumenta Germaniae Historica. *Müller* (Karl) die Anfänge des Minoritensord. u. d. Brudersch. 1885. Die Waldenser und ihre einz. Gruppen 1880; *Preger*, in Abh. d. bay. Akad. d. Wiss. XIII (1875). Ueber die Verfass. der Franz. Wald. 1890. Reg. Pont. I - Regesta Pontificum (*Jaffé* II Aufl.) Reg. Pont. II Regesta Pontificum (*Potthast*). *Schmidt*, Hist. de la secte des Cathares ou Albigeois, 1849. *Schönbach*, in Sitzungsber. der Wien. Akad. Bd. 142, 147 - (1900, 1903). *Tocco*, L'eresia nel medio evo 1884.

Al confronto preciso delle fonti antiche con i testi francescani, è necessario premettere qualche parola sulle tendenze religiose e sociali dell'epoca, non già con l'intento di rivolgere la luce, che ne deriva, alla figura di s. Francesco, ma solo per intendere la significazione, vorrei dire tecnica, di certi racconti, i quali, alla lor volta, danno un'idea scientificamente sicura dei criteri principali, onde tutta la leggenda è retta. Il miracolo delle stimmate, la cerimonia gentile del presepio di Greccio, l'episodio del sacerdote impuro, cui il Santo non nega il dovuto rispetto, il nome stesso dell'Ordine dei Minori, non sono sempre le solite cose, che si leggono in ogni pagina dell'agiografia del medio evo.

Nella leggenda, che sgorga dalle due opere del Celanese, e si diffonde per tante altre raccolte, arricchendosi da luogo a luogo, da un'età ad un'altra, da una generazione di testimoni, più o meno fedeli, a quella di visionari, o di freddi compilatori senza scrupoli, si conserva un nucleo ben determinato di fatti, i quali riescono ad imprimere a tutta la varietà dei racconti l'apparenza d'un'originalità ingenuamente schietta. Appena la leggenda s'accosta a *motivi* vecchi, pare che perfino la narrazione perda di vista il suo soggetto.

Questa mirabile unità di concetto, che le tempeste interne dell'Ordine non riescono a scuotere, a chi non penetra nei segreti della compilazione abilissima, può dare l'illusione della verità. Francesco, tanto nelle immagini retoriche del Celanese, quanto nella semplicità somma dei Fioretti, sembra che conservi sempre la sua fisionomia; ma, aguzzando bene lo sguardo, si avverte, con lieve fatica, che spesso l'immagine del poverello d'Assisi si scompone, per così esprimermi, in molti tratti, che sono tolti ad altre figure, le quali col Santo non hanno attinenza alcuna.

Certo il mosaico è quasi perfetto; l'idea principale, che è seguita dagli artisti, è derivata dalla nota caratteri-

stica, che vibra nella vera anima di Francesco: ma l'ispirazione del grandioso lavoro è forse l'unica cosa rispondente alla realtà, che subito viene meno, appena la leggenda è presentata nella pompa scintillante d'immagini, tolte a fonti antiche, come per esempio, al celebre libro delle *Vite dei Padri*. Chi viene sulla scena, allora, non è Francesco, ma un eremita orientale, rievocato dal così detto fervore ascetico del secolo decimoterzo! Molti, fino ad oggi, hanno creduto che dalle labbra del Santo uscissero le parole: *Nos sumus joculatores Domini* (1). L'espressione, invece, è di un frate tedesco, raccolta o... inventata da Cesario di Heisterbach (2)!

E allora, si chiederà, che rimane del vero Santo di Assisi?

Molto più di quanto, giudicando leggermente, parrebbe. Non è soltanto il desiderio di crescere venerazione e fama al Santo l'ispiratore delle frodi letterarie, tutt'altro che insolite e nuove (3). C'è qualcosa anche di più grave. Il movimento francescano non si può disgiungere da quello eretico, arrestato nel suo cammino vittorioso dalla politica d'Innocenzo III: l'ortodossia trionfante aggiunge a' suoi trofei anche la figura mite di Francesco, e la leggenda si piega all'esigenza dei tempi mutati.

E si piega tanto, che uno sforzo leggerissimo di critica riconduce, poco lungi dalla verità, il racconto *ufficiale*.

Anche una volta la critica, che si crede sempre pedante, si tramuta in una ricerca psicologica, delicatamente squisita.

(1) *Sabatier*, *Speculum perfectionis* 1898; 197.

(2) *Caes.* VI, 8: Ita est de simplicibus (qui) ut sic dicam, *joculatores Dei sunt sanctorumque angelorum* [ed. *Strange* I 359-60: ed. Colon. 418].

(3) Si veda, per es., la vita di s. Remigio scritta da Incmaro in *MG. SS. merov.* III, 240.

Per giungere a Francesco d'Assisi, il cammino è lungo e aspro: preferiamo seguire alcune viottole, dalle quali il paesaggio dei tempi meglio si delinea; e la scorciatoia gioverà al viandante, che non si può trasportare ai tempi dell'Uomo di Dio, senza un poco di polvere erudita.

La Chiesa non ottenne, dopo l'indipendenza del periodo eroico, la sua pace interna, quando fu segnata quella con l'impero romano. Agli avversari suoi, essa vide aggiungersi quelli dello Stato; e la sua stretta adesione a questo ebbe virtù di trasformarla in un organismo quasi politico, atto per la robusta costituzione, a raccogliere, nel momento buono, l'eredità del mondo morente. E ne seguì che l'idealità religiosa fu in lotta continua con l'ansia e le preoccupazioni mondane: subito il disagio intimo si manifestò negli scismi, nelle eresie, nel disprezzo del monachismo, per le stesse istituzioni ecclesiastiche, e nell'infausta invocazione del braccio secolare (1).

Lungo i secoli, attraverso vicende varie e intricatissime, mentre la società penosamente intende a ricostruire se stessa e il suo governo, sulle rovine della civiltà antica e sull'indomita barbarie attuale, il dissidio tra le due funzioni della Chiesa diventa anche più fiero. A questa affluiscono ricchezze e doveri enormi; con le prime, penetra il germe della corruzione, con gli altri, quelli del politico dominio. Per difendere ciò che ad essa è necessario, la Chiesa appresta i mezzi di resistenza, e in questi tramuta le armi spirituali; così l'organismo suo si avvicina, nella forma e nella sostanza, alle istituzioni che non pretendono origine e missione divine. Da s. Agostino il cattolicesimo ebbe l'unità dogmatica; dal papato, in cui dura lo spirito im-

(1) *Ruffini*, La libertà religiosa, 1901; 38 segg.

mortale di Roma dominatrice, la coesione che benissimo potrebbe dirsi politica (1).

In questo modo, l'aumento della potenza civile offuscava il carattere religioso dell'istituzione. Perfino Gregorio Magno, sia pure in età di tempeste, dubitava di essere, invece che pastore di popoli, principe terrenc.

Compenetrata nella struttura intima della società, arbitra e, nello stesso tempo, schiava dei destini di questa, la Chiesa partecipava alle commozioni della vita mondana, perchè niuna cosa le era estranea; e di tutto, quindi, essa prosperava o soffriva.

I sussulti della coscienza religiosa, trascurata da essa, si facevano più frequenti e spasmodici, e tanto più pericolosi, quanto maggiori erano la ripercussione e gli effetti di quei moti.

Durante l'età barbarica, l'eresia ebbe l'impunità dalle vittorie germaniche; e l'Oriente, seminatore di scismi e di eresie, straziò, per un altro verso, l'unità ecclesiastica, che si affermò, non perdendo di vista Roma, ormai papale. Quando molti pericoli furono superati, la Chiesa si trovò anche più fortemente *laicizzata*, incominciando dal papato, il quale raggiunto un dominio temporale, ricostituiva l'impero, a sè riservando il potere di avvilirlo, in cospetto dell'Europa cristiana.

Queste condizioni preparavano, non già il sorgere, ma il rifiorire dell'eresia, che è la più spontanea reazione contro la Chiesa, e contro tutto ciò che a questa si lega. Nel medio evo, il carattere e il valore dogmatico dell'eresia non sono intesi da tutti, perchè la questione religiosa si collega a problemi teologici; però l'eresia è conosciuta e seguita, per il fine che essa si propone, e per gli effetti che si sperano dalla sua vittoria. Per essere eretici, basta avere una ra-

(1) *Respubblica Dei* dice benissimo s. Pier Damiano (Op. Venet. 1744; II, 140), rinnovando il concetto agostiniano della *civitas Dei*.

gione di ribellarsi all'ortodossia, che contraddice al sentimento religioso e politico; l'eresia, in una parola, non è più un punto dottrinale, appena fa cammino tra le genti e le attira a sè.

Vecchi detriti di sette e comunità eretiche, aspramente combattute dalla legislazione romana, dànno certissimo segno di vita, più o meno rigogliosa, dall'ultima età imperiale a quella di Francesco d'Assisi. I secoli decimosecondo e decimoterzo si comprendono, andando a ritroso dei tempi, e in questi cercando le cagioni prossime e remote di un movimento quasi generale che, giunto alla sua più gagliarda manifestazione, sembra la conseguenza immediata delle condizioni particolari in cui, in quei secoli, si trovò la Chiesa.

Gregorio Magno, morto nel 604, descrive con precisione mirabile le tendenze, i dogmi, i costumi dei piccoli nuclei eretici, che le ferree leggi degl'imperatori romani non erano riusciti a distruggere.

Il racconto gregoriano richiama alla mente i due grandi rami della ribelle pianta eretica: il catarismo manicheo intollerante, e l'eterodossia più mite, che a tanti secoli di lontananza, si presenterà poi, sotto il nome della dottrina di Valdo.

Già nel sesto secolo (non lo dimentichiamo!) gli eretici si trovano fra le classi più umili. Discordi tra loro, il comune odio alla Chiesa li stringe insieme, nella lotta ostinata e perenne contro gli ortodossi. Studiano e interpretano con libertà assoluta i testi sacri e i libri dei vecchi Padri della Chiesa, da essi lodati e tenuti in onore. Tutta la loro attività si svolge nella predicazione della dottrina; di qui la cura somma di riuscire eloquenti e persuasivi, dotti nelle sacre Scritture, di fronte all'ignoranza cattolica.

Hanno tutti l'aspetto modesto e pio; anzi esagerano questo senso di umiliazione; alla ricchezza e alla prosperità mondana della Chiesa, oppongono l'esempio della loro

vita esemplarmente austera. In essi dicono che è la verità e la Chiesa di Dio. Amano e seguono pietà, pazienza, silenzio; godono di mostrarsi al mondo, in umiltà di vesti e di contegno. Dio è in loro; e Dio parla ai fedeli familiarmente. Nella parola eretica è dolcezza; negli atti, evidente il desiderio di conformarsi a Gesù: *taluno di essi dà tutto ai poveri*. La verginità è così apprezzata, che molti condannano perfino le nozze; così ardente la sete di martirio, che la loro carne è tormentata dall'astinenza e dai digiuni.

Gli eretici vivono separati dagli ortodossi e si raccolgono, per le pratiche religiose, in luoghi remoti; la segretezza cresce solennità e riverenza alle cerimonie.

Nella dottrina v'ha pieno disaccordo. Qualche setta non dissente dagli ortodossi, se non per il rifiuto d'essere raccolta nell'unità della Chiesa, seguendo, in tutto il resto, pratiche e culto cattolici.

Veri e propri eretici sono quelli, che professano errori dogmatici sulla divinità e l'incarnazione di Gesù, e che credono l'inferno uno spauracchio per i cattivi, e del demonio non temono.

Queste, in breve, sono le notizie che ci porge Gregorio Magno, partendo dalle quali non è difficile giungere al vero e proprio movimento eretico più tardo (1).

(1) *S. Greg. M. Opera* (ed. Maur.) In prim. Reg. III, 5 n. 31; Super Cant. Cant. Exp. c. III n. 17; Moral. XVI n. c. 24 Job, n. 65, 66; III in c. 2 Job, n. 46, 49; XVI in c. 24 Job, n. 62; VII in c. 8 Job, n. 62; XII in c. 15 Job, n. 33; III in c. 8 Job, n. 68; XVI in c. 22 Job, n. 7; XVII in c. 28 Job, n. 39; XVIII in c. 27 Job, n. 25; XXXI in c. 39 Job, n. 2; XVI in c. 22 Job, n. 7, 8; III in c. 2 Job, n. 45; XX in c. 30 Job, n. 18; XXIII in c. 32 Job, n. 15; XX in c. 30 Job, n. 24; XII in c. 15 Job, n. 33; VIII in c. 8 Job, n. 62; XVI in c. 22 Job, n. 20; XXXI in c. 39 Job, n. 10; XXIII in c. 32 Job, n. 15; V in c. 5 Job,

In quell'epoca, non manca nemmeno un precursore del Santo d'Assisi (1). A Rieti, il monaco Equizio, che abbandona la vita e i lavori campestri più umili, solo per lo studio dei libri sacri, ha da un angelo il dono della facondia e il precetto di predicare la parola di Dio, quantunque laico. Equizio obbedisce. E per i monti e le convalli della Sabina, cavalcando il più misero asinello del monastero, coperto di pelli irsute, quasi nascosto da due borse contenenti le divine Scritture, che gli pendono dall'uno e dall'altro lato, egli va di villa, in villa, spargendo il seme della predicazione evangelica (2). Il papa manda un *exsecutor*, per chiamare a sè il sospetto banditore della parola divina, che si arroga un ufficio non suo; ma Dio, per visione, gl'ingiunge di non molestare quel frate.

Nel *Libro diurno dei pontefici romani*, il divieto di ordinare gli Africani, perchè spesso Manichei, prova il perdurare dell'eresia oltre il settimo secolo (3); e la formula, che

n. 49; XVI in c. 22 Job, n. 20; III in c. 8 Job, n. 68, XVI in c. 22 Job, n. 10; XIX in c. 29, n. 27 (Manicheismo); XVIII in c. 28 Job, n. 40; XX in c. 30 Job, n. 24; XVI in c. 22 Job, n. 10; XX in c. 30 Job, n. 33; XVIII in c. 28 Job, n. 41; III in c. 2 Job, n. 52. Manichei in Sicilia: Ep. V, 7.

Tendenze solitarie dei Manichei: C. Theod. XVI, 5, 9 [582]; cacciati da Roma e d'Africa ib. c. 18, 35. Anche nel sesto secolo si fece, per poco, l'esperimento del culto libero agli eretici: C. I. 1, 5, 12 (a. 527). Manichei ib. § 2, 3. Cfr. c. 16.

(1) *S. Greg. M.* Dial. I, 4; cfr. *Cassiod.* Var. IV, 23, 24, a. 510-1, Per l'*exsecutor Greg. M.* Ep. XI, 58 (MG.) — *Bethmann-Höllweg*, Civilproz. III, 157.

(2) Equizio ricorda i primi frati Minori, quasi come furono descritti da *Math. Paris.* Hist. Angl. in MG. SS. XXVIII, 397: Libros continue suos, videlicet bibliothecas, in forulis, a collo dependentes, baiulantes.

(3) *Lib. diurnus pontif. rom.* ed. Sickel, 1899. N. 6 (6-7). Gli Africani scampati alla ferocia vandalica, in gran numero, si rifugiarono in Italia: Corpus inscr. Lat. V. N. 818, 1703; XI N. 2054; Nov. Valent. III T. 12, 33. *Cassiod.* Var. XI. 9.

contiene quella proibizione, è ancora ricordata da Nicolò II (1). Anche se il frammento muratoriano è più antico di quanto crede il Lea (2), non è per questo meno importante, come quello che ci offre un diffuso elenco delle principali eresie manichee (3).

L'eresia famosa degli *adoziani*, che credevano Gesù, *come uomo*, figlio adottivo di Dio, così gagliardamente combattuta da Paulino di Aquileia (4), in fondo non è forse che un riflesso della vecchia dottrina, perchè Gesù solo simbolicamente (non posso dire giuridicamente) diventa uomo. Ancora, nel secolo nono erano vivi certi errori sulla passione di Gesù, sofferta *secundum deitatem* (5); e tralascio le altre notizie che si leggono in tutti i libri, che toccano il nostro argomento (6). Come si avrà occasione d'avvertire, nel secolo undecimo, il movimento popolare contro il clero corrotto, nella sua veemenza, nasconde, allo sguardo dello storico, il vero e proprio cammino dell'eresia, che si trova, per un momento, confusa nella stessa azione esercitata dalla parte riformatrice della Chiesa ortodossa.

Germi vitali di eresie non mancavano, dunque, in Italia, nè fuori, ed in modo speciale in Spagna ed in Francia. Superata la bufera barbarica, la Chiesa intenta col suo capo a rassodare in Roma il centro della podestà temporale, tutto pretende dall'impero romano-tedesco. Essa si libera dai lacci insidiosi della feudalità; e finalmente proclamando, per bocca di Gregorio VII, ch'è giunta l'ora delle riforme

(1) Reg. Pontif. I. N. 4442.

(2) *Muratorii* Anecd. ex Ambros. Codd. [1697]; 112.

(3) Cfr. il conc. Bracar. II, in *Mansi*, Conc. Coll. IX, 775 a. 563; c. 4 segg.

(4) Op. ed. *Madrisius*; contra Felicem, 99 segg.

(5) Conc. Rom. a. 862: *Mansi* XV, 182, 611 e *Hefele*, Conciliengeschichte (II ediz.) IV, 260, 272. Reg. Pont. I 344-5.

(6) *Lea*, I, 100; *Harnak*³, I, 785 segg. *Döllinger*, I passim; *Tocco*, 73 segg. *Dresdner*, 121 segg. *Kurtz*, I, §§. 21, 25, 26.

interne, e che il governo dei re è un'invenzione diabolica (1), trae seco, in un momento di entusiasmo, l'ascetismo stesso degli eretici, e dà impulso vigoroso alle libertà cittadine nascenti, pronta ad allontanare dall'Europa turbolenta le grandi masse irrequiete con le crociate, e a frenare le tristi prodezze della prepotenza con le tregue di Dio (2).

Di fuori magnificamente forte e maestoso, di dentro l'organismo ecclesiastico è sempre minacciato dal cancro maligno della corruzione e della simonia, non viute nè dalla forza dei pontefici riformatori, nè dall'opera assidua di qualche solitario predicatore (3). Allora tutti quelli che avevano concesso pur essi una tregua alla Chiesa, più intensamente si rivolgono agli antichi ideali; e l'eresia riprende gagliarda attività, forte delle alleanze che, lungo il suo cammino, ritrova fra gli avversari politici di Roma papale. Non valse alla Chiesa il supremo coraggio di svelare, ad una ad una, le sue piaghe nei concili e nelle lettere papali, con un linguaggio mordente quanto quello delle strofe beffarde di poeti e giullari (4); inascoltato rimase s. Bernardo di Chiaravalle, non più mite dei predicatori eretici (5); la stessa parola d'Innocenzo III,

(1) *Greg. VII*, Ep. VIII, 21 Cfr. *Honorii Augustod.* Summa gloria, in MG. Lib. de lite imp. et pontificum, III, 75.

(2) Reg. Pontif. I N. 4521 (Alex. II). *Huberti*, Gottesfrieden und Landfrieden 1892; § 13.

(3) Ancora nel 1294, un ecclesiastico si obbliga, con la pena di 4 once d'oro, a non tenere « *de cetero* » concubina in casa: *Cod. Dipl. Barese*, II, N. 44.

(4) Concil. Rem. a. 2229 c. 1 segg. Trec. a. 1127 c. 7; Rotomag. c. 2; Rem. a. 1131, 1148, c. 4 e 2. Turon. a. 1143 c. 5; Monspell. a. 1214 c. 7 segg; *Mansi*, XXI, 238, 356, 375, 459, 714, ecc.; XXII, 940 segg. Conc. Later. a. 1123 c. 1 segg.; a. 1139 c. 16, 21; a. 1179 c. 3; 10, 11, 20; a. 1215 c. 19, 34, 63, 64 segg. *Mansi*, XXI, 282 segg.: 531 segg.: XXII, 1007 1022, 1051, segg. ecc.

(5) Quando oramus? quando docemus populos? Quando aedificamus Ecclesiam? - De Consid. I, 7 (Op. II, 416).

che condanna la vita indegna degli ecclesiastici, attesta l'impotenza dell'opera e delle aspirazioni riformatrici (1). La frase papale, che tante volte torna nelle bolle, essere la Chiesa giunta all'undecima ora, è qualcosa di più che una semplice espressione retorica.

La Chiesa di Gesù era quasi scomparsa: quella di Roma richiamava alla mente, nelle sue linee costituzionali, le vecchie magistrature dell'impero romano (2): ai meno dotti, un gigantesco sistema di oppressione (3). Al clero ortodosso corrotto rifiutavano, anche gli ortodossi, ossequio e decime; appunto, il diniego di queste era discusso, come un caso elegante di controversia giuridica, nel massimo Studio d'Italia, a Bologna; ove i pessimi costumi ecclesiastici erano descritti, con arguta ingenuità, dai professori, davanti a migliaia di scolari (4).

Vecchia era l'antipatia per frati ed ecclesiastici (5); ed anche più forte quella per i prelati romani. Nei documenti, se ne ricorda la figura pingue, la voce rauca, quasi inadatta alla predicazione (6). Quale rispetto si doveva avere,

(1) Sermo in consecr. pontific. 184-5. In die ciner. - Sic iam ornati prodimus, ut magis sponsi quam clerici videamur.

(2) *Odofredo C.* Haec quae nec. Dig. I, 13, 1, *Tamassia*, Odofredo 1894; 144-6.

(3) *S. Bern.* De consid. I, 7 (II 418) Quid falcem vestram in messem alienam intenditis. De Convers. ad cler. c. 19,22 (II, 498, 500).

(4) *S. P. Damiani*, Op. III, 292; cfr. Odofredo, 149; solo i rustici parevano ancora disposti a pagare le decime.

(5) Hom. de sacril. ed. *Caspari* (Christiania 1886) 8; *Jacques de Vitry* Exempla N. 268 [p. 112]; ed. *Crane* 1890; (p. 250 note). *Folgore*, Sonetti, in Scelta di curiosità lett. N. 172 [65]. *S. P. Dam.* III, 270 (opusc. 30 c. 3).

(6) *Pasqui*, Doc. per la storia della città di Arezzo, nel medio evo, 1899 [N. 389; a. 1177-1180]. (521,528-9,552). Si rammenta anche il *sermon de la patharellei* (ib. N. 389) di un vescovo, che non sapeva spicciare bene la lingua.

per uomini di Chiesa, sfacciatamente concubinari, adulteri, buffoni, giocatori, falsari, circondati da bravacci, e immersi nell'ignoranza e nella crapula? (1)

Il clero basso avvilito dalla superbia dei patroni ecclesiastici, che lo trattavano come un ceto di coloni (2), abbandonato dai vescovi, che, avendo fatto man bassa sul patrimonio diocesano, non avevano più nulla da dare agli altri (3), s'ingegnava di vivacchiare, mercanteggiando messe e assoluzioni (4); profittando della voga di qualche santo più o meno autentico, per metterne le immagini nelle chiese, con lo scopo di tirare a sè gente e denaro. Ignoranza, abiezione di vita, odi e tirannie di bisogni, anche lo spingevano al delittò (5). Più in alto, le cose non volgevano al meglio: l'episcopato, coinvolto nella politica, non aveva quasi più nulla di sacerdotale. Nella sua terribile calma, un monaco di Chiaravalle riassumeva, in poche parole, le condizioni della Chiesa, verso i primi anni del secolo decimoterzo: *L'episcopato conduce diritto all'inferno; e la Chiesa ha i ve-*

(1) Reg. II (Inn. III): ecclesiastici omicidi: N. 380, falsari: N. 532, 574, 1184, 1276, 1283, 2055, cudentes bullas novas; dediti al lusso alla crapula, indisciplinati, ignoranti; N. 519, 620, 835, 896, 382, 2933 ecc. Odofredo, 149: Clerici maioris ecclesie, qui vadunt ut laici, et qui tenent palafredos et accipitres et *assecinos*. Cfr. *Jacques de Vitry*, Exempla N. 2, 4, 5, 6, 17, 18, 20, 22, 210, *Hist. Ierosol.* (in *Gesta Dei per Francos, Hanoviae 1611*; I, 1087) c. 70-71. Dec. *Greg. IX*, V, 26: De excess. prael. Cfr. III, 2, 3.

(2) Per le chiese private: *Stutz*, *Gesch. der kirch. Benefizialwesens* 1895; *Galante*, *Il beneficio eccl.* 1895. Decadenza dei canonici: *Hinschius*, *Kirchenr.* II. § 80. Tentativi di riforme: *Ughelli-Coleti*, *Italia Sacra*; Firenze a. 1231. II, 110.

(3) *Dresdner*, 328 segg.

(4) *Caes.* III, 35, 40; cfr. III, 39 (ed. 1599); IV, 41, 42, 44.

(5) *Salimbene*, *Chr.* (ed. Parmae 1857) 274-5; *Luc. Tudens.* *Bibl. max. vet. patrum XXV*, 13. *S. Bernard.* De consid. I, 7 (II, 418).

scovi che si merita (1). Anche più in su, il papa e la sua curia lavorano, per distruggere con fatti i propositi buoni manifestati dalle parole (2).

Un ferreo sistema fiscale annienta ogni senso di pietà e di dovere evangelico (3).

Non v'è azione umana sottratta all'imperio papale: la giurisdizione pontificia, vessatrice o tirannica, non solo attenta all'indipendenza dei regni, ma giunge anche a impedire le nozze de' poveri, trista alleata di qualche *don Rodrigo* di quei tempi (4).

Cesario di Heisterbach, in una fiaba gentile, racconta che un marito, ingiustamente desideroso di divorzio, accettò l'offerta del diavolo, che lo portò in curia del papa, ove perorò, e ottenne vittoria e bolla di divorzio; ma il buon diavolo, più giusto del papa, fece con un viaggio fantastico dimenticare al cliente, pontefice, bolla e divorzio, e lo ricondusse amante riamato alla sposa (5).

(1) *Caes.* II 28. Diceva S. Pier Damiano che solo il *barbirsium* (Ep. I, 15; Op. I. 12) distingueva l'ecclesiastico dal secolare; cioè la faccia sbarbata; la parola da qualche storico non fu capita ammodo.

(2) A papa Innocenzo III alcuno dice: *os tuum os Dei est, sed opera tua sunt opera diaboli*: *Caes.* II, 30.

(3) *S. Bern.* De consid. III, 3 (II, 437): Quando hactenus aurum Roma refugit? *Pastor*, Hist. des papes depuis la fin du moyen-âge I (trad. franc. 1888) I, 10 segg.

(4) *S. Bern.* De consid. III, 2 (II, 435): Parata omnia, invitati multi; et ecce homo concupiscens uxorem proximi sui, in vocem appellationis inopinatae prorumpit, affirmans sibi traditam prius... sacerdos non audet progredi....

(5) V, 37 Splendido racconto che non ha nulla da invidiare all'autore del Decameron. Un cavaliere (cfr. V, 36) ha molti servizi da un *buon* diavolo, che accetta in compenso pochi denari, subito restituiti, a patto che con essi il cavaliere comperi le campane, per una chiesa povera e abbandonata.

Un indizio sicuro dei sentimenti popolari verso gli ecclesiastici ci è dato da quella particolare protezione del clero, che i concili sanciscono, fra il secolo undecimo e duodecimo, nota sotto il nome di *privilegio del canone* (1).

Gli ordini monastici crescono a dismisura, e, con altrettanta facilità, scendono per la china stessa degli ordini ecclesiastici (2). Si vieta, infine, rigorosamente la costituzione di nuove Regole: ma questo divieto e gli energici provvedimenti papali non sanano i mali incurabili (3). Da un pezzo, il monachismo, che per vivere si traveste anche da cavaliere, negli ordini militari, è in piena decadenza. Non risponde più ai bisogni, alle aspirazioni dei tempi. Dal dominio politico, dalle ricchezze onde i frati sono solleciti, nascono le discordie intestine, la cupidigia dei laici, la dissoluzione di ogni norma severa, il lusso sfacciato, la derisione aperta di tutti (4).

Molte volte i chiostrî si tramutano in vere case di pena, e destano un orrore cupo con le cerimonie sinistre della professione. Gli stanchi della vita, i sacrificati dai padri, gl' illusi, i visionari, i disonorati, gli spiriti semplici, diabolicamente sedotti dalle moine monastiche, vi calano a

(1) Protegge questo con l' *excommunicatio latae sententiae*, ogni tonsurato dalle ingiuste violenze; e sorse, appunto, per le persecuzioni eretiche: *Decr. Grat. C. XVII, 4, 29* - Conc. Lat. II a. 1139. Cfr. Conc. Clerm. 1130 e Pisan. 1135: *Mansi*, XXI, 439, 490. *Hinschius Kirchenr. I §16* (1869); *Friedberg-Ruffini*, Trattato, 241.

(2) Reg. Pontif. II, N. 2454 (Inn. III). Bull. ed. Taur. III, 192. Conc. Lat IV c. 13: *Mansi* XXII, 1120.

(3) Reg. Pontif. II, N. 15; 57; 158; 166; 392; 578 (Montecassino), 888; 1154; 1734; 1772; 1828; 1843; 2554; 3313; 3791 (Farfa); 3576, 4680 ecc. (Innoc. III).

(4) Reg. di Farfa; (Roma 1892) V, N. 1229; a. 1119, 1125 (318 segg.): *Nonnulli etiam - nos deridebant et cibos delicatos ac pigmentorum potus, in praecipuis sumptos solemnibus, ad memoriam subsannando nobis deducebant.*

frotte (1); ma da elementi guasti o malati si sprigionano l'irrequietezza, l'incredulità, il disordine materiale e morale, lo scetticismo beffardo. Rudere d'un ascetismo antico, che traligna negl' intrighi miserabili, nelle fantastiche elucubrazioni, oscillanti fra l'ironia scettica, e le penombre d'un sentimento religioso, che si spegne, il monachismo è un impaccio alla Chiesa, cui dà noia con le invasioni nel campo ecclesiastico, con la mala vita, e col ridestare biasimi e scherni, ond' essa stessa è presa di mira (2).

(1) Luoghi di pena: *Iust. Nov.* 123, 134; *Greg. I*, Ep. I, 49; V, 5; V. 17; VIII, 48; o di rifugio a delinquenti: *Greg. M. Dial.* I, 4. Mem. e doc. Lucchesi, V, 2 N. 309 a. 803 ecc. *Caes.* I, 29, 30, 31, IV, 37; cfr., IV, 1. - Decr. *Greg. IX*, V, 3, 25. Violenze morali e cause di monacazione: *Caes.* I, 8, 18, 19, 24, 28 ecc. ecc. Orrore che desta la tonsura: *Caes.* IV, 51. Ceppi a chi tenta uscire dal chiostro: *S. P. Dam.* Op. II, 212.

(2) Corruzione: *S. Bern.* Apol. ad Guill. ab. c. 21 segg. (Op. II 541); *Joachim abb.* In Apocal. (Venet. 1527) 189 190. *Mittarelli*, Ann. Camald. IV app. 323 a. 1213. *Jacques de Vitry*, Exempla N. 47, 59, 59 ecc.

Anticamente i monasteri, da noi, erano veri ospizi con cui si stringevano contratti di vitalizio: *R. Arch. Neapol. Mon.* I n. 30; *Cod. Cavensis Diplom.* I n. 108; *Reg. Neap.* n. 123, 129; secoli IX e X; cfr. *Reg. Pontif.* I n. 4269 (Leo XI) a. 1051.

Scandali antichi, e meno antichi, in *Mem. Lucc.* V, 2 n. 803; *R. Arch. di Stato di Lucca, Reg. Vol.* I n. 186 sec. XI. - « Certe si in rebus meis habuisssem prosperitatem, numquam venissem ad Ordinem! » esclama un frate sincero: *Caes.* I, 28.

Diritti d'ammissione nei monasteri, in denaro sonante, pagati al convento: Decr. *Greg. IX*, V, 3, 19. Cfr. *Jacques de Vitry*, Exempla n. 221.

Incredulità: Parole di monaca, disperata di esserlo. « *Quis scit si Deus sit, si sint cum illo angeli, animae vel regnum coelorum? Quis ista vidit?* » - *Caes.* IV, 39.

Contratto di colonia e... di tonsura della prole, in *Fantuzzi*, *Mon. Ravenn.* II, n. 48 a. 1108.

Altri più fieri colpi fanno vacillare la Chiesa: questa sente che sta per perdere il vecchio monopolio della scienza. Vita ecclesiastica e cultura, il medio evo primo tenne come una cosa sola, inscindibile (1); ma, ora, là dove la scienza si concentra negli Studi, è irrefrenabile il desiderio del libero pensiero. Parigi non obbedisce ai moniti sospettosi dell'autorità papale (2): e dai libri aristotelici, invano proscritti, guizza il bagliore della scienza moderna (3). La divina semplicità della scuola di Gesù si perde nei contorcimenti faticosi del sillogismo (4); e il sapiente logico, che ragiona e disputa sottilmente di Dio, schernisce la misera dialettica del *piccolo Gesù* (5).

Ecco le condizioni della Chiesa, nell'età di Francesco d'Assisi. Per quanto foschi, i colori del quadro non sono esagerati. Non interrogammo, nè satirici di professione, nè eretici, nè scismatici: tutto il racconto ci viene da ortodossi, papi, vescovi, frati, predicatori, che niente dissero che fieramente non li addolorasse, costretti a palesare la verità, perchè ridicolo e vano sarebbe stato anche il proposito di nasconderla.

Se la Chiesa non perì, essa dovette la sua salvezza alle cagioni intime degli stessi suoi mali. Sembra un paradosso strano, ed è la semplice verità!

I rapporti continui della sua vita religiosa con quella civile impedirono che l'assalto eretico riuscisse vitto-

(1) « Et si surrexerit ex nobis doctos aut scientes homines Deum timentes, qui ipsa ecclesia ordinaverint » dicono certi fondatori di Chiesa nel secolo decimo: Cod. Cavensis Dipl. II n. 231,

(2) Chart. Paris. I n. 12, 20 (a. 1210-1215),

(3) *Caes.* V, 21. Cfr. Chart. Paris. I, 272-5.

(4) Si legga il lamento di un asceta in Chart. Paris. I n. 19. a. 1164.

(5) Mon. Germ. Hist. SS. XXVIII, 116: ex *Math. Paris.* Cron. maior.

rioso. Fece il resto l'energia, senza paure, d'Innocenzo III. Nella sanguinosa repressione del grande movimento eretico, l'episodio francescano quasi si perde; ma nemmeno i tempi della grande riforma germanica furono così gravidi di minacce e di pericoli, come quelli che videro il Santo d'Assisi. Consideriamo un poco più da vicino codesto movimento, nelle sue cause e ne' suoi effetti immediati.

Fra le conseguenze più gravi della corruzione ecclesiastica, dobbiamo dare il primo posto, al distacco assoluto della Chiesa dalle più basse classi sociali. Lo scempio dei beni ecclesiastici rese più difficile, o impossibile del tutto, la continuazione della pubblica beneficenza, a cui erano destinati quei beni, che Tertulliano, con frase indimenticabile, disse *depositi della pietà* (1). E il clero, quasi abbandonato a sè, ne soffrì in modo particolare, fin dai tempi in cui si aggiunsero, alle rapine vescovili, quelle dei grandi e dei piccoli laici (2). Andò affievolendosi, negli ecclesiastici, anche il senso della pietà e della mitezza evangelica. San Bernardo, nel lusso sfacciato dei vescovi, vedeva un'ingiuria sanguinosa alla miseria ineffabile degli umili (3).

Perfino il linguaggio sacerdotale perde il carattere, che potremmo dire popolare, e s'irrigidisce nelle forme suggerite dalla retorica scolastica rediviva. S. Pier Damiano distrugge la poesia severa del Crocifisso, con aride discussioni giuridiche, intorno a Gesù avvocato e giudice, sul

(1) Apolog. c. 39.

(2) *Pasqui*, Op. c. N. 61, sec. X. Quia Tuscis consuetudo est, ut, recepto ab Ecclesia libello, in contumaciam convertantur contra Ecclesiam, ita ut vix aut numquam reddant censum. (Privilegio di Ugo e Lotario alla Chiesa aretina).

(3) De moribus episcoporum c. 2 (II, 470): Clamant vero nudi, clamant famelici, conqueruntur et dicunt: numquid aurum a freno repellit frigus, sive esuriem?

legno della croce; Innocenzo III spiega la legge di Dio, incominciando dalla definizione del testamento romano (1).

Manca in generale nel clero (tranne alcune ragguardevoli eccezioni, molte delle quali non appartengono all'Italia) l'alimento della cultura e della pietà profondamente cristiane; e l'insegnamento religioso e le pratiche del culto si riducono a goffe formalità (2). Dio stesso è tolto all'anima del fedele, e ne prende il posto la falange dei santi, con le loro reliquie miracolose, oggetto di commercio, scetticamente tranquillo, delle maggiori città marinare italiane (3). Nei santi si rispecchia l'anima del devoto e dei tempi: essi vogliono l'ossequio esteriore, l'omaggio formale dei credenti, pronti a piissime frodi, a miracoli strepitosi, per salvare la vita, l'onore e il nome di quelli che si affidano al loro patrocinio (4).

Dentro la città, negli stessi consorzi familiari e gentilizi, arde, perenne e rabbiosa, la lotta: l'autorità della Chiesa e dello Stato impone tregue e paci, che nessuno osserva; i più deboli sono alla mercè di chiunque abbia

(1) *S. P. Dam.* Op. II 27 segg. *Inn. III*, Op. 171 (Sermo in Eccl. 45). Furono i populares sermones di s. Ambrogio, che convertirono del tutto s. Agostino: *Confess.* VI, 4.

(2) Confessioni *in massa*, e recitazione dei peccati dallo stesso penitenziere, che dà a tutti la penitenza *dell'anno precedente* (!): *Caes.* III, 44, 45. - Davanti a Gregorio IX, i canonici di Mantova spiegano la tunica insanguinata dell'assassinato vescovo, chiedendo vendetta: *Salimbene*, 4.

(3) *Odofredo*, C. I, 2, 3: Mercatores veneti et Janue - vadunt per mare et in urbe Constantinop. emunt reliquias apostolorum et martyrum et aliorum sanctorum, et portant et vendunt... (174). Innocenzo stesso vieta la vendita di certe *conchae* del santuario di s. Jacopo di Compostella: *Ep.* X, 78 (ed. Balut. II, 44). *Salimbene*, 39 canzona la maggior vanità dei sedicenti santi di dare, come reliquie, gli abiti propri.

(4) *Caes.* VII, 44. Cfr. *Jacques de Vitry*, *Exempla* N. 282.

forza o temerità di fare il prepotente, e di volere ad ogni costo, e sempre, ragione.

Invano gli umili attendono conforti ed aiuti dalla Chiesa, non al di sopra di tutto e di tutti, ma confusa pur essa nelle grandi e nelle piccole contese, parte e giudice nello stesso tempo; legata agl'interessi materiali di coloro a cui non può, nè comandare, nè chiedere pietà per i miseri.

Il movimento comunale rappresenta l'eresia politica, cioè il distacco cosciente dalla costituzione generale dello Stato; il movimento religioso, che è sostanzialmente eretico, si svolge parallelo all'altro; le due tendenze si confondono, fino ad un certo punto, per trovare un rimedio materiale e morale all'intollerabile disordine. Ecco perchè l'eresia ha tanta vitalità dal secolo undecimo in poi, ed un carattere così particolare in Italia. Là dove il fremito delle libertà cittadine non ha la stessa forza che in Italia, l'eresia trova il suo appoggio in altre circostanze sociali e politiche, che non è difficile discernere, negli avvenimenti più grandiosi del secolo decimoterzo.

Questo secolo preparava non liete vicende alla Chiesa: i disastri delle crociate e delle contese fra lo Stato e la Chiesa, durante i regni di Filippo di Svevia, di Ottone IV, di Federico II, di Luigi IX di Francia; l'esacerbazione delle guerre cittadine dovute alla politica astuta del sire Svevo; la ripresa vigorosa della politica temporale della sede romana, per la costituzione definitiva degli Stati ecclesiastici, contro l'impero, le città libere, le signorie dell'Italia centrale. E quasi ciò non fosse bastato, il testamento di Costanza imperatrice dava, in mano al pontefice, durante la minore età del figlio, l'Italia meridionale. Sotto il cumolo di tanti e così gravi negozi, non è arduo il comprendere come la Chiesa, per un momento, temesse d'essere sopraffatta dall'eresia vittoriosa.

Non a torto, il nostro Cesario di Heisterbach, che attraverso il velo misticamente leggiadro delle sue visioni,

lascia scorgere anche le cose di questo mondo, come in realtà sono, pone, fra gli avvenimenti principali dei tempi, i grandi successi dell'eresia albigese. La quale, secondo lui, conquistate quasi mille città, senza la parola d'Innocenzo III e la spada di Simone di Monforte, avrebbe dominato tutta l'Europa (1).

La strage degli Albigesi non fu dunque inutile: l'inquisizione dell'eretica pravità, mercè il braccio secolare e le zelanti cure dei frati predicatori e della sbirraglia inquisitoriale, spense, direbbe un secentista, col ferro e col fuoco, i più terribili focolari d'infezione (2). Più tardi, un'aura di scetticismo, attenuando l'ardore della propaganda e della fede, rendeva meno aspra l'opera della politica papale. L'eroismo del martirio, nel trecento, non fu più la risposta solennemente grandiosa alle crociate, d'ogni giorno e d'ogni ora, contro l'eresia; lo scherno e il riso succedettero alle lagrime e al sangue. E l'anima italiana uscì da quelle prove con doti novelle: la serena indifferenza e l'ironia gioiosa, che brillano in molte pagine di Giovanni Boccaccio e di Franco Sacchetti.

Ma torniamo un pochino indietro. L'eresia non fu combattuta soltanto in campo aperto, come il nemico perenne della Cristianità; si tentò anche di far rientrare, con un po' di buon volere, qualche setta meno intransigente nell'ortodossia, con dolcezza, in gran parte sincera: ricordiamo Valdo, Durando di Huesca, Bernardo Primo e soci. Arte e sentimento religiosi, coltivati delicatamente da

(1) V, 21.

(2) Decr. *Greg. IX*; V 5, 7, 13 = Conc. Lat. IV. c. 3. *Hinschius*, V § 259. Per la legislazione laica: *Ficker*, in *Mitth. des Inst. für oesterr. Geschichtsforsch.* I, 2. (1880): Die gesetzliche Einführung der Todesstrafe f. Ketz. 179 segg. *Kohler*, *Das Strafr. der ital. Statuten*, 1897; 596 segg. *Legislaz. imperiale*: MG. *Leges* II, 252, 282, 287, 326; *Const. Regni Sic.* I, 1.

un certo quale rinascimento letterario, che è il preludio dell'umanesimo, furono gli alleati più innocenti, ma non meno efficaci, della repressione ortodossa. È questo un punto oscuro, e credo anche trascuratissimo, della storia dell'epoca (1). L'ispirazione apocalittica dell'abate Gioacchino non è l'unico frutto della sincera commozione di tante anime devote all'ortodossia, scevra però d'impurità vergognose: un'intera letteratura ritorna alle vecchie fonti mistiche e popolari della Chiesa antica: le *Vite dei Padri* (2), le opere di Sulpicio Severo, di Gregorio Magno, di Gregorio di Tours, perfino l'enciclopedia dogmatica agostiniana, le pagine commoventi di s. Ambrogio, le collazioni monastiche di Cassiano, rivivono nei trattati, nelle fiabe, nelle visioni, sotto una veste, direi, più simpatica e meno rigidamente ascetica.

Quel che esce da codeste imitazioni ha una doppia natura: è un lavoro letterario, il quale dell'arte ha la vaghezza, l'incanto, ed il tenue umorismo, che dalla serenità dell'arte stessa deriva; ma nell'intento rivela, tuttavia, uno scopo più pratico e attuale: quello di diffondere popolarmente, per via di miracoli, di novelle piissime, di esempi, le buone idee da opporre ai maligni sentimenti, ispirati dalle eresie, o suggeriti dalle impressioni tristissime di tutto ciò che sa di Chiesa o di chiostro. Appartengono ad un tal genere letterario i sermoni di Giacomo di Vitry, i racconti di Cesario di Heisterbach e, lo possiamo dir subito, una parte non piccola della leggenda francescana.

(1) Si veggano le due memorie sull'argomento: *Hauréau*, Mém. sur les recits d'apparition dans le moyen-âge; Mém. de l'Inst. nat. de France XXVIII, 2 (1876) 238 segg. e *Schönbach* in Sitzungsber. der k. Ak. Wien, Bd. 139, 1 segg.

(2) Su questo libro, *Preuschen*, Palladius und Rufinus; Beitr. zur Quellenkunde des ält. Mönchtums, 1897; 205 segg. *Kurtz*, I § 102.

Se il predicatore vuole combattere le dottrine eretiche ostili al sacramento dell'Eucarestia, la discussione teologica sulla transustanziazione non gli darebbe modo che di annoiare inutilmente gli uditori; ma un miracolo, sul tipo di quello famoso di Bolsena, desta subito meraviglia e attenzione, qualora sia narrato con garbo (1). Volevano gli eretici — e lo vedremo fra poco — che Gesù fosse stato un'apparizione fantastica: ed allora la visione miracolosa del parto della Vergine, l'immagine del Crocifisso, grondante di sangue e di lagrime, sono la confutazione più viva e reale dell'errore eretico. Ognuno si avvede che siamo già poco lontano dalla cerimonia del presepio di Greccio e dal miracolo delle stimmate (2). Codesta letteratura non grave, come le opere teologiche, ma lieve e quasi gaia, screziata d'umorismo dolce, si adatta ad ogni scopo.

Da essa il predicatore trarrà i suoi esempi; l'uomo di chiostro, i tipi del frate, o semplice, o dotto, o stizzoso, o placido, ad ammaestramento dei novizi; il teologo popolare ed il moralista, i racconti migliori che illustrano, più di ogni commento dottrinale, la virtù del Cristiano: tutti infine, il segreto del successo sicuro, che sta nel farsi intendere e nell'evitare la noia. Era naturale che la leggenda d'un santo, come quello di Assisi, fosse intessuta di motivi popolari, i quali, non per questo, sono meno collegati alle discussioni teologiche e dogmatiche dei tempi. Intorno alla figura principale di Francesco, ad una ad una, sorgono quelle secondarie dei *Socci*, creazioni indimenticabili dell'arte medievale, come Giovanni e Ginepro frati semplici, che noi rivedremo, sotto altri nomi e in altri luoghi;

(1) Per il fondamento dottrinale della questione nel medio evo: *Ernst*, Die Lehre d. hl. Paschasius Radbertus von der Euch. 1896: *Michaud*, Étud. Eucharist. Rev.-Int. de théol. 1895.

(2) Sulla dottrina di Radberto (esposta nel libro de *partu virginali*) e di Ratramno, per la letteratura, si consulti *Kurtz* I § 92.

forza o temerità di fare il prepotente, e di volere ad ogni costo, e sempre, ragione.

Invano gli umili attendono conforti ed aiuti dalla Chiesa, non al di sopra di tutto e di tutti, ma confusa pur essa nelle grandi e nelle piccole contese, parte e giudice nello stesso tempo; legata agl'interessi materiali di coloro a cui non può, nè comandare, nè chiedere pietà per i miseri.

Il movimento comunale rappresenta l'eresia politica, cioè il distacco cosciente dalla costituzione generale dello Stato; il movimento religioso, che è sostanzialmente eretico, si svolge parallelo all'altro; le due tendenze si confondono, fino ad un certo punto, per trovare un rimedio materiale e morale all'intollerabile disordine. Ecco perchè l'eresia ha tanta vitalità dal secolo undecimo in poi, ed un carattere così particolare in Italia. Là dove il fremito delle libertà cittadine non ha la stessa forza che in Italia, l'eresia trova il suo appoggio in altre circostanze sociali e politiche, che non è difficile discernere, negli avvenimenti più grandiosi del secolo decimoterzo.

Questo secolo preparava non liete vicende alla Chiesa: i disastri delle crociate e delle contese fra lo Stato e la Chiesa, durante i regni di Filippo di Svevia, di Ottone IV, di Federico II, di Luigi IX di Francia; l'esacerbazione delle guerre cittadine dovute alla politica astuta del sire Svevo; la ripresa vigorosa della politica temporale della sede romana, per la costituzione definitiva degli Stati ecclesiastici, contro l'impero, le città libere, le signorie dell'Italia centrale. E quasi ciò non fosse bastato, il testamento di Costanza imperatrice dava, in mano al pontefice, durante la minore età del figlio, l'Italia meridionale. Sotto il cumolo di tanti e così gravi negozi, non è arduo il comprendere come la Chiesa, per un momento, temesse d'essere sovrappaffata dall'eresia vittoriosa.

Non a torto, il nostro Cesario di Heisterbach, che attraverso il velo misticamente leggiadro delle sue visioni,

lascia scorgere anche le cose di questo mondo, come in realtà sono, pone, fra gli avvenimenti principali dei tempi, i grandi successi dell'eresia albigese. La quale, secondo lui, conquistate quasi mille città, senza la parola d'Innocenzo III e la spada di Simone di Monforte, avrebbe dominato tutta l'Europa (1).

La strage degli Albigesi non fu dunque inutile: l'inquisizione dell'eretica pravità, mercè il braccio secolare e le zelanti cure dei frati predicatori e della sbirraglia inquisitoriale, spense, direbbe un secentista, col ferro e col fuoco, i più terribili focolari d'infezione (2). Più tardi, un'aura di scetticismo, attenuando l'ardore della propaganda e della fede, rendeva meno aspra l'opera della politica papale. L'eroismo del martirio, nel trecento, non fu più la risposta solennemente grandiosa alle crociate, d'ogni giorno e d'ogni ora, contro l'eresia; lo scherno e il riso succedettero alle lagrime e al sangue. E l'anima italiana uscì da quelle prove con doti novelle: la serena indifferenza e l'ironia gioiosa, che brillano in molte pagine di Giovanni Boccaccio e di Franco Sacchetti.

Ma torniamo un pochino indietro. L'eresia non fu combattuta soltanto in campo aperto, come il nemico perenne della Cristianità; si tentò anche di far rientrare, con un po' di buon volere, qualche setta meno intransigente nell'ortodossia, con dolcezza, in gran parte sincera: ricordiamo Valdo, Durando di Huesca, Bernardo Primo e soci. Arte e sentimento religiosi, coltivati delicatamente da

(1) V, 21.

(2) Decr. Greg. IX; V 5, 7, 13 = Conc. Lat. IV. c. 3. *Hinschius*, V § 259. Per la legislazione laica: *Ficker*, in *Mitth. des Inst. für oesterr. Geschichtsforsch.* I, 2. (1880): Die gesetzliche Einführung der Todesstrafe f. Ketz. 179 segg. *Kohler*, *Das Strafr. der ital. Statuten*, 1897; 596 segg. *Legislaz. imperiale: MG. Leges II*, 252, 282, 287, 326; *Const. Regni Sic. I*, 1.

un certo quale rinascimento letterario, che è il preludio dell'umanesimo, furono gli alleati più innocenti, ma non meno efficaci, della repressione ortodossa. È questo un punto oscuro, e credo anche trascuratissimo, della storia dell'epoca (1). L'ispirazione apocalittica dell'abate Gioacchino non è l'unico frutto della sincera commozione di tante anime devote all'ortodossia, scevra però d'impurità vergognose: un'intera letteratura ritorna alle vecchie fonti mistiche e popolari della Chiesa antica: le *Vite dei Padri* (2), le opere di Sulpicio Severo, di Gregorio Magno, di Gregorio di Tours, perfino l'enciclopedia dogmatica agostiniana, le pagine commoventi di s. Ambrogio, le collazioni monastiche di Cassiano, rivivono nei trattati, nelle fiabe, nelle visioni, sotto una veste, direi, più simpatica e meno rigidamente ascetica.

Quel che esce da codeste imitazioni ha una doppia natura: è un lavoro letterario, il quale dell'arte ha la vaghezza, l'incanto, ed il tenue umorismo, che dalla serenità dell'arte stessa deriva; ma nell'intento rivela, tuttavia, uno scopo più pratico e attuale: quello di diffondere popolarmente, per via di miracoli, di novelle piüissime, di esempi, le buone idee da opporre ai maligni sentimenti, ispirati dalle eresie, o suggeriti dalle impressioni tristissime di tutto ciò che sa di Chiesa o di chiostro. Appartengono ad un tal genere letterario i sermoni di Giacomo di Vitry, i racconti di Cesario di Heisterbach e, lo possiamo dir subito, una parte non piccola della leggenda francescana.

(1) Si veggano le due memorie sull'argomento: *Hauréan*, Mém. sur les recits d'apparition dans le moyen-âge; Mém. de l'Inst. nat. de France XXVIII, 2 (1876) 238 segg. e *Schönbach* in Sitzungsber. der k. Ak. Wien, Bd. 139, 1 segg.

(2) Su questo libro, *Preuschen*, Palladius und Rufinus; Beitr. zur Quellenkunde des ält. Mönchtums, 1897; 205 segg. *Kurtz*, I § 102.

Se il predicatore vuole combattere le dottrine eretiche ostili al sacramento dell'Eucarestia, la discussione teologica sulla transustanziazione non gli darebbe modo che di annoiare inutilmente gli uditori; ma un miracolo, sul tipo di quello famoso di Bolsena, desta subito meraviglia e attenzione, qualora sia narrato con garbo (1). Volevano gli eretici — e lo vedremo fra poco — che Gesù fosse stato un'apparizione fantastica: ed allora la visione miracolosa del parto della Vergine, l'immagine del Crocifisso, grondante di sangue e di lagrime, sono la confutazione più viva e reale dell'errore eretico. Ognuno si avvede che siamo già poco lontano dalla cerimonia del presepio di Greccio e dal miracolo delle stimmate (2). Codesta letteratura non grave, come le opere teologiche, ma lieve e quasi gaia, screziata d'umorismo dolce, si adatta ad ogni scopo.

Da essa il predicatore trarrà i suoi esempi; l'uomo di chiostro, i tipi del frate, o semplice, o dotto, o stizzoso, o placido, ad ammaestramento dei novizi; il teologo popolare ed il moralista, i racconti migliori che illustrano, più di ogni commento dottrinale, la virtù del Cristiano: tutti infine, il segreto del successo sicuro, che sta nel farsi intendere e nell'evitare la noia. Era naturale che la leggenda d'un santo, come quello di Assisi, fosse intessuta di motivi popolari, i quali, non per questo, sono meno collegati alle discussioni teologiche e dogmatiche dei tempi. Intorno alla figura principale di Francesco, ad una ad una, sorgono quelle secondarie dei *Socî*, creazioni indimenticabili dell'arte medievale, come Giovanni e Ginepro frati semplici, che noi rivedremo, sotto altri nomi e in altri luoghi;

(1) Per il fondamento dottrinale della questione nel medio evo: *Ernst*, Die Lehre d. hl. Paschasius Radbertus von der Euch. 1896: *Michaud*, Étud. Eucharist. Rev.-Int. de théol. 1895.

(2) Sulla dottrina di Radberto (esposta nel libro de *partu virginali*) e di Ratramno, per la letteratura, si consulti *Kurtz* I § 92.

Egidio, che ripete, per enigmi, i *Verba Seniorum* delle *Vite dei padri*. Ogni frate è l'incarnazione, o la personificazione, di una virtù del Santo: intorno alla modesta realtà storica dei *Socî* di Francesco, la corrente leggendaria crea un'immagine con forme e colori tolti alla vecchia e mai esausta miniera, che si potrebbe dire davvero *la leggenda dei secoli*. S. Francesco ha attirato a sè, col richiamo della sua predicazione e de' suoi trionfi, l'errante racconto in cerca della realtà ove posarsi, al quale le circostanze particolari dell'epoca hanno dato poi l'unità e l'indole, ch'esso presenta a chi lo studia, oltre la scorza.

Noi, intanto, non possiamo dimenticare che l'età francescana è quella che vide il maggior sforzo dell'eresia in Italia, di cui diremo solo ciò che non può essere taciuto, senza danno di tutto il discorso.

Dal secolo undecimo, al duodecimo, gli eretici aumentano d'audacia e d'energia: le *vulpeculae* lavorano a distruggere, la vigna del Signore (1), cui non danno tregua; attivi alla predicazione (2), nell'acquisto della scienza che essi chiedono a Parigi (3), nei maneggi politici (4), nel mutuo

(1) Già Gregorio Magno chiama *vulpes* gli eretici, che è lo stesso nome dell'età posteriore Super. Cant. Cant. Expos. c. III N. 17. Cfr. Decr. Greg. IX. V. 7.10 = Reg. II. N. 643 (Inn. III); Jacques de Vitry N. 304.

(2) Di qui il divieto ai laici di predicare: Decr. Greg. IX V. 7, 9 (Lucius III a. 1184); V. 7, 8 = Conc. Lat. III (a. 1179) c. 27; Decr. cit. V, 7, 11 e 13 = Conc. Lat. IV, ecc. Caes. VI, 20, 21; Tacco, 178.

(3) *Math. Paris.* in MG. SS. XXVIII, 231 a. 1242.

(4) Chiedono aiuto ai Saraceni contro i Cattolici (?): *Joach.* in Apocal. (ed. Ven. 1527) 134; o è una calunnia, come quella delle orgie oscene, che qualche storico italiano, dimentico delle accuse fatte ai Cristiani (*Iust. Apol.* I, 27, 5) ha raccolto? Sulle loro prave qualità: *Moneta*, advers. Cath. et Vald. (Romae 1743) 545 segg. *R. Sacconi* in *Martène et Durand*, Thes. novs. V, 1767; *Schönbach*, in Sitzungsber. Wien XLVII, 62.

soccorso (1), nella traduzione dei libri sacri in lingua volgare (2), concordi, in una parola, nella lotta, sono profondamente divisi nelle dottrine. Cambiano nomi e dottrine, che allentano, secondo le condizioni particolari, o modificano totalmente. Un elenco delle eresie è ancora da fare (3). Quelle, che si presentano sotto il nome di Valdo, hanno tendenze meno radicali delle altre, che rammentano più chiaramente il vecchio manicheismo; esse sono seguite dai Catari, predominanti su tutti gli altri, sebbene suddivisi in sette. Dopo la metà del secolo decimoterzo, Bertoldo di Regensburg espone le dottrine eretiche, come generalmente comuni alla grande massa eterodossa; pure avvertendo le non gravi differenze fra l'una e l'altra setta (4); indizio sicuro che, se non fosse sopraggiunta la repressione, un gruppo più robusto avrebbe imposto una certa unità alle credenze, tanto più varie, quanto maggiore era la libertà della costituzione interna degli eretici.

Dalle Alpi alla Sicilia, l'infezione serpeggia per le principali città; fra tutte primeggia Milano, che pare prenda il posto tenuto, nel secolo precedente, da Firenze (5). Però,

(1) Gli eretici milanesi mandano a quelli di Brescia vettovaglie *Caes. X*, 49.

(2) *Inn. III*, Ep. II, 140-1 (ed. *Balutius I*, 432); *Hurter*, III, 45-6, Metz, che non riconosce al papa, già a' tempi di Gregorio VII, il diritto di scomunicare l'imperatore: Reg. II N. 5000). E queste traduzioni provano lo studio dei testi: *Tract. de Haer. Paup. de Lugd. in Thes. cit. V*, 1777; *Azonis*, ad sing. *Leges Cod. Comm. (Lugd. 1596) I*, 1, 1 [7] ecc.

(3) *Schönbach* l. c. 8, 32; *Tocco*, 186 segg.

(4) Nomi: *Decr. Greg. IX*, V, 7, 9. Reg. II N. 891; *Stat. Syn. Tull. in Mansi XXII*, 650 (1192); *Sacconi* in *Bibl. Max. Vet. Patrum*, XXV, 262, e in *Thes. cit. V*, 1763; *Bertoldo di Regensburg* parla di 200 eresie: *Schönbach* l. c. 108.

(5) *Hurter*, III, 13 segg. *Schmidt I*, 69. segg. *Tocco* III segg. Reg. II N. 268, 643, 684, 891, 2704, 2709, 2710, 2932, 3666, 4944 (*Inn. III*). *Caes. VII*, 23. *Math. Paris.* l. c. 231. Per la Sicilia: *Inn. III*, Ep. I 509. Milano aveva dato un prato, per le riunioni dei Poveri Lombardi, anche prima dell'abiura. *Inn. III*, Ep. XII, 17. Reg. II N. 3694.

ancora dopo la metà del secolo duodecimo, nella Valle Spoletana, a contatto quindi di Assisi (che nei primi anni del decimoterzo, aveva chiamato al reggimento suo un podestà eretico) viveva una comunità ortodossa di cento persone (1).

Dall'abiura, abilmente tramutata in una professione di fede ortodossa di Bernardo Primo (2), che appartiene al gruppo dei Valdesi lombardi (3), si ricavano i principali errori dogmatici, che facilissimamente si possono commentare ed illustrare, con gli scritti polemici degli inquisitori (4).

Bernardo con i compagni suoi riconosce, *ora*, come legge di Dio, il vecchio Testamento; la missione dei profeti e del Battista; la divinità e l'umanità di Gesù; l'unità della Chiesa romana; la validità dei sacramenti, sebbene impartiti da sacerdote peccatore, purchè ortodosso; il sacramento dell'Eucaristia, per cui, dopo la consacrazione, il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Gesù; il matrimonio, giusta la dottrina di S. Paolo; gli ordini tutti ecclesiastici, ai quali conviene tributare il dovuto onore; l'efficacia dei suffragi per le anime dei trapassati. I convertiti, memori che morta è la fede senza le buone opere,

(1) Reg. II. N. 2237 a. 1204; *Sacconi*, Thes. cit. 1768.

(2) *Inn. III. Ep. XIII*, 94 (ed Balut. II, 458): Reg. II, N. 4014 a. 1210.

(3) *Haupt*, in *Sybel's Hist. Zeitschr.* N. F. XXV, 49-55.

(4) Non dobbiamo diffonderci in esposizioni dogmatiche, per le quali c'è una letteratura che, di anno in anno, aumenta. Una piccola parte di essa è riferita in principio del capitolo. Nemmeno ci proponiamo di ritornar, interamente, con la scorta di Carlo Müller, sulle relazioni fra il movimento eretico e quello francescano. Le nostre ricerche tendono solo a dare gli elementi, per la giusta conoscenza dell'indole della leggenda francescana. E null'altro, e nulla di più.

tutto hanno dato ai poveri, e poveri vogliono essere (*quae habebamus, velut a Domino consultum est, pauperibus erogavimus et pauperes esse decrevimus*) e si propongono, non solleciti dell'indomani, di seguire, pur rimanendo nel secolo, i consigli evangelici, come precetti. Se aggiungiamo che l'abiura tocca anche il principio, che la pubblica autorità non possa sparger sangue, per la podestà punitiva che le spetta, si raccoglie, dal famoso documento, ciò che più illumina il complesso dei dogmi e dei principi eretici.

Convertiti, i Valdesi lombardi rinunciavano alla libertà assoluta della predicazione, a questa dedicandosi soltanto, previo il permesso della Chiesa. Si ripetono, in una parola, le norme date al gruppo costituito dai *Pauperes catholici*, e capitano da Durando di Huesca, che ebbe un così scarso successo nel mondo ortodosso.

Più radicali sono invece le dottrine catare. Nelle loro diverse gradazioni, si mantiene abbastanza chiaro e discernibile quello insieme di precetti, noti sotto il nome dei *tre segni* (d'onde derivano i doveri dell'astinenza, della verginità e della purezza) propri dell'eresia, o anche potremmo dire della religione manichea, stranamente confusa con la cristiana.

Al disopra delle divergenze dogmatiche, circa il riconoscimento condizionato, o la condanna assoluta del sacerdozio e dei sacramenti, predomina sempre, nelle sette, così poco d'accordo fra loro, la profonda avversione alla Chiesa romana. Questa è Babilonia; il papa, l'Anticristo, il successore non di Gesù, ma di Costantino (1); nel grembo della Chiesa romana nessuno spera di trovare la salvezza

(1) *Muratori*, *Antiq. Ital. M. Aevi V*, 123. *Moneta*, 409, 431. *Schönbach*, l. c. 4, 19. *Thes. cit.*, V, 1779 ecc. ecc. *Caes. V*, 22: *Dicebant enim quia Papa esset Antichristus, et Roma Babylon.* *Fumi*, *Cod. Dipl. di Orvieto* (1884); N. 439.

dell'anima. L'odio fanatico, incoercibile, reagisce sulle credenze stesse; queste fanno capo alle vecchie idee della Chiesa primitiva, ma con una certa esacerbazione violenta, accompagnata da un ascetismo rigoroso, intollerante, contro ciò che del paganesimo si era riuscito a salvare con veste cristiana. Gli edifici del culto, le immagini sacre sono condannate (1); la Madonna è soggetto di scherno (2). Il dualismo manicheo fa aspro governo del corpo impuro, e si effonde nella tenerezza, quasi patologica, per le cose create dal Dio buono; la creazione divina non dev'essere toccata da mano sacrilega (3). Ciò che esiste ha diritto di vivere. L'amore, che nell'austerità eretica non ha sorrisi, si espande irrefrenato nell'adorazione e nella contemplazione delle bellezze eterne; rivive l'errore gentile di s. Agostino giovinetto e manicheo, che lagrima col frutto staccato dalla pianta madre (4). Non il nemico di Dio e dell'uomo (5) è

(1) Disprezzo delle *aedes sacrae*: *Arnob.* adv. nat. VI, 1 (CV. 214); delle immagini ib. e *Greg.* I, Ep. IX, 208 (Marsilia); *Mansi* XII, 1060, a. 785. Divieto di giurare: *Hist. Lausiac.* c. 49; *Vita Posthumii* c. 6 (*Migne*, *Patrol. lat.* LXXIII, *Vitae Patrum* [*Rosweyde*] 1153,432. Errori sulla presenza reale di Gesù nell'Eucarestia: *Migne*, l. c. 978-9; *Rosweyde*, 635. La stessa forma della croce adorata dagli eretici (in forma di T) non è una frode, ma un ritorno alle tradizioni arcaiche: *Luc. Tud.* in *Bibl. max. vet. patr. cit.* XXV, 224.

(2) *Thes. cit.* V, 1764; *Bonacorsi*, in *D'Achery Spicilegium* (17-23) I, 208; e così gli angeli; *Schönbach*, l. c. 3. 6. *Muratori*, *Ant. It. m. aevi* V, 250 [Op. *Greg.*].

(3) Sul *bonus et malus Deus*: *S. Greg. M. Moral.* IX in c. 10 *Job*; n. 74. *Caes.* V, 21; *Harnack*, I, 735 segg. *Schönbach*, l. c. 3, 6.

(4) Condanna del matrimonio: *Eckbert.* in *Max. Bibl. cit.* XXIII, 601; *Concil. Tolos.* (a. 1119) c. 3; *Mansi*, VII 226. *Schönbach*, l. c. 9, 63. Astinenza da certi cibi: *Schönbach*, l. c. - *S. August.* *Confess.* III, 10; VI, 7. CV. 59, 125-6.

(5) *Schönbach*, l. c. 9, 21: Quod iniuste sit ejectus Lucifer et orant et jejulant et se cruciant pro illo. Si Lucifer malus fuit, quid ad Michahalem?

Satana, l'eternamente dannato; esso penetra, umile e anelante al perdono, anche nei chiostri ortodossi, in cerca di un confessore (1): ma s. Michele, cui deve la sua caduta, non trova grazia presso gli eretici (2).

Gesù è un'ombra; nulla sulla terra ha patito; la sua nascita avvenne in modo tutto speciale: e la *fantastica* concezione del Redentore campeggia anche nei sermoni d'Innocenzo III, ov'è combattuta l'eresia orrenda. Di qui, l'altro errore sul corpo di Gesù nell'Eucaristia, che è semplice segno e figura della carne *fantastica*, assunta dal Salvatore (3):

Tuttavia gl'inquisitori sono concordi nel riconoscere la mitezza e l'austerità dei costumi degli eretici, la dolcezza persuasiva delle loro prediche, l'intrepido, incrollabile coraggio davanti alla morte (4). L'oscillare continuo delle varie credenze fa sì che non agevolmente si scorga, nella pietà d'un eretico, il veleno intimo della dottrina (5), la

(1) *Caes.* III, 26.

(2) Vedi nota 5.

(3) *Mansi* l. c. Conc. Tol. c. 3. *Alamus*, *Migne* Patrol. lat. CCX, 321; *Paschasius*, *Migne* CCXX, 1259 segg. *Schönbach*, l. c. 16,25,63,67,76. *Innocenzo III*: Reg. II N. 3684; Op. (Ven. 1578) 58. Un accenno non notato c'è già in (*S. Pier Damiano*, II, 162: *Theotocos quia Deum veraciter genuit*. L'eresia eucaristica è chiaramente espressa nei *Verba seniorum*: *Migne* LXXIII, 978 - 9 (*Rossweyde* V. P. 635): Dicebat non esse naturaliter corpus Christi panem, quem sumimus, sed figuram eius esse. Viene il miracolo a persuadere il *simplex* eretico. Per altri miracoli identici: *s. P. Damiani*, Op. III, 294; *Caes* IX, 23; IX, 41.

(4) *Muratori*, l. c. 98; *Thes.* cit. V, 1780; *Caes.* V, 18, 19, 20 ecc. « *orationes dulces* »: *Schönbach*, l. c. 18. Pel divieto di uccidere animali ecc. *Thes.* cit. V, 1780.

(5) Un lungo processo fu necessario, per conoscere, se il ferreare Pongilupi fosse, o non fosse, eretico: *Muratori* l. c. 191 segg.

quale ha conquistato particolarmente, i poveri, gl'infelici, i derelitti (1).

Non è qui il luogo di trattare del *consolamentum*, che è la massima cerimonia eretica (2); ma non va dimenticato che, in questa, l'Evangelo di s. Giovanni, particolarmente caro agli eterodossi, ha massima parte (3). Forse alle frequenti relazioni fra gruppi di diverse nazionalità, si deve anche la conoscenza di molte lingue, che Bertoldo di Regensburg nota come una particolare dote degli eretici, naturalmente da lui attribuita all'ausilio satanico (4).

Dal modesto ceto dei mercanti, fido tramite delle dottrine albigesì (5); in una città, punto amica del potere sacerdotale, che prosegue tenace nella sua fredda politica, di fronte alle signorie e ai liberi comuni (6); fra il turbinio dei dogmi e delle lotte; nell'estasi della tenerezza eretica, raddolcita dal mite pensiero italico; nei tempi, in cui chi è condannato e soccombe, e chi condanna e trionfa, invoca il nome di Gesù, simbolo di pace e d'amore, sorge s. Francesco d'Assisi (7).

(1) *Math. Paris.* in Mon. Germ. Hist. XXVIII, 231 (mercatores); *Schönbach*, 120: operai, rustici, servi; *Luc. Tud. Bibl. cit.* XXV, 242: nisi ab aliis accipiant eleemosynam, vel nisi propriis manibus operantur, non habent unde pascantur; cfr. *Caes.* V, 21.

(2) *Döllinger* II, 39.

(3) *Döllinger* I, 119; *Schönbach*, l. c. 93,94.

(4) *Schönbach*, l. c. 20,23; et ille diabolus scit quatuor vel decem linguas.

(5) *Math. Paris.* in MGH. SS. XXVIII. 231.

(6) *Ficker*, Forsch. zur Reichs-und Rechtsgesch. Italiens, 1869 II § 281,364,370. Lotte antiche fra vescovo e popolo in Assisi: *S. P. Dam.* II, 87.

(7) Nato fra il 1181 e il 1182 — morto nel 1226.

CAPITOLO II.

Il primo biografo di s. Francesco: Tomaso da Celano

La prima Vita

Tomaso da Celano, per ordine espresso di papa Gregorio IX, fra il 1228 e il 1229, scrisse la *prima vita* di s. Francesco, e fra il 1246 e il 1247, per incarico del ministro generale dell'Ordine, compì l'altro lavoro, che comunemente è conosciuto, sotto il nome di *seconda vita* (1).

Se crediamo alla nota di un celebre manoscritto, la prima vita avrebbe avuto la solenne approvazione papale (2); della seconda, l'importanza della quale fu segnalata testè da uno scrittore acutissimo di cose francescane, per quel che riguarda lo svolgimento del ciclo leggendario (3), ve-

(1) *Sabatier*, Vie de s. François [1905] XLV segg. Per tutto ciò che si riferisce alla letteratura, enormemente diffusa, intorno alle fonti francescane, cito un libro per tutti: *Göetz*, Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz von Assisi [Gotha 1904] 56 segg.. La prima vita è citata, secondo il testo dei Bollandisti: Acta Sanctorum, T. II Oct. 683-723; la *seconda*, giusta il manoscritto della *Legenda antiqua*, pubblicato dal *Rosedale*, Legenda s. Francisci auctore *Thoma de Celano*; [London, Dent] 1904. Dell'edizione del canonico *Leopoldo Amoni* (Roma Tip. della Pace 1880) è seguita soltanto la divisione delle parti e dei capitoli. La lettera *R.* indica, col numero, che le viene dopo, la pagina, secondo il testo del *Rosedale*.

(2) *Rosedale* XXVI, Ms. Paris. lat. 3817: ma le osservazioni di *Tilemann* Spec. perfectionis und Leggenda trium sociorum (diss. di Laurea) 30-31 non sono trascurabili,

(3) *Ortroj*, Analecta Bolland. XIX, 136 segg, La demolizione della leggenda dei tre soci non potrebbe essere più radicale.

dremo presto il posto che le spetta nelle nostre indagini.

L'uomo, a cui l'autorità papale affidò il gravissimo ufficio, non ci è molto noto; prima della pubblicazione, fatta da Giorgio Voigt, della cronaca di Giordano da Giano (1), di Tomaso non si conosceva, se non quel poco che, direttamente o indirettamente, egli stesso e gli scrittori del secolo decimoterzo e decimoquarto di luce ci avevano tramandato (2). Una cosa era indiscutibile: che la prima e la seconda vita gli appartenevano; ma la sua personalità rimaneva abbastanza oscura.

Narra Tomaso che il buon Dio, cui piacque, per sola benignità sua, ricordarsi di lui e di *molti altri*, impedì al Santo di giungere al Marocco, e lo richiamò dalla Spagna ad Assisi (3); con queste parole, un poco enigmatiche, il Celanese allude alla propria conversione. La quale sarebbe avvenuta fra il 1213 e il 1216, nell'epoca, appunto, della decisa e non compiuta missione marocchina (4). I tempi, che precedono e immediatamente seguono questa data, sono notevoli per il largo affluire a s. Francesco di laici ed ecclesiastici, dotti e ignoranti, nobili e ignobili, fuggenti il mondo e le tentazioni diaboliche. Ma, soggiunge Tomaso, l'animo nobilissimo e discreto di Francesco, trattando tutti benissimo, sapeva ricordarsi della diversa dignità delle persone accolte da lui; e a ciascuna di queste tributava il dovuto rispetto (5). Fra i letterati e nobili, che al ritorno

(1) Die Denkwürdigkeiten (1207-1238) des Minoriten Jordanus von Giano in Bd. V der Abhandl. der phil. Hist. Classe der k. Sächsischen-Gesellsch. der Wissenschaften, N. VI, (Leipzig 1870) 423 segg.

(2) *Salimbene*, Chr. 60; *Analecta Franciscana* (1885 segg.) III, 666. (*Bernardus de Bessa*).

(3) I Vita 56.

(4) *Göetz*. 60 nota 5.

(5) I Vita 56, 57.

del Santo alla Porziuncula aderirono a lui, è da mettere anche Tomaso, che avrebbe ragione di appartenere alla classe dei dotti e degli aristocratici. Il Sabatier dal racconto di Tomaso, dedusse che, *probabilmente*, il biografo di s. Francesco era figlio di quel Tomaso, conte di Celano, tanto spesso ricordato da Riccardo da s. Germano e dalle lettere di Federico II a Onorio III (1); osservo però che la storia dei da Celano è alquanto intricata. Questa famiglia non solo diede molto da fare, nel mezzodì, a Innocenzo III e a' suoi successori (2), ma ebbe anche una parte notevolissima, negli avvenimenti dell'Italia centrale.

Quando Ottone IV tolse la Marca d'Ancona al ribelle Azzone, egli la diede ad un conte Pietro da Celano, morto nel 1212; i discendenti di questo, gagliardi fautori della causa imperiale, contesero la Marca al papa, che ne aveva riconcessa l'investitura ad Aldobrandino; e n'ebbero la peggio. Nel 1214, Innocenzo III li scomunicò, e poi l'Estense li vinse (3). Forse il doppio disastro della sua gente spiega la risoluzione di Tomaso. Vi sarebbe un certo accordo fra la data delle sventure dei Celanesi e quella dell'entrata nell'Ordine del futuro biografo francescano. Siamo, tuttavia, nel regno delle ipotesi, non improbabili, ma sempre ipotesi. Neppure il nome proverebbe molto: si sa che anche i frati Minori, dopo la conversione, usavano mutarlo (4). Maggiore significazione darei, invece al racconto

(1) Vie de s. François, LIII nota 1.

(2) Reg. II N. 1537, 2926; MG. Ep. Pontif. Rom. Saec. XIII, I, N. 223, 296, 370, 371, 399. Cfr. per la storia della famiglia, *Ughelli-Coleti*, Italia Sacra, I, 904-7 (doc. a. 1178-1179).

(3) *Hurter*, III, 430-1, *Ficker*, Forsch. cit. II § 371: *Muratorii*, Antiq. Est. I, 417-19; Ann. Patav. in MG. SS. XIX, 151.

(4) *Salimbene*, II. E già s. Francesco, ricevendolo nella Regola, chiama *Pacifico* il famoso *rex versuum*: II Vita, III, 49; *Rosedale*, 58.

che si legge nella seconda vita. *Apud Celanum*, il Santo avrebbe donato del panno ad una vecchia indiscreta (1). Voleva Tomaso, con la narrazione, legare il nome del luogo natio ad una delle tante glorie del Santo? Le due vite, però, studiate come fini elaborazioni dogmatiche e letterarie di un principio, che tutto anima e move, dicono qualcosa di più. Dicono, anzitutto, che Tomaso entrò nell'Ordine, avendo già raggiunto una cultura notevole, e quindi in un'età, che non era più estremamente giovanile. Si era ammessi nell'Ordine anche a tre lustri, appena giunti al famoso bivio pitagorico (2); ma, a quindici anni, non si sa molto: e il Celanese, vestito il saio francescano, nel primo fervore monastico, e poscia nella sua vita di missionario, non avrebbe potuto, con agio e assiduità, attendere agli studi (3). Probabilmente (è una parola qui di necessaria ripetizione), quando Tomaso si fece Minore, apparteneva già al clero; almeno Giordano da Giano non lo pone tra i frati laici (4). S'egli appartenne a nobile famiglia, mentre i suoi erano immersi nella politica, avrebbe potuto frequentare qualche scuola, o Studio celebre (5). Nemmeno la cultura profonda del Celanese è argomento serio, per fare di lui un nobile. Le classi aristocratiche non avevano soverchia dimestichezza con l'alfa-

(1) II Vita III, 10; R. 48, 49. Cfr. *Sabatier*, *Speculum perfectionis seu Franc. Assis. Legenda antiquissima* (1898) c. 29; 158) nota 1. S. Francesco pone anche a Padova la prima pietra del monastero di Cella; Lib. regim. Padue ed. *Bonardi* (1899) 79, perchè i cronisti lo fanno andare, dove vogliono che la presenza del Santo renda più solenni gli avvenimenti da essi ricordati.

(2) *Salimbene*, 10-1; cfr. 120: la frase è tipica nel medio evo.

(3) Gli studi nell'Ordine fioriscono molto più tardi: *H. Felder*, *Geschichte der wiss. Studien im Franziskanerord.* 1904. 32 segg.

(4) *Voigt*, 526 c. 19.

(5) Dagli studi liberali si passava alla teologia: Chartul. Univ. Paris. I N. 26; a. 1160 c.

beto (1): ma frequenti eccezioni non mancano; il mezzogiorno partecipa al movimento scientifico e letterario del resto d'Italia, senza distinzioni di classi (2). Fievoli indizi di nobile lignaggio, un attento osservatore di cose anche minute li troverebbe, nelle non rare allusioni alla nobiltà ed ai gradi di questa, così fuori di posto, nella vita d'un santo, come Francesco d'Assisi.

Le notizie, che davvero meritano di essere chiamate così, ci vengono tutte da Giordano da Giano. Come già si disse, decisa la seconda missione germanica nel 1221, fu rimesso all'arbitrio dei volonterosi il prendervi parte, grave essendo il pericolo che si affrontava. Nel famoso capitolo generale del 1221, in cui vediamo s. Francesco quasi abbandonarsi tutto nelle mani di frate Elia (3), si ha la più vivace imagine della primitiva società francescana. In questa, sono già rappresentate le varie regioni italiane e tedesche; c'è perfino un Ungherese, e vi figura quel Giovanni da Piano dei Carpini, intorno al quale tantò si discusse (4). Un fremito di ascetismo avventuriero, e molto giocondo,

(1) *Odofredo*, 170; C. I 46; de off. iudicum. *S. Petri Damiani*, Op. II, 208.

(2) *Ughelli-Coletti*, Italia sacra, VII, 209; *Salimbene*, 64, 66, 141, Mon. Neapol. Reg. Neap. II, 1 ed. *Capasso* pag. 59; a 1181; Cod. Dipl. Barese V, N. 144, 158 ecc. ecc. Cfr. *Huillard-Bréholles*, Hist. dipl. Frid. II; IV, 1, 383. *Siragusa*, Il regno di Guglielmo I; I, 139.

(3) *Voigt*, 524, c. 17: Et beatus Franciscus, sedens ad pedes Helye fratris, traxit eum per tunicam; e questo perchè *b. F. tunc debilis erat, et quidquid, ex parte sui, capitulo dicendum erat, frater Helias loquebatur*. Sul quale Elia c'è la monografia del *Lempp*, Frère Elie de Cortone; (T. III de la Coll. d'études etc. sur l'hist. religieuse et lett. du m. âge), che può destare qualche dubbio sull'interpretazione data del carattere del celebre frate.

(4) *Voigt*, 465 segg.

anima la grande riunione (1), che ha assunto il tipo dei capitoli degli Ordini missionari (2).

Abbiamo già detto che il nostro Tomaso diede il suo nome al capo della spedizione teutonica, Cesario da Spira, il quale raccoglie un gruppo di venticinque Minori, fra laici ed ecclesiastici, in cui non mancano egregi predicatori e nobili uomini. Giordano non rammenta del Celanese l'origine aristocratica, come fa a proposito di Simone Tosco, ma al nome di quello soggiunge il maggior titolo della sua fama: *Tomaso de Zelano, il quale poi scrisse la prima e seconda leggenda di s. Francesco* (3). Quando il futuro biografo del Santo poneva piede in Germania, Cesario di Heisterbach pubblicava il celebre *Dialogo dei miracoli*, di cui quegli doveva ricordarsi più tardi.

Nel 1223, Cesario da Spira, ministro provinciale, affida a Tomaso la *custodia* di Magonza, Worms, Colonia e Spira; e, durante l'assenza sua, il governo della provincia (4): l'ufficio di Tomaso venne meno con l'invio dall'Italia del nuovo ministro provinciale, Alberto da Pisa (5). Giordano rivide solo nel 1230, e certamente in Assisi, il Celanese, da cui ebbe una reliquia miracolosa del Santo (6).

Non sappiamo altro del biografo; quel ch'egli narra nella prima e seconda vita, come testimonio oculare, o familiarissimo di s. Francesco, dev'essere accolto, come proveremo, con molta diffidenza (7); ma, ciò non ostante,

(1) *Voigt*, 524-5: un intero capitolo (18) è dedicato alla storiella amena di frate Palmerio da Monte Gargano!

(2) Si veda l'episodic della vita di s. Romualdo, in *S. P. Damiani* Op. II, 218.

(3) *Voigt*, 516; c. 19.

(4) *Voigt*, 531-2; c. 30, 31.

(5) *Voigt*, l. c.

(6) *Voigt*, 543; c. 59.

(7) Vita II. Prol. R. 8.

la sua presenza in Assisi, nel 1230, dimostrerebbe che, negli ultimi anni di vita del Santo, Tomaso ebbe qualche azione su coloro, che circondavano Francesco. Al gruppo dei dotti apparteneva pure Cesario da Spira, che adornò di fiori evangelici la semplice Regola (1); e se il cauto protettore dell'Ordine si rivolgeva, per la compilazione della leggenda a quel da Celano, che è compreso nel nucleo dei letterati, certo egli aveva le sue ragioni. Un incarico così fatto non poteva essere conferito all'ultimo venuto. Quando Nicolò IV volle accertarsi dei miracoli, che Dio aveva fatto, per i meriti di Luigi IX di Francia, mandò colà un uomo di molta fama, Maestro Rolando da Parma. E questi, tornato con le prove più squisite di un'ottantina di miracoli, ebbe in premio dal papa un vescovado (2). Ignoro il premio raccolto dal Celanese; ma non si sbaglia, affermando che Gregorio non fu servito men bene che Nicolò. Il papa canonizzò ritualmente il poverello d'Assisi; il retore di Celano lo canonizzò letterariamente. Attraverso il nimbo dei santi, appena s'intravede l'immagine di colui, che si accostò con tanta soavità a Gesù; dalle frondi retoriche della prima vita, a stento, giunge il profumo sottile del mistico fiore, sbocciato sulla serena montagna umbra.

C'è una biblioteca intera, per chi la vuol consultare, sull'indole e sul valore delle due vite del Celanese. Nella prima, si riconosce la fonte principale della storia francescana; lo stile può essere talora fastidiosamente retorico, gli scopi del biografo palesi e tutt'altro che insospettabili; ma, senza Tomaso, di s. Francesco non si scrive. Se v'è speranza di vedere meno offuscata la figura del Santo, il filo tenue d'onde quella pende, ci riconduce all'opera del Celanese, che grava su tutta la posteriore letteratura storica e leggendaria. Non è facile qui dissentire dai po-

(1) *Voigt*, 522 c. 15. All'ultima pensò direttamente Gregorio IX.

(2) *Salimbene*, 351.

derosi argomenti recati dall'Ortroj, per la demolizione della *Leggenda dei tre compagni* (1). La maggior parte dei monumenti francescani, anche sotto il vivo riverbero delle varie bufere, onde fu agitato l'Ordine, fa capo a Tomaso, come fiumane a remote sorgenti; è, dunque, quasi vano lo studio intricato, affannoso, per quanto dotto, di tutte le modificazioni dei racconti, se non si guarda sempre alla prima fonte. Dalle due vite del Celanese escono le trame finissime, che guidano alle tendenze dei gruppi e degl'individui: un episodio, quasi irrigidito nelle tradizioni monastiche e dogmatiche, si tramuta in qualcosa di vivo e di fresco, al ridestarsi di vecchie idee sopite, e si presenta con caratteri apparentemente improntati alla più schietta originalità.

Quanti inni all'*ingenua* grazia dei Fioretti!

Uno storico, cui non mancano le più belle doti dell'artista, vede in essi il ritratto dell'anima italiana, e non esita ad affermare, che, *senza i Fioretti, se si dovesse ricorrere solo a Tomaso e a s. Bonaventura, per la vita di Francesco, si avrebbe un nome di più da aggiungere al Comune (?) dei confessori non pontefici, fra s. Domenico e s. Antonio di Padova; ma ci verrebbe meno una figura, unica negli annali della Chiesa cristiana* (2). Quante rivelazioni si vollero leggere nello *Speculum perfectionis*, attribuito al buon frate Leone!

(1) Anal. Bollandiana XIX (1900) 119; 126, 140 segg.

(2) *Sabatier*, Floretum s. Francis. Assis. (1903) VI-IX. Gli editori ultimi del testo dei *Fioretti* (*Fornaciari*, Fir. Barbera 1902; 421, e *Pas-serini*, Fir. 1903; 247-8), hanno riprodotto sempre la lezione del Cesari, senza osservare, che, talvolta, il senso zoppicante deriva dalla traduzione fatta da chi aveva davanti l'originale latino scorretto. Cito un solo esempio. Nel capitolo della dottrina di frate Egidio « *della oziositate* » (*Cesari*, 173), *non porre mai pentola vuota al fuoco, sotto speranza (!!) del tuo vicino*, è frase che non vuol dire proprio un bel niente. Nel testo latino (Acta SS. T. III Apr. 229) si legge: *ad sepem vicini tui non ponas ollam ad ignem*. Il vecchio traduttore lesse « *ad spem* »; e tutti, poi, riprodussero lo strano sproposito.

Un poco di freddezza non guasta. Prendiamo le fonti come si trovano : non sospettiamo tagli, soppressioni, correzioni nei monumenti, per aver modo di ricostruirli, come può sembrarci che fossero nel loro pristino stato ; se si cede a codeste idee, si cade in un guazzabuglio, da cui è difficile togliersi. Anche la critica dà sorprese non sempre sgradite. Dimostrando la scarsa originalità della massima fonte francescana, togliendo dalla figura del Santo, mi si permetta la parola, le incrostazioni letterarie, forse si riesce, col lavoro pazientissimo, a raggiungere la verità, che non ha nulla di comune col fãntasma creato dall' arte, insofferente d' ogni gravezza scientifica.

Noi studiamo dunque Tomaso, col doppio intento di sorprenderne le troppo vive reminiscenze letterarie, e il disegno che l' ispira. Fra le due cose v' ha un nesso intimo, psicologico.

Penetriamo fin dentro l' anima del Celanese ; quando ci siano note le opere alle quali questi ricorre, è chiaro che la verità si fa strada da sè. Se, per dare alcuni esempi, s. Francesco non avesse avuto una giovinezza un po' più che spensierata, Tomaso non avrebbe avuto in mente la conversione di s. Agostino. Quando quegli descrive la morte e l' apparizione del Santo, press' a poco con le parole di Sulpicio Severo, tutti si accorgono che Tomaso si tramuta nel biografo di s. Martino, perchè questi appare a Sulpicio, *sorretto dalla candida nube*, solamente per ricompensarlo della fatica di avere scritto la sua vita. Tanto è vero che s. Martino mostra a Sulpicio, a mezza strada fra cielo e terra, sorridendo, il libro che la contiene. Ancora. La conoscenza profonda delle opere di Gregorio Magno, dimostrata dal Celanese, spiega molti enigmi della vita, e fors' anche, della Regola francescana, giacchè l' ambiente saturo di letteratura dogmatica e teologica, di cui è il principale campione Tomaso, è quello stesso nel quale si svolse l' attività del Santo.

L'uomo di Dio, grande nella sua semplicità, era circondato da coloro, che s'ingegnavano di conformarne atti e parole, al tipo corretto del santo comune. Egli stesso, di giorno in giorno, scriveva la propria vita, seguendo la via che gli era segnata, per giungere agli altari; non senza un rimpianto per l'idealità sospirata, che si perdeva nelle tetre nebbie monastiche. Al gruppo che guidava il Santo, su per codesto Caivario, e senza neppure comprenderne la grandezza (1), apparteneva Tomaso, capacissimo di delinearne l'immagine, come in alto si voleva che fosse. I compagni di Francesco, testimoni della verità offesa, anche non acconciandosi alla biografia ufficiale, necessariamente partivano sempre da questa. Frate Leone, certamente autore della vita di Egidio (2), (che non è esattamente quella giunta a noi), forse fu il correttore *verbale* più efficace della leggenda pontificia; e ciò che si raccolse dalle sue parole, e quello che vi si aggiunse, fu a lui attribuito, con un certo mistero, che, molto da vicino, ricorda quello delle celebri falsificazioni ecclesiastiche del secolo nono. In tutti i modi, è evidente che il Celanese, per le sue verità e per le sue bugie, non può essere estraneo al movimento letterario francescano, anzi l'inizia e lo compendia; lo domina, sicuro, in vita e in morte.

(1) I Vita 54: Habentes cognoscere non curavimus... (!)

(2) *Salimbene*. 322-3. Sui *rotuli* e sulle *cedulae* di frate Leone, che, come dissi, sopra, mi fanno pensare agli scritti nascosti nello scrinio dell'arcivescovo Riculfo (*Hinschius*, Decr. Pseudo-Isid. (1863) I, CLXXXIV), si veggia *Sabatier*, Spec. perf. LXXX segg. e il giusto scetticismo del nostro *Della Giovanna*, che applica ben altre leggi, che *quelle della vita*, alla storia delle fonti: *Giornale storico della Lett. it.* XXV (1895) 46 segg.

Per la correzione e le allusioni alla vita prima del Celanese, cfr. *Vita Aeg. Acta SS. T. III Apr. 224 n. 11*. « *Penetrans intima cordis* » è frase però di Tomaso; sull'episodio della I Vita 46, avremo occasione d'intrattenerci più avanti. Cfr. *Lemmens*, Doc. ant. franc. 1901 I, 11 segg. (*Scripta Fratris Leonis*).

Così anche lo *Speculum perfectionis*, da lui toglie la materia prima, anche se deliberatamente si scosta dalla significazione precisa, che detti o fatti hanno nella seconda vita. Inutile sarebbe insistere: è meglio venire più da presso e studiare, col criterio già annunziato, *intus et in cute*, il primo lavoro del Celanese.

La letteratura medievale ha un argomento prediletto: l'agiografia. Nella vita d'un santo, uno scrittore cerca e trova il modo di mostrare le sue belle qualità d'artista e di credente, e nulla gl'impedisce di comprendervi tutto quello ch'egli vuole: il sacro e il profano, il fantastico e il reale, purchè non riesca noioso. Spesso in uno scritto agiografico, l'eroe più accarezzato è l'autore stesso, che si cela, o si manifesta, secondo le circostanze, facendo convergere sopra di sè, un poco di quella luce, ch'egli ha diffuso sul santo da lui celebrato. Ma non è qui tutto; il proprio eroe dev'essere superiore agli altri; e allora il reale è aiutato dall'immaginazione, fino al punto della credibilità, secondo le idee dei tempi (1):

Nulla di più rigidamente fisso di questo genere letterario. Le ispirazioni vengono dritte dagli Evangelii, perchè Gesù pallidamente si riflette in ogni figura di santo; i vecchi atti dei martiri, l'epopea del monachismo, raccolta nel *Libro delle vite dei Padri*, alcune pagine tipiche degli scrittori ecclesiastici più in voga, e via via, Sulpicio Severo, Gregorio di Tours e Gregorio I papa, apprestano la materia, sempre vecchia e sempre nuova, a tutta l'agiografia del medio evo. La quale ha le sue leggi, i suoi canoni, da cui non si diparte mai lo scrittore. Questa è la ragione che meglio spiega, perchè i santi abbiano tanta rassomiglianza fra loro.

(1) Ma non si credeva tutto... anche allora: *Sulp. Sev. Dial.* I, 26; (CV. 178).

Tomaso, già nel prologo, con la consueta promessa di dire la verità e con le scuse della sua pochezza, dimostra di conoscere le regole dell'arte (1).

Un'altra verità al Celanese incombeva di rivelare, e molto semplice. Dai primi momenti della vocazione del Santo, al prestato ossequio alla Sede apostolica (2); dal largo intervento concesso al dotto clero e alla diplomazia del cardinale Ugolino d'Ostia, nella grande famiglia francescana, fino agli ultimi momenti di Francesco; tutta la vita, iusomma, del poverello d'Assisi era stata una continua e schietta applicazione pratica dei principî della Regola approvata da Onorio III. Francesco, per ripetere un vecchio detto filosofico, era stato la Regola vivente: in questa nulla si trovava che prima non fosse in lui. Quel che si delineava negli ultimi anni di quella piissima esistenza, ormai non più libera; quel che si voleva che accadesse dopo la morte, bisognava esporlo come voluto e pensato dal Santo, nelle sue prime ispirazioni: anche la

(1) Si confrontino questi luoghi: Vita Pachomii c. 54, *Migne* LXXIII, 272; *Paulini*, Vita s. Ambros. (Op. s. Ambros. Venetiis 1781) VII p. I. Ea quae a probatissimis viris didici; non magis phaleras pompasque verborum, quam virtutem... spectare conveniat; *Rufini*, Hist. mon. *Migne* XXI, 388: non tam ex stylo laudem requirens; *Widrici*, Vita s. Gerhardi (c. a. 974): rimari verborum faleramenta. *S. P. Damiani*, Vita Odilonis, Op. II, 193, V. s. Romualdi II, 201; cfr. III, 443, II, 52 ecc. Fausti R. Op. CV. N. S. VI, 195 ecc. ecc. Cfr. *Caesarii Heist.* Praef. Testis est mihi Dominus nec unum quidem capitulum, in hoc dialogo, me finxisse etc. Un tipo antico e notevolissimo si ha nella Vita di Severino scritta da *Eugippo* (II Ed. MG. 1898); e in quella di s. Martino (*Sulp. Severo* CV., 109 segg.

(2) *Regula antiqua* (l'epiteto serve ad evitare ogni controversia) c. 1. cfr. Reg. 1223 c. 1. È il principio, che vige nell'Ordine, osservatissimo: *Salimbene*, 119.

confutazione della pravità eretica, palestra aperta ai Domenicani, e poi ai Minori (1).

L'afa impura, che esala dalla vita monastica, miseramente guasta dal rigore formale della tradizione, penetra nella prima, e ancor più nella seconda biografia di Tomaso.

Nessuno più di questo si è sforzato di nascondere nelle oscurità claustrali, la figura di colui, che sentì così gagliardamente la poesia dell'universo; di colui, che (esempio raro negli annali monastici!) non volle case per i fratelli inviati a rinnovare il mondo, con la povertà e l'amore, e non a corromperlo, con l'esempio dell'accidia e dei vizi (2).

Tutto questo avremo modo di notare, seguendo il racconto del Celanese.

Dopo aver lodato Gregorio IX e i cardinali, che hanno canonizzato il Santo, Tomaso entra in argomento.

Si capisce che la giovinezza irrequieta di s. Francesco era ancora viva e presente alla memoria di quelli stessi, che poi avevano venerato, nel traviato, lo sposo della Povertà evangelica: e il Celanese sente la difficoltà del tema; solo più tardi, quella che fu detta *la leggenda di pace* (3), (come se i fatti avessero la duttilità delle opinioni, e si potessero accomodare ai tempi e agli uomini) oserà alterare tranquil-

(1) *Salimbene*, 35 a. 1233. Il milanese frate Leone è già magnus persecutor haereticorum et confutator et superator.

(2) *Thom. de Eccleston*, in Mon. Germ. Hist. XXVIII, 562. In capitulo generali ... praecepit s. Franciscus destrui domum, que fuerat edificata propter capitulum ... a. 1221. Lo Speculum, che copia in parte la *seconda vita*, è di età così tarda che il compilatore di esso non intende più nemmeno la significazione vera di *militēs* (classi nobili, in opposizione al *populus*); e ne fa dei gendarmi, o delle guardie di città, chiamati a prestar servizio, per il mantenimento dell'ordine, durante il capitolo generale! Cfr. *Götz*, 165.

(3) Così dice il *Lemmens*, Doc. ant. franc. Spec. perfect. (1901) II, a proposito della Leggenda ufficiale di s. Bonaventura. Cfr. *Sabatier*, Vie, 9.

lamente la verità. Tomaso non si perde di coraggio: i due primi paragrafi egli li ha composti con idee, frasi e parole, che sono *certissimamente* tolte a s. Gregorio Magno, a Giovenale, a s. Agostino. Il principio gregoriano della vita di s. Benedetto gli dà la prima ispirazione; la triste fine del bimbo, uso alla bestemmia, ond' è ricordo nei dialoghi dello stesso scrittore, e la conversione di s. Agostino, intercalati dalle reminiscenze classiche del poeta satirico, compiono il quadro (1). Ripetiamo che il Celanese, non potendo tacere, o mentire, era costretto a spiegare e a giustificare. La pessima consuetudine della mala educazione dei fanciulli non era imputabile al Santo, ma ai tempi. In altre parole, Francesco era figlio del suo secolo; ma non piccola parte delle colpe sue ricadevano sul capo del padre, per nulla sollecito dell'educazione cristiana di lui. Il resto del racconto è il logico svolgimento dell' antagonismo profondo

(1) I Vita 1: Vir erat etc. *Greg. M. Dial. II, 1* Fuit vir etc. I Vita 1: *remisse nimis et dissolute filios suos studeant educare. Dial. IV, 18: nimis carnaliter diligens, remisse nutriebat.* Il luogo dei dialoghi gregoriani è ricordato anche da *Jacques de Vitry, Exempla N. 294.* Anche il tipo del discolo si trova descritto in *Boeth. De discipl. schol. (Basil. 1570) 1279; c. 2: Qui discurret per vicos et tabernas etc.* I versi di Giovenale, cui allude Tomaso, si leggono nella *Sat. XIV 3* segg. cfr. v. 38.... *ne crimina nostra sequantur (Tom. a pueritia nos omnia mala sequuntur).* Il passo agostiniano (*Confess. II, 3; CV. XXXIII, 34*): *ego ne vituperarer, vitiosor fiebam, et ubi non suberat, quo admissio aequarer perditis, fugebam ne fecisse quod non feceram, ne viderer abiectior, quo eram innocentior, et ne vilior haberer, quo eram castior. Ecce cum quibus comitibus iter agebam platearum Babyloniae et volutabar in caeno, va messo accanto alla I Vita 1: Simulant miseri plerumque se nequiora fecisse quam fecerint, ne videantur abiectiores, quo innocentiores existunt... Iter agens per medium platearum Babyloniae etc.*

Sul male della corruzione giovanile: *Greg. M. Moral. XV in c. 20 Job.* Per la radice viziata: *S. P. Dam. Op. II, 21.*

tra padre e figlio, che scoppia violento, nella cerimonia drammatica, davanti al vescovo d' Assisi.

Dalla vita mondana, gaiamente spensierata della gioventù italiana (1), che fa pensare alla brigata spendereccia senese, Tomaso conduce Francesco all'istante critico della conversione, ispirandosi ancora a s. Agostino; questi è convertito da un libro, e Francesco da un amico, di cui si tace il nome; e ancora il frasario agostiniano fa capolino nello stile a mosaico, del Celanese (2). Ma la grotta e l'amico, che avviano il Santo a seguire *la vita evangelica*, cioè a vendere tutto e tutto dare ai poveri, sanno di eretico.

L'entusiasmo, che erompe nella descrizione della bellissima sposa, cioè la povertà evangelica (3), mi sembra che abbia una qualche parentela col sogno splendido di Giovanni Elemosinario (4), la vita del quale, tradotta in latino, ebbe una grande diffusione nel medio evo.

Strano che il fervore francescano, secondo Tomaso, abbia una singolare manifestazione! Il Santo, nuovo milite

(1) *Boncompagni*, Cedrus, in Quellen zur bay. und deutsch. Geschichte IX, 1863; 122: Fiunt etiam in multis partibus ytalie quedam iuvenum societates etc. Non manca nemmeno quella della *tavola rotonda*.

(2) Vita 3: Sicque diu infirmatus - cum - paululum respirasset - sed pulchritudo agrorum vinearum *amoenitas*, et quicquid visu pulchrum est, in nullo enim potuit delectare - coepit *se ipsum villescere sibi*; Confess. V, 9 (103): et ecce excipior ibi *flagello aegritudinis* - Confess. IV, 7 (73): non in *amoenis* nemoribus, non in ludis atque cantibus etc. Horrebant omnia; III, 4 (48): ille vero liber mutavit affectum meum - *Viluit mihi* repente omnis vana spes etc.

(3) I Vita 7. - Giordano pure (*Voigt*, 516, c. 1) dice che Francesco nei primordi visse in *habitu heremitico* (a. 1207?).

(4) Vita Joannis Eleem. c. 7; *Migne* LXXIII, 345: Video una noctium, in somnis, puellam quamdam, cuius species supra solem splendebat - aestimavi esse mulierem ... Ego sum prima filiarum Regis ... *Compassio ac Elceynosyna*.

di Gesù, entrato nella diruta chiesa di s. Damiano, bacia con fede le mani *sacre* del povero sacerdote, e gli offre il denaro che ha seco. La tesi comincia a delinearasi e apparirà, fra poco, più netta e decisa.

Non un momento, Tomaso si dimentica de' suoi libri; il turbinio e l'ansia dei pensieri, che sogliono accompagnarsi con la contrizione, sono descritti con l'abile parafrasi d' un passo gregoriano (1).

Maggiore attenzione richiama quel punto culminante della vita di Francesco, che ne segna il distacco reciso dalla famiglia e dal mondo: voglio dire la scena, che si svolge davanti a Guido, vescovo d' Assisi. Non è soverchiamente solido il racconto del Celanese, per ciò che tocca la giurisdizione del vescovo d' Assisi, che non aveva, come quello, per esempio, di Fermo (2), la doppia podestà spirituale e temporale. Francesco, benchè si fosse proposto di vivere da eremita, era sempre laico; non solo, ma non apparteneva a nessuna Regola. Nel caso analogo, (ma anche più grave, perchè l' Ordine era costituito) il padre del Salimbene si rivolge direttamente all' autorità imperiale, per riavere, in virtù d' un rescritto, il figliuolo accolto dai Minori (3); ma Bernardone non aveva necessità alcuna d' in-

(1) Vita 6: — corde quiescere non valebat. *Cogitationes* variae sibi invicem succedebant, et ipsarum importunitas eum duriter perturbabat. *S. Greg. M. Moral. IV* in c. 3 Job. n. 32: Cum enim ad mentem male gesta poenitendo reducimus, gravi moerore confundimur, perstreptit in animo turba *cogitationum*, moeror conterit, anxietas devastat, in aerumnas mens vertitur. — Anche la frase del Celanese (16): ardebat intus igne divino; et conceptum ardorem mentis celare de foris *non valebat*, richiama quest' altra identica di s. Bernardo, Sermo LXVII (T. II, 781): Sic flagrans ac vehemens amor, praesertim divinus, cum se intra cohibere *non valet*, non attendit quo ordine, qua lege, quave serie, seu paucitate verborum ebulliat.

(2) II Reg. N. 2657. Inn. III.

(3) *Salimbene*, 10-12.

vocare l'intervento del vescovo; tanto è vero che la così detta *Leggenda dei tre compagni*, riprendendo molto più tardi l'argomento, fa che l'azione del padre, contro il figlio, reo di aver portato via di casa il denaro, sia proposta davanti ai consoli, i quali citano Francesco. All'eccezione di questo, d'essere già servo di Dio, Bernardone dovette rinnovare, davanti al vescovo, le sue querimonie (1). Poichè non vi può essere dubbio sulla derivazione della *Leggenda* citata da fonti posteriori, anche a quella di s. Bonaventura (2), nel più diffuso racconto, si potrebbe vedere l'intento di spiegare il fatto, giuridicamente irregolare, della querela rivolta al vescovo. Anche i profani di storia del diritto non ignorano che i Comuni italiani, in materia di giurisdizione, furono straordinariamente energici, di fronte alle pretese ecclesiastiche (3); e i rapporti d'Assisi con l'autorità papale non impediscono che la città, ancora nel 1205 (non molto prima della conversione di Francesco) sia devota alla causa di Filippo di Svevia (4).

Può darsi che il vescovo abbia partecipato agli avvenimenti, che decisero della vocazione del Santo; ma l'intervento suo, almeno secondo le parole del Celanese, desta più di un dubbio. Il biografo, così addentro nei segreti delle istituzioni monastiche, non ignorava che il loro primo capitolo ha per argomento la *conversione* (5). E questa, senza l'elemento canonico, si sarebbe presentata sotto una forma abbastanza strana e inusitata, non concilia-

(1) *Leg. trium sociorum* (ed. Faloci-Pulignani 1898) 19 (39).

(2) *Ortroy*, l. c. Götz 140 segg. *Minocchi*, in *Arch. Stor.* It. 1899; 281.

(3) *Salvemini*, *Studi storici* (1901); 42 segg. Cfr. *Pivano*, *Stato e Chiesa negli stat. com. italiani* (1904); 17-8.

(4) *Böhmer*, *Reg. imp.* 1892-4; V, 1791.

(5) *Caes.* I, 1 segg. cfr. *Ioh. Cassiani*, *Conlationes mon.* CV. XIII, 73; III, 6 segg.

bile con tutto quello che poi era seguito (1). Nella chiesa di s. Damiano, Francesco fa il primo passo verso il povero sacerdote, cui bacia le mani; davanti al vescovo Guido, l'altro più decisivo, verso la sua vita nuova.

Duolmi quasi di distruggere la realtà storica della scena, che ha ispirato molte pagine artistiche; ma anche il vero ha le sue ragioni, e più forti che quelle del bello.

Francesco fugge dal padre, per liberarsi dalla protesta carnale di questo, e porta seco il denaro, che è il simbolo più prezioso delle cose mondane. All'uno e all'altre egli rinunzia (2). Tutto questo non è che l'*abrenuntiatio* solenne del novizio.

Francesco depone, getta, restituisce gli abiti al padre, e il vescovo lo ricopre col suo manto e lo abbraccia (3). Traduco dalle *vite dei Padri* (4), e poi dalle *istituzioni monastiche* di Cassiano (5), i due brani che seguono: « *Un giovane voleva rinunziare al mondo, ma era circondato dai demoni; presto, presto, allora egli si spoglia, e gettate le vesti, corre nudo al monastero. Dio comanda all'abate: Sorgi e ricevi l'atleta mio, che viene a te* ».

(1) Anche s. Domenico è ricevuto dal vescovo d'Osma, fra i canonici: *Quétif et Echard*, SS. Ord. Praed. Lut. Paris. 1719); *Jordan*. c. 6; I, 3.

(2) *Cassian*. Op. c. III, 6 e 7: De duobus enim patribus, id est sive de illo qui deserendus, sive de eo qui expetendus est... de domo prioris nostri parentis egressi, quem ab exordio nativitate nostrae, secundum veterem hominem, quando eramus filii irae (*Paul*. Eph. II, 3) etc.

(3) I Vita 12-15.

(4) *Migne*, LXXIII, 772.

(5) Inst. coenob. CV. N. S. II; IV, 5 (50-1). Anche s. Guido, distractis vestibibus pretiosis, quibus indui solebat, pretioque earum pauperibus dato, *pannosus ac nudus*, clam Ravenna egressus, Roman rudis peregrinus tendit, ibique clericatu suscepto etc. Acta SS. III Mart. 902.

« *Chiunque è ricevuto, si spoglia d'ogni proprietà, che aveva dianzi, e non gli è permesso poi di avere nemmeno la veste che lo ricopre. Procede il novizio tra i monaci, riuniti intorno a lui; si spoglia degli abiti, e riceve quelli del monastero, per mano dell'abate* ».

Il resto, che Cassiano ha cura di soggiungere, serve a spiegare il senso simbolico della cerimonia: *noverit etiam, omni fastu deposito mundiali, ad Christi paupertatem descendisse*, che il retore da Celano riassume con la frase: *depositis omnibus, quae sunt mundi, solius divinae iustitiae memoratur*.

Invece dell'abate, c'è il vescovo, il quale schiude le sue braccia a Francesco ignudo, e lo ricopre con la sua veste: *questa è il primo abito francescano*. L'Ordine, nato dall'ispirazione del Poverello, si rifugia, nascente, sotto un manto vescovile; è la Chiesa che accoglie, madre pia e benigna, il padre futuro dei Minori; è la Chiesa, che dà la santificazione e il primo aiuto ai propositi di Francesco.

Quel vescovo d'Assisi, che tenne d'occhio, anche a Roma, l'uomo di Dio (1), era dotato proprio d'una meravigliosa chiaroveggenza. Noi vediamo il disegno del Celanese svolgersi nitido in tutte le sue linee delicate. Il momento decisivo per Francesco, come appare nella biografia ufficiale, è ispirato da una tendenziosa evocazione d'una cerimonia monastica; e non ha nulla di storico. Se alcuno non osa ancora dire la parola, che Tomaso si merita, fra poco vedrà che la critica ha ben altro da notare.

Sciolto dall'abbraccio del vescovo, Francesco è subito circondato dall'aureola dei santi, alla quale non mancherà nemmeno il raggio sanguigno del martirio. Il suo primo incontro coi ladroni, nella foresta, mentr'egli in lingua

(1) I Vita 32. Vecchia è la ruggine fra il clero regolare e il secolare: *S. P. Dam.* III, 261 segg. e il conflitto si rinnova anche dopo; *Salimbene*, 210.

francese (1) canta le lodi del Signore, è destinato ad una mirabile fioritura leggendaria, come tema obbligatorio per tutte le storie dei santi.

Ai ladroni, che l'interrogano, Francesco risponde già: *Praeco sum magni regis; quid ad vos?* (2). La risposta è suggerita dalla missione, che il Celanese attribuisce subito al suo eroe; l'ufficio di banditore spetta, infatti, a quei *pastori d'anime, che precorrono e preannunziano l'avvento del giudice severo* (3); ma i ladroni lo canzonano, e allo scherno aggiungendo le busse, lo gettano in un fosso pieno di neve, dal quale egli esce, tornando a cantare, con grande serenità, l'inno a Dio, interrotto dall'incontro di quei feroci. Erra per più giorni, coperto dalla sola camicia; e dalla pietà, piuttosto magra, di certi monaci non ottiene che di ricoverarsi, e per poco tempo, come un garzone (4), nella cucina del monastero, leggermente satollato di brodo. Nel quadretto si vede, come in iscorcio, un tratto dell'avarizia

(1) Sulla familiarità della lingua francese, che pare abbia avuto s. Francesco, a lungo e benissimo scrisse *Della Giovanna*, l. c. 8-26. Pensai, per un momento, e il dubbio non mi è scomparso, che la lingua francese fosse particolarmente nota a Francesco, non solo per le relazioni paterne con la Francia, ma anche per quelle degli eretici nostrani con quelli di Francia, come ne fa fede il congresso di Bergamo del 1218. (*Tocco*, 183). Una lingua internazionale, che non poteva non essere il francese, era certo usata nella parola d'ordine, che serviva al riconoscimento degli eretici, al di qua e al di là delle Alpi; *Math. Paris.* in *Mon. Germ. Hist. SS. XXVIII*, 231 e *Thes. cit. V*, 1794; *Schönbach*, *Sitzungsb. CXLVII*, 121.

(2) I Vita 16.

(3) *Greg. M. Moral. XXII* in c. 31 Job, n. 53: *Quid ad haec nos pastores dicimus, qui adventum districti iudicis praecurrentes, officium quidem praeconis suscipimus...?*

(4) *Garcio*, nel senso di ragazzo o servitore: *Dante, Inf. XXI*, 77.

dei chiostrì d'allora: il posto della cucina è sempre il più umile, anche nei monasteri (1).

Ma c'è ben altro. Francesco è schernito dai ladroni; come Gesù dai due che sono crocifissi con lui (2); uno dei quali, però, riconoscendo il Redentore, si converte e si salva (3).

Anche s. Martino al ladrone, che lo minaccia con la scure alzata sul capo, resiste imperterrito, solo commosso dal pensiero della dannazione del *latro*, il quale è presto convertito (4); così nella vita di s. Ilarione, scritta da s. Gerolamo, e in altri capitoli delle *Vite dei Padri*, si legge lo stesso racconto (5). Gli eremiti riescono sempre a destare il rimorso nel cuore dei ladroni, che (non c'è bisogno di dirlo!) diventano frati perfetti. Ancora s. Martino è bastonato a sangue da ufficiali del fisco, che benissimo possono essere paragonati a briganti; egli offre il tergo ai loro flagelli, cadendo poi sul suolo quasi esanime (6). Si fa strada nella leggenda l'idea, che con la mitezza si giunge più presto a far mutar vita ai reprobì (7); ed ecco, nel racconto di Gregorio I, il servo di Dio, Isacco, che ai ladri del suo povero orticello offre, egli stesso, di

(1) Fior. ed. *Cesari* (Verona 1822) N. 12; Actus B. Francisci (ed. *Sabatier*) N. 12 e Vita fr. Mass. in *Analecta franc.* III, 115-6; cfr. *Migne*, XVIII, 949, 951, 984. Per l'avarizia dei frati: *Caes.* IV, 68, 72.

(2) *Math.* XXVII, 44; *Ioa.* XIX, 18; *Marc.* XV, 27.

(3) *Luc.* XXIII, 32, 39-45.

(4) *Sulp. Sev.* V. Mart. c. 5; CV. 116.

(5) V. S. Hilar. c. 12 (Op. Ver. 1735 II, 17, 18). *Migne*, LXXIII, 934, 974. Macario aiuta il ladro *ad carricandum* le cose rubate; ed un altro corre a dare al ladro un sacco, dimenticato nella rapina; ib. 793. Cfr. *Venant. Fortun.* in MG. SS. antiquiss. IV, 2; 59 (Vita s. Amant.)

(6) *Sulp. Sever.* Dial. I (II, 3); CV. 183.

(7) *Migne*, XXI, 415, 416, 421.

dare ciò che vogliono, mostrando il danno e l' inutilità della mala azione (1) ; e Libertino monaco ai ladri del suo asino consegna anche la frusta, perchè abbiano *qualiter hoc iumentum minare* (2).

Dal cenno dei ladroni della prima vita la tarda leggenda francescana, arricchita di reminiscenze dotte e più forti, trae finalmente il racconto che si trova nello *Speculum perfectionis* (3), negli *Actus B. Francisci et sociorum eius* (4) e nei Fioretti (5). Così com' è (meno la visione del ladrone convertito, che si collega ad altre fonti) (6), la bella pagina, che il Sabatier disse un commento del capitolo settimo della vecchia Regola, e ripetuta, in linguaggio poetico, nella fiaba leggiadra del lupo di Gubbio (7), non l' ha

(1) Dial. III, 14 : *Nolite malum facere, sed quoties de horto aliquid vultis, ad horti aditum venite, tranquille petite, cum benedictione percipite, et a furti pravitate cessate. Quos statim, collectis oleribus, onustari fecit.* - Nessuno può negare al racconto quel tal *sapore francescano*, che trae così spesso giù di strada chi non guarda al di là del Santo d' Assisi ; o meglio al di là di quelli, che hanno voluto ornarlo di questi miracoli.

(2) Dial. I, 2.

(3) Ed. *Sabatier*, (1898) 126 N. 66.

(4) Ed. *Sabatier*, (1902) 97 N. 29.

(5) Ed. *Cesari*, N. 26.

(6) Il ponte, sotto cui corre il fiume infernale, è nella visione del soldato: *Greg. M. Dial. IV, 36* ; le ali, che spuntano al frate, si rammentano nella visione dell' eremita Giovanni : *Migne, LXXIII, 983 (V, 17)* : *Et facta est vox ad ees ex alia parte litoris, dicens: accipite alas igneas et venite ad me. Et duo quidem ex eis acceperunt alas et volaverunt ad aliud litus, unde facta est vox. Tertius vero remansit et flebat et clamabat fortiter. Postea vero datae sunt sibi alae sed non igneae, sed infirmae et debiles, etc.* Per la *visio Pauli*, si legga la nota del *Novati*, *Attraverso il medio evo*, 1905 ; 98-99.

(7) La quale, come vedremo nell' appendice, ha pure un' altra e principale significazione.

scritta frate Leone, ma Giacomo di Vitry (1). Erra il Sabatier nell'interpretazione *morale* del racconto. Non si tratta di dare soltanto un esempio pratico della Regola: «*Quicumque ad eos venerint, amicus vel adversarius, FUR vel LATRO, benigne recipiatur*», bensì di provare che più facilmente si ottiene con l'esempio e la dolcezza, che con la severità, la conversione dei peccatori: la rubrica dello *Speculum* è esatissima. Confrontando le parole di Giacomo con i due racconti francescani, si è costretti a confessare che la figura dell'abate, il quale arditamente si presenta al pessimo ladrone, è molto più viva e gagliarda che quella di Francesco. Le varianti degli *Actus* e dello *Speculum*, messe insieme, ne mostrano l'indiscutibile derivazione dall'*esempio* del prelado francese (2).

Dai ladroni Tomaso passa ai lebbrosi. L'amante santo dell'umiltà si volge a servire i lebbrosi, le piaghe dei quali egli deterge pietosamente.

E di essi anche si ricorda nel testamento (3).

Codesti infelici hanno lasciato, nelle memorie dei tempi, più d'un segno delle loro incomparabili miserie: dall'una parte, la durezza spietata delle leggi umane, o disumane (4); dall'altra, il sublimarsi della compassione, quasi eccelso

(1) Exempl. (ed. Crane) N. 68 (29-30); per la diffusione ulteriore della leggenda, si veggano le note (non sempre complete) del Crane, 164-5.

(2) Exempl. N. 68. Nell'appendice, si troveranno trascritti i tre racconti, secondo il testo di Giacomo di Vitry, degli *Actus* e dello *Speculum*.

(3) I Vita 17, 103.

(4) *Levit.* XIII, 44; Edict. regis Roth. c. 176; Capitol. a. 789 ecc. *Pertile*, Storia del dir. it., II Ediz. III, 259.

Pel periodo comunale ricordo, per tutti, gli statuti antichi di Padova ed. *Gloria* N. 479 e di Pisa, ed. *Bonaini*, I, 37. Anche la Chiesa tiene lontani i lebbrosi: Stat. a. 1204, in *Martène et Durand*, Nov. Thes. IV, 12.99. Conc. Lat. III: *Mansi*, XXII, 330 c. 23.

trionfo della pietà. Gesù, che è il dolore fatto persona, si trasforma nel malato orribile: chi serve questo, serve Gesù (1). Chiunque muove per il sentiero della santità ha, nella compagnia del lebbroso, una guida sicura.

Fra il ribrezzo universale, s. Martino bacia e benedice un malato dalla faccia orrendamente corrosa (2). Se il mondo vile evita il contagio (3), la carità lo sfida.

Ai lebbrosi gli eroi della misericordia recano l'unico raggio d'amore. S. Francesco non poteva rimanere lontano da quel convito di grazia. Anche Gesù incontra e sana il lebbroso, e l'acqua stessa del Giordano deterge peccato e infermità (4), perchè nella lebbra è figurato anche la malattia dell'anima (5).

Non è difficile immaginare che, nella leggenda francescana, la figura del lebbroso è disegnata con tocchi possenti (6): ma già altrove, la pietà per quei malati è descritta con tinte anche più fiere. Un vescovo francese è arrestato lungo il suo cammino da un lebbroso, che invoca mise-

(1) *Caes.* VIII, 29 segg. (*Strange* II, 104 segg.) *Jacques de Vitry*, *Exempla* N. 94, 95. *Vita s. Bern.* *Clar.* II, 5, 3.

(2) *Sulp. Sev.* *Vita Mart.* c. 18; CV. 127.

(3) Essi stessi costituiscono la *persona giuridica* dell'ospizio che li accoglie; cfr. per esempio, *Mittarelli*, *Ann. Camald.* IV, 167 n. 98 a 1188; concessione di terreni *vobis - vestrisque successoribus lepre morbo laborantibus*. Questo è un fatto, più che una concezione giuridica: *Gierke*, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, III, 168 segg.

(4) *Greg. Tur.* *In gloria martyrum* c. 18; *MG. Hist. SS. merov.* I, 499. *Vita s. Radeg.* *ib.* *Auct. antiquiss.* IV, 2; *Venant. Fortun.* 43.

(5) Eresia e peccato: *Greg. M. Moral.* III in c. 4 *Job*; n. 58; *Beda*, in *Migne*, XCIII, 390-1 (*Spuria*); *Jacq. de Vitry*, N. 259: *leprosis id est demonibus*. *S. P. Dam.* *Op.* I, 32; *Sermo* 14.

(6) Non mi riescono chiarissime le parole, a questo proposito, del *Bournet*, *St. François. Étude sociale et médicale* 1893, 67 segg. *Le rencontre d'un lepreux, aux environs d'Assise, fut l'hégire du fils de Bernardone et de Pica, le moment où sa destinée se noua.*

ricordia. Balza di cavallo il santo vescovo, e fa l'elemosina al poveretto, cui la malattia aveva tolto perfino l'aspetto d'uomo. L'elemosina, cosa troppo comune, è rifiutata: il lebbroso, mostrando *carunculam de naribus pendentem, magni horroris atque foetoris*, chiede (e il vescovo lo contenta): *nihil aliud, praeter linctionem linguae tuae*. Il lebbroso era Gesù (1). Negli *Actus* e nei *Fioretti*, la pietà è già diventata un miracolo (2): il lebbroso vuole solo dal Santo le cure, ond' egli avrà la salute dell'anima e del corpo; ma la derivazione dal racconto di Tomaso si presenta, in modo piano e chiaro.

Soggiunge il Celanese, quasi dimentico di quel che disse prima, che Francesco, liberato dalla patria podestà, attese subito alla sua prima opera: la restaurazione della vecchia chiesa di Dio. Egli non era chiamato a sradicare i fondamenti di questa, ma a riédificarvi sopra. *Benchè ignorante*, sapeva bene che l'edificare la nuova Chiesa era prerogativa di Gesù. Nella riparazione della chiesa di s. Damiano, è simboleggiato lo spirito *ortodosso* della missione del

(1) *Caes.* VIII, 29: Tanta humilitas est in Christo, ut aliquando sub figuris infirmorum, aliquando quod amplius est, species leprosorum assumens, nobis appareat. Il racconto del vescovo è in VIII, 33 (*Strange*, II, 105). Nelle *Vitae Patrum* (*Migne*, LXXIII, 978: V, 17) un frate beve l'umore marcioso, che cola dalle carni d'un ferito; il fatto è ripetuto da Cesario, con qualche modificazione; IV, 6. E non qui soltanto.

(2) *Actus* N. 28; *Fioretti* N. 25. Il frate umile che lava i poveri si trova spesso: *Caes.* VI, 9. Una reminiscenza dell'*Hist. Lausiaca* c. 26, *Migne*, LXXIII, 1123-5 si potrebbe trovare nel racconto dei *Fioretti*. Eulogio si porta a casa un povero mutilato, che nessuno vuole soccorrere. E, per gratitudine, il mutilato diventa intollerabile, perchè in ossessione diabolica. S. Antonio lo sana. Anche nella leggenda francescana, è da vedere, direbbe il Sabatier, il commento al capitolo 10 della Regola, esortante gl'infermi alla pazienza.

Santo (1); ma il continuo insistere sulla tesi dimostra, con ogni evidenza, la preoccupazione che il mondo cattolico diversamente interpretasse il pensiero francescano. In questo stesso capitolo, si ricorda l'istituzione dell'Ordine delle Clarisse, cioè delle *povere donne* (2): poichè la Regola maschile è il tipo della femminile, accenniamo di sfuggita, senza ripetere gli studi di Carlo Müller sulle Regole primitive dell'Ordine (3), che il chiamare *povere* le donne presuppone l'esistenza d'una Regola di frati, denominata dalla povertà. I *poveri di Lione*, e la loro attinenza col movimento eretico, vengono subito in mente.

Francesco, ora, appare nella sua vera luce: l'uomo semplice, che ha bisogno secondo il suo biografo di farsi spiegare le norme della vita evangelica da un sacerdote, (il quale, molto probabilmente, seguiva i comodi precetti della classe a cui apparteneva), si rivela nella sua grandezza. È la sua parola viva, ardente, persuasiva, che commove i cuori, e fa tremare la Chiesa corrotta; è l'eloquenza cristiana, ispirata da un sentimento di tenerezza e di pietà, che viene direttamente da Gesù (4). La Chiesa ufficiale aveva nel suo grembo dei vescovi, in vita e in morte, schernitori dei mezzi di grazia, dati da Cristo a' suoi fedeli (5). La povera peccatrice si accostava al confessionale, armata di coltello, per uccidersi, se l'immondo

(1) I Vita 18.

(2) Dubito che la vita di s. Chiara sia opera di Tomaso (Acta SS. Aug. T. II, 754 segg.) Götz, 240 segg.; ma di questo, più tardi.

(3) Anfänge, 14 segg. 184 segg. Sabatier, Vie, 114, 133; Götz, 41 e passim. Per il nome delle Clarisse: Regesti dei card. Ugolino d'Ostia e Ottaviano d. Ubald. (1890) 153-4 N. 125 a. 12 .. e Lempp, in Zeitschr. f. Kirchengesch. XIII 1902, 181 segg.

(4) I Vita, 23, 36, 56, 62, 72, 73, 74, 75, 83, 97.

(5) Salimbene, 30, 289; Guglielmo vesc. di Reggio: Male ordinavit facta animae suae... pauperibus clausit viscera pietatis.

confessore, come solevano i preti, l'avesse costretta al peccato (1).

Che cosa potevano suggerire costoro a Francesco?

Per celebrare la vergine facondia del Santo (2), pura e cristallina sorgente, che da cime alpestri scende rapida ai prati in fiore, Tomaso ricorre alla sua buona memoria: non sempre egli è felice nella scelta delle frasi, ma la retorica non c'impedisce di giungere alla verità (3). L'eloquenza, irresistibilmente dolce di Francesco, ignara di norme scolastiche, è la cagione prima dei trionfi suoi. Ma noi sappiamo chi fossero gli eloquenti. La leggenda magnifica ancora più vivamente la parola del Santo. Quel che leggiamo negli *Actus* e nei *Fioretti*, a proposito del miracolo di Rieti, è una graziosa ampliamente di due più vecchie fiabe. A Rieti, il prete avaro, che si lagna dell'uva guasta e còlta dalla moltitudine, accorsa alla predica di Francesco, miracolosamente fa più vino di prima, con quei pochi grappoli rimasti. Una parte del racconto è tolto dai dialoghi di Gregorio Magno; un'altra fu, forse, ispi-

(1) *Salimbene*, 212.

(2) Dell'eloquenza di Francesco restano ricordi, pieni d'entusiasmo, in questi scrittori: *Thomae, archidiacon. Spal.* MG. SS. XIX, 580; si trova anche in *Sigonii*, Op. III (Mediol. 1732) 432. *Giacomo di Vitry*, in *Sabatier*, Spec. Perfect. 30. *Th. a Cel.* II Vita, III, 50 R. 59. *Felder*, 43 segg. I frati Minori mettevano in canzonatura il tipo del vecchio predicatore: *Salimbene*, 351.

(3) Si facciano questi confronti: I Vita 23 e *Greg. M. Moral.* XXX in c. Job; n. 6; in *Ezech. Hom.* I, 3 n. 5. *S. Bern.* Sermo 29; Op. II, 686. *S. P. Damiani*, V. Rom. c. 23. Op. II, 221. Ma non si può perdonare a Tomaso di avere ripetuto, come elogio del Santo, (I Vita 97) le parole delle *De Vitis Patrum* (*Migne*, LXXIII, 995): *ut putaretur omne corpus ipsius lingua esse*, che si riferiscono... ad una ciarlieria. I Vita 56: *terram - verbi vomere scindens*; frase identica in *Greg. M. Moral.* XXII, in c. 31 Job; n. 51.

rata dalla leggenda delle *Vite dei Padri*. Dalla lingua di Efrem, nasce una vigna, e tutti gli uccelli ne mangiano i grappoli (1). Però Tomaso, badando ai tempi suoi, è molto cauto: da prudentissimo biografo, quale egli è, nota che il Santo predicava, debitamente provvisto del permesso apostolico; e che non soltanto fra genti irose, cui era ignota la concordia (2), quegli bandiva la pace, ma anche si dava pensiero di confutare gli errori della pravità eretica (3).

C'è da dubitarne. La confutazione e la persecuzione degli eretici fu affidata ai Francescani, quando la cultura si diffuse anche fra questi, che originariamente n'erano più remoti e schivi (4). E si sa bene che potevano discutere con gli eretici soltanto i predicatori, o diremo oggi i conferenzieri, dotati di larga e solida dottrina teologica (5). L'uomo d'Assisi, descritto dal Celanese, con insistente ripetizione, come *semplice e ignorante*, avrebbe trovato un grave intoppo alla sua naturale eloquenza, nei lacci delle sottigliezze teologiche. Francesco, senza saperlo, si accordava con s. Ago-

(1) Actus N. 21; Fioretti N. 19. Dial. I, 9: qui, invece, la vigna è guasta dalla grandine. Ecco un esempio: *E il prete raccoglie quelli cotali racimoli e mettelì nel tino, e pigia*. Dial. cit. *Tunc vir Dei vineam ingressus, racemos collegit ad calcatorium detulit - et calcare ipsos rarissimos fecit*. Actus: *illa pauca grana uvarum recolligens et in consueto torculari reponens - viginti salmas vini optimi - recolligit*. Vita Ephr. c. 1; Migne, LXXIII, 980 (V, 17 N. 6). Cfr. Greg. M. In Ezech. Hom. I, 6, n. 4: *Aliter namque olet flos uvae, quia magna est virtus et opinio praedicatorum, quae debriant mentes audientium*.

(2) Sutter, Johann, v. Vicenza, und die ital. Fridensbewegung, im Jahre 1233 (1891), I segg.

(3) I Vita 36, 72, 75.

(4) Vita B. Aegidii, in Acta SS. T. III Apr. 232: *Cur vis ire ad scholas? Summa totius scientiae est timere et amare Deum*.

(5) Jacques de Vitry, Exempla N. 26; Charth. Paris. I N. 25; a. 1217.

stino, nel credere raccolta tutta l'umana scienza, in un unico precetto d'amore (1). Se, come i fatti attestano, ben più che un alito eretico suscita e tiene desta la foga oratoria del Santo, questi come alla violenza eterodossa aveva tolto l'asprezza battagliera, nella stessa guisa, non era disposto a piegare la semplice parola evangelica, rivolta agli umili, a intenti polemici, in prò dell'ortodossia e del primato di Roma.

Tomaso prosegue il suo racconto; e già sensibilmente avvicina ancora più la leggenda di Francesco a quella di Gesù. Vengono i semplici al Santo; e, dopo Bernardo, quel candido Egidio, che rivivrà nelle memorie argute di frate Leone, e gli altri fino al numero di otto. A due, a due, giusta la norma evangelica, allora i *socii* sono inviati a spargere, in tutto il mondo, la parola divina (2). Le prime ondate dei convertiti, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, ecclesiastici e laici, lambono il quieto asilo d'Assisi (3).

Come gli altri, che l'hanno preceduto nel predicare la pace e l'amore, e nei trionfi popolari (4), Francesco non mirava a rinserrare nelle misere strettoie di un Ordine, quel moto che si doveva estendere a tutto il mondo (5).

(1) Ep. CXXXVII, 5, 8 (Op. ed. Venet. 1729; II, 409).

(2) I Vita 29-31.

(3) I Vita 31, 37, 56, 57, 62.

(4) *Math. Paris.* in Mon. Germ. Hist. SS. XXVIII, 115 a. 1197.

Il tono delle prediche, niente diverse dalla moderna oratoria socialista, si trova anche negli exempla di *Giacomo di Vitry* (N. 136-137) *Rog. Bacon.* MG. cit. 573: *Math. P.* ib. 431. In Italia, *super pace reformanda*, aveva predicato Omobono cremonese, canonizzato nel 1199; *Inn. III* in Bull. Taur. III, 139 N. 18. Esempi più vecchi in Germania: *Gerhard.* Vita s. Ouldarici: Mon. Germ. Hist. SS. IV, 396. Intorno a Tomaso Cantiprignano: *Frauenstädt*, Blutrache und Todschlagsühne im Deutsch. Mittelalt. 1881, 11-12,

(5) *Renan*, Nouv. Études d'hist. relig. 1884; 334; *Reuter*, Gesch. der religiöse Auferklärung im M. A. 1877; II, 185, 188. *Müller*, Anfänge 33 segg. *Bonghi*, Franc. d'Assisi 34 ecc.

La sua *plantatio*, cresce rigogliosa al sole; non è pianta di serra. Le Regole, che di poco precedono, o sono della stessa età della sua, fatta eccezione di quella che si ricava dalle abiure di Durando e di Bernardo, dimostrano la persistenza delle miserie monastiche: la perfezione morale si raggiunge coi digiuni, con le vigilie, col livido delle *scopate*, che tengono le veci del martirio, non sempre accessibile e pronto (1). La Regola sua è scritta da Gesù: e Gesù l'impone a tutte le genti (2). Talora nei racconti, che sembrano fiamme che si sprigionino da un cumulo di cenere, il poverello di Assisi appare talvolta quello ch'egli è davvero. Distrugge la gran casa eretta per i frati accorrenti al capitolo generale di Assisi (3), e non nasconde la sua avversione per le Regole più famose (4).

L'ordine di Cistercensi vedeva nel *mendicare ostiatim* una vergogna (5); e il lavoro imposto dalla vecchia Regola benedettina (6) aveva ceduto all'ozio, che le beate ricchezze permettevano (7): l'ideale della povertà, senza cui del monachismo non restava altro che il nome, viveva

(1) Cfr. *S. P. Dam.* Ep. VI, 27. I, 108; *Caes.* I, 22. Tipi di regole riformate; *Inn.* III, in Bull. Taur. III N. 17, 41, 47, ecc. a. 1198-1205.

(2) Sull'obbligo della povertà evangelica, si veda *S. August.* Ep. CLVII, 4, 24; Op. II, 553; ma ritorneremo, per altra via, all'argomento.

(3) *Tom. de Eccl.* in Mon. Germ. Hist. XXVIII, 562. Spec. perf. c. 6 (16-6); II Vita, III, 3 R. 37.

(4) Spec. perf. c. 68.

(5) Stat. Ord. Cisterc. a. 1207, in *Martène et Durand*, *Novus Thes.* IV. c. 7. 1732.

(6) Reg. Benedicti ed. *Wölfflin* (Teubner 1895): 48, 66. *Cassian.* Inst. Coenob. VI, 3; CV. 49 e X.; 173 segg. De vitis Patr., *Migne*, LXXIII, 924, 942 cfr. 789 segg.

(7) Alla richiesta d'un tale di entrare nel chiostro, monachi vero gavisunt, eo quod esset dives (!): *Jacques de Vitry*, *Exempla* N. 221.

puramente nelle vecchie storie, come una ricordanza vaga (1). Strano il contrasto fra le origini monastiche primitive e la condizione reale dei chiostrì d'allora! I quali, per quanto in dissoluzione, a due passi dalla stessa Assisi, cedevano, di mala voglia, i loro diritti sovrani ai Comuni (2).

Appena Francesco si mette a capo del movimento, che attendeva l'uomo per manifestarsi in tutta la sua grandezza, le vecchie idealità, smarrite nei racconti inverosimili, sembra che risorgano e rivivano in lui. Tomaso (e chi gli tenne dietro) non trovò di meglio che narrare quell'epopea della serena povertà con le leggende antiche. Queste recavano necessariamente con sè immagini claustrali. In tal modo, ciò che era stato predisposto dall'eresia era ricondotto abilmente alle istituzioni monastiche, riconciliate, con la veste della povertà, alle tendenze dell'epoca. E il mondo anche allora si contentava dell'apparenza.

La moltitudine dei convertiti dalla parola e dal successo di Francesco aumentava; e con essa i timori del Santo. Dopo il dolce, verrà l'amaro, egli giustamente pensava (3). Come le altre forme di associazione del tempo, quella che nasceva intorno al predicatore di pace e di vita evangelica, quasi piccolo Comune, doveva darsi il

(1) *Migne*, LXXIII, 781; cfr. ib. 284 V. Abrahæ c. 3. Super terram nihil aliud possidebat, excepto uno sago, unaque - tunica cilicina. V. S. Pachom. ib. 237 c. 11: continuo distribuebant egentibus atque iuxta praeceptum Domini - de crastino minime cogitent; ib. 890: Dixit abbas: Thesaurus monachi est voluntaria paupertas. - *Greg. M. Dial.* I, 9; III, 14: Monachus qui in terra possessionem quaerit, monachus non est. Sic quippe metuebat paupertatis suae securitatem perdere, sicut avari divites solent perituras divitias custodire. - Giovanni Elemosinario chiama i poveri *dominos et auxiliatores*: *Migne*, LXXIII, 342. Cfr. I Vita 39 (*Paupertas*). L'argomento troverà una più ampia trattazione nella *seconda vita*.

(2) *Sansi*, Doc. stor. inediti umbri (1879): 209 N. 8; a. 1190.

(3) I Vita 28.

proprio statuto, che non poteva rispecchiare soltanto le idee del capo, ma dell'intero gruppo (1). Nella stessa guisa dei *brevi* e degli statuti del secolo decimoterzo, fu scritta la prima Regola francescana.

Scrìpsit (racconta Tomaso) *sibi et fratribus suis, habitis et futuris, simpliciter et paucis verbis vitae formam et Regulam, s. Evangelii praecipue sermonibus utens; ad cuius perfectionis solummodo inhiabat. Pauca tamen alia inseruit, quae omnino ad conversationis sanctae usum necessario imminebant.*

Alcune di queste parole, e la forma del periodo, dimostrano chiaramente che il Celanese aveva davanti i dialoghi di Gregorio Magno, ov'è narrata l'origine della Regola di s. Benedetto (2); nel pensiero di Tomaso, al Patriarca del monachismo italiano succedeva il riformatore d'Assisi; anche in questo, il sopravvento dell'azione monastica si palesa, senza mistero.

Nella società laica, gli statuti sono scritti e riformati dagli statutari; se si eccettua il concetto fondamentale, è più che dubbio che il Santo, per la sua fraternità, abbia scritto lui stesso la Regola. Quando si trattò di riformare la società e le sue leggi, dopo i gravi disordini avvenuti, durante la missione orientale di Francesco, questi affidò l'ufficio della correzione della Regola a Cesario di Spira, che l'adornò di alcune frasi evangeliche (3). È certo che

(1) *Boncompagni*, Rhet. novissima; in *Bibl. iur. m. aevi ed. Gaudenzi*, T. II, 253. Paragona gli statuti all'*umbra lunatica*; *Cedrus*, l. c. 122, ov'è ricordata la società *de tabula rotunda*; il nome ci rimanda alle parole attribuite dallo *Speculum* c. 62 (143) a s. Francesco: *fratres mei, milites tabulae rotundae*, in vero senso eroicomico.

(2) *Dial.* II, 36: *Scrìpsit Monachorum Regulam, discretione praecipuam, sermone luculentam.*

(3) *Voigt*, l. c. 522; c. 15 (Cfr. 519 c. 9). Fra i vecchi *socii* c'era anche Pietro Cattani (*Voigt*, 520; *Sabatier*, *Spec.* 70-71 nota 2) *iurisperitus*. Noi giuristi siamo dovunque!

lo stesso accadde la prima volta, perchè il Santo seguì le tradizioni (1). I continui ritocchi, così minutamente e genialmente studiati dal Müller, come notammo, sono i più certi indizi delle agitazioni profonde della fraternità, non punto diversa dalle consorelle del secolo.

Nella leggenda molto tarda, si avverte sempre l'eco delle fiere tempeste collegate col mutamento della Regola, la quale, dopo la morte di Francesco, cade in completa balia della Sede apostolica.

Come quella dei Valdesi lombardi, ritornati nel grembo della Chiesa, la Regola francescana imponeva di seguire, giusta i quattro precetti di Gesù, la vita evangelica (2). Dunque di essa si poteva affermare l'origine divina, che lo *Speculum perfectionis*, nel capitolo primo, secondo l'edizione del Sabatier (3), spiega con particolari tolti alle leggende monastiche. Accompagnati dai fidi *socii*, Francesco sale il monte, ove *Christo docente*, scrive la *seconda* Regola. Gesù proclama che in questa nulla si trova di umano, e proscrive le glosse (4). L'antipatia per i glossatori pare che fosse salita dalla terra al cielo (5). È un angelo che reca a Pacomio, novello Mosè, le tavole delle istituzioni mo-

(1) Avvenne lo stesso della Regola adottata dai Domenicani (Agostiniana), che fu approvata «*deliberatione communi*», *Jord.* in SS. Ord. Praed. I, 12-3; c. 24.

(2) Reg. antica c. 1. Sul modo d'intendere questi precetti: *Ritter*, in Theol. Litteraturbl. 1877; 21 segg.

(3) *Sabatier*, Spec, 1-5.

(4) Ciò che è ripetuto nel così detto testamento di s. Francesco, pel quale si consultino: *Hase*, Franz von Assisi 136; *Renan*, op. c. 247; *Ehrle*, in Arch. für Litt. und Kirchengesch. III, 751; *Götz*, 11-16.

(5) *Boncompagni*, Rhet. noviss. in Bibl. iur. m. aevi; ed. *Gaudenzi* II: [Glossatores] convertere moliantur sanguinem uve veracissimum in amurcam, et amurcam pro balsamo intelligi persuadent.

nastiche (1); ma Gesù, senza intermediari, parla direttamente a Francesco. Gli angeli, nella leggenda francescana, hanno più modesti uffici: uno di essi propone a frate Elia il problema dell'esclusione della carne dai cibi permessi (2); punto, codesto, pure toccato da Tomaso, quasi incidentalmente (3). Il precetto, nelle norme vecchie e nuove della Regola (4), è forse indice curioso di un residuo dell'avversione, che gli eretici avevano per un cibo, in conflitto col principio supremo dell'incolumità sacra degli esseri viventi, e che la nuova società francescana respingeva solennemente (5).

Qualunque fosse la tendenza della fraternità francescana, essa, non costituita solo di ecclesiastici, attendendo alla predicazione, senza la *missio* dell'autorità ecclesiastica (6), si trovava in condizione irregolare. Innocenzo III non poteva non curarsi del crescere della popolare devozione al Santo, proprio in un territorio, che si voleva sottoposto anche al dominio temporale della Sede apostolica.

Dagli ortodossi, e molto meno dagli ecclesiastici, non era da aspettarsi un tanto zelo nel seminare i germi del-

(1) *Migne*, LXXIII, 236 c. 21, 22.

(2) *Actus* N. 3; *Fior.* N. 4.

(3) *I Vita* 51,

(4) *Reg. ant.* c. 3 *Reg.* 1123 c. 3, 9, 14. (*Luc.* X, 8).

(5) Per i Catari-Manichei, il divieto deriva dal *signaculum oris*. Cfr. *Muratori*, *Anecd. ambros.* 112. *Sacconi*, in *Martène et Durand*, *Thes. Nov.* V, 1764; *Schönbach*, in *Sitzungsber. cit.* CXLVII, 9, 63. Le Regole riformate dei Camaldolesi mantenevano per altre ragioni (s'intende!) il divieto della carne: *Ann. Camald.* IV app. II N. 14 a. 1207: Caro vero penitus denegabitur, nisi iusta causa permittente. — Però un riflesso della questione, forse, è penetrato anche nei monasteri: *S. Bern.* *Apol. ad G. Abb.* T. II, 538 c. 7: - Abraham *gratissime* carnibus angelos paverit....

(6) *Friedberg-Ruffini*, *Tratt. di dir. eccl.* § 50; *Hinschius*, IV, 450 segg. Cfr. *Concil. Lat.* IV. c. 3; *Mansi*, XXII, 990. *Müller*, *Anfänge*, 30, 33, 39, 42.

l'Evangelo; dunque l'agitazione era sospetta. Tomaso, giunto al momento storico della missione di Francesco, dimostra di avere una grande fretta e ci porta, senz'altro, a Roma. Quivi ne fa trovare, in curia, il vescovo d'Assisi, (timoroso che la compagnia abbandonasse il suo episcopato), e il cardinale Colonna (1). Nella seconda vita, in cui quel da Celano riprende e svolge il racconto, appena accennato nella prima, Francesco recita, davanti al papa, una storiella, che Gesù gli ha suggerito (2). Quella donna, bella ma povera, abbandonata dal re nel deserto, e che gli manda i figli, perchè li riconosca e li nutra, se ha qualche lineamento, che ci riconduce all'epopea cavalleresca (3), ne ha molti altri, e più decisi, che ci svelano chi ella è. Il re è il papa, l'abbandonata è la religione, i figli sono i seguaci di Gesù. Pochi crederanno che la parabola sia uscita dalle labbra di Francesco, non amico degli enigmi (4); ma la significazione è grave.

Papa Innocenzo III, uomo dagli energici propositi e dalle aspre parole (5), non pare abbia accolto molto benevolmente la brigata, che gli guidava il poverello d'Assisi (6). Tutto andò, invece, nel migliore dei modi, secondo il Ce-

(1) I Vita 38; *Sabatier*, Vie 108.

(2) II Vita I, II, R. 17.

(3) *Potvin*, Perceval le Gallois (1866-7); e *Raina*, I Cantari di Carduino; in Scelta di curiosità letterarie ined. o rare. N. 135 (Bol. 1893) p. XVI; XVII segg.

(4) I Vita prol.

(5) Carattere d'Innocenzo III: *Hurter*, III, 48; *Caes.* VI, 29; VII, 6; cfr. il singolare documento in Ann. Camald. IV app. N. 218 (356).

(6) *Math. Paris*. Hist. maior ad a. 1227. London 1640; 340, parole trascritte religiosamente da quasi tutti gli storici di s. Francesco; Tomaso non doveva far vedere che il suo Ordine aveva avuto un'accoglienza dal papa meno cordiale del Domenicano: SS. Ord. Praed. I. 13; *Jord.* c. 26.

lanese. Il quale però non tace una circostanza notevolissima. Il cardinale Colonna, di primo acchito, voleva fare di Francesco un eremita, per toglierlo (s'intende) ai trionfi popolari; e solo poi si decise a perorarne la causa, davanti al pontefice, che, *prævia discretione*, approvò verbalmente la regola dei *Poveri d' Assisi*, e li mandò in pace.

La visione del grande albero, che simboleggia la maestà d'Innocenzo, e che s'abbassa in presenza del Santo, chiude il celebre racconto di Tomaso (1). Molte incertezze suscitano le fiabe di costui. Francesco fu chiamato, per domanda del vescovo d' Assisi, a Roma? O vi andò liberamente, di suo genio? Si ripeteva, a distanza di secoli, il caso di Equizio? Ovvero, il vescovo Guido era riuscito, con molta accortezza, ad avvicinare Francesco all'ortodossia? (2) Non risponderemo alle domande, perchè i documenti mancano. Non è però ipotesi, ma sicura verità che le preoccupazioni della curia, per un movimento che acquistava proporzioni enormi, dovevano essere molto serie (3). Lo sforzo, per trattenere le tendenze francescane, nei limiti segnati dall'ortodossia, poteva essersi manifestato in quella massa confusa d'elementi, buoni e non buoni, raggruppati intorno a Francesco. Non mancavano gli ecclesiastici, che con la nuova *fraternitas* cercavano di riavere indirettamente, mercè il nome di Francesco, quell'autorità spesso negata alla condizione clericale. Molti di costoro, cui forse spiaceva un conflitto aspro con Roma, così vicina, possono aver spinto

(1) La visione dell'albero, che s'inchina a s. Francesco, somiglia a quella ricordata nella vita di s. Guido abate di Pomposa: Acta SS. Mart. III, 915: *arbor.... inclinavit se ad Guidonis manum*, perchè l'abate ne raccogliesse i datteri.

(2) *Dissolvere colligationes haereticorum, per fidelem doctrinam*, sono parole e fatti di papa Innocenzo. Op. 32; Sermo II, in die cin.

(3) Le ultime persecuzioni dei Minoriti, che non avevano rinnegato il più rigido ideale francescano, provano queste preoccupazioni: *Tocco*, in Arch. Storico italiano, 1905; 331 segg.

il Santo a non mettersi in guerra aperta con la Chiesa. I tempi, inoltre, non erano così favorevoli alla libera predicazione, da far ritenere inutile la conferma papale degli Statuti della società. Comunque siano state le cose, Tomaso descrive con freschezza di espressioni e d'immagini il viaggio da Roma, verso la valle spoletana, della brigata, ormai in pieno accordo con le norme canoniche.

Incomincia una continua apparizione di fatti meravigliosi, che a poco a poco, diventeranno veri miracoli. Il pio manipolo giunge in luoghi deserti ma.... *statimque, divina gratia procurante, occurrit eis homo afferens in manu panem, deditque ipsis et abiiit* (1). Capì lo stesso all'eremita Antonio e ai compagni suoi, che come quelli di Francesco, videro nel fatto la mano di Dio (2). Ai pellegrini d'Assisi l'abbondante elemosina non mancò, in seguito; e ciò che rimaneva di quanto avevano accattato, per amor di Dio, essi riponevano in un certo sepolcro, *che una volta aveva conservato i corpi dei morti*. Un sepolcro era diventato il loro luogo di rifugio, proprio come si legge di Macario e d'altri eremiti, che dormivano *in un monumento, ove anticamente erano stati sepolti i corpi dei pagani* (3). L'idillio della vita umile, gioconda nella povertà, dei primi Francescani, per i quali, nel tardo inverno del secolo decimoterzo, si ridestava la primavera evangelica, sotto il cielo dell'Umbria, era un ottimo tema retorico: e quel da Celano non era uomo da lasciarlo scappare (4). La fraternità, approvata e benedetta dal papa, ha già il suo nome: è l'*Ordine dei Minori*.

(1) I Vita 34 segg.

(2) *Cassian. Conl.* II, 6; CV. 45. *Eisque cum panibus occurrisent... reputans escam sibi divinitus ministrari.*

(3) I Vita 34; *Migne*, LXXIII, 896.

(4) I Vita 38. Le frasi: *casti amplexus, suaves affectus, osculum sanctum, dulce colloquium, risus modestus, aspectus iucundus, oculus*

Pare che anche l'ultimo storico di s. Francesco presti un poco di fede a Tomaso; il quale narra che il Santo fu colpito dal passo della vecchia Regola: *Omnes Fratres in quibuscumque locis fuerint apud aliquos ad serviendum, vel ad laborandum, non sint camerarii, vel cellarii, nec praesint, in domibus eorum, quibus serviunt, nec accipiant aliquod officium.... SED SINT MINORES, et subditi omnibus, qui in eadem domo sunt* (1). E avrebbe detto: *volo Ordo fratrum minorum fraternitas haec vocetur* (2). L'origine del nome, cercata in una causa accidentale, come si è fatto per quello dei Domenicani (*Praedicatores*), non contenta del tutto.

Lo stesso storico cerca anche, nella pace tra i *maiores* e i *minores* d'Assisi, la spiegazione *democratica* del nome imposto all'Ordine (3). Se la *fraternitas* originariamente si chiamava dei *Poveri d'Assisi* non già dei *Viri poenitentiales* (4),

simplex, lingua placabilis.... idem propositum, riappaiono indubbiamente nei versi danteschi:

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi.

(1) *Sabatier*, Vie, 132-4,

(2) I Vita 38. Il capitolo citato della vecchia Regola è il settimo.

(3) Op. e l. c.

(4) Leg. trium Sociorum 36: *Quidam libenter eos audiebant, alii e contrario deridebant, et a multis interrogabantur unde erant, et de quo ordine. Quibus, licet laboriosum esset tot quaestionibus respondere, simpliciter tamen confitebantur « quod erant viri poenitentiales de civitate Assisii oriundi », non enim ordo eorum dicebatur religio.* Il Sabatier ha frainteso il passo: i primi Francescani non dissero il nome della fraternitas, ma semplicemente, per togliersi d'impaccio, risposero ch'erano d'Assisi e che facevano penitenza. I penitenti, nel medio evo, sono frequentissimi, e all'aspetto esteriore erano subito riconosciuti; i *socii* si diedero lì per lì quel nome, che più si confaceva alla loro condizione, in quel momento. Non insisto poi sul valore quasi nullo della *Leggenda dei tre soci*, come fonte storica. Anche il *Tarducci*, Vita di s. Francesco d'Assisi (1904) 127-8, non si discosta dal Sabatier.

il mutamento del nome, che avviene dopo l'approvazione papale della Regola, non è da ricercare nell'imitazione della terminologia laica.

Francesco e i suoi, ormai, erano nel grembo delle istituzioni ecclesiastiche. Innocenzo seguiva i suoi predecessori: al male opponeva il rimedio. Predicavano gli eretici, e bisognava bene che predicassero anche gli ortodossi; il nemico si doveva affrontare con le sue stesse armi. Nessuno ignora che l'abate Gioacchino, nelle sue profezie, annuncia i due ordini di predicatori, ai quali il mondo dovrà la sua salvezza (1); il celebre visionario prevedeva quello che ognuno vedeva. L'attività della Chiesa è tutta intenta, nel secolo dell'eresia, a combattere questa, non solo col ferro, ma anche con la parola de' suoi predicatori. L'ignoranza e l'incapacità degli ecclesiastici ad un tale ufficio costringevano l'autorità gerarchica a cercare i difensori dell'ortodossia, anche fuori del clero e delle Regole monastiche (2).

Nelle opere di Gregorio Magno si trovava la giustificazione dei provvedimenti, dettati dalla necessità. Più di

(1) In Jerem. c. 1, 19, 31. Cfr. c. 9 (131): *Viatores sunt praedicatores futuri, ad solitudinem vitae scil. spiritualem divertentes; in quibus Spiritus Domini, in quo est libertas, ac si super aquis ambulabit... etc.* E già nel c. 1: *Licet enim novus ordo praedicatorum ecclesiae oriatur etc.* Cfr. *Greg. M.* In prim. Reg. VI, 3 n. 26. Venit in Bethleem *ordo praedicatorum*, ante Iudaeam convertere studuit; e dello stesso Gioacchino il proemio del libro citato. Per l'apparizione nel mondo dei Minori: *Ursperg. Chr.* MG. SS. XXIII, 376; *Math. Paris.* MG. SS. XXVIII, 397. *Rog. de Wend.* ib. 42.

(2) Appunto il IV conc. Lat. disciplina la predicazione: c. 10. *Mansi*, XXII, 998. Sui *praedicatores quaestuarii*: Conc. Paris. a. 1212 ib. 819 c. 1. Conc. Avenion. ib. 781 c. 1 a. 1209. *Episcopus* - cum expedierit per alias honestas et discretas persona faciat - praedicari. cfr. Decr. *Grat.* C. XVI, 9, 1 = Reg. Pontif. I N. 495. *Hinschius*, l. c.

una volta, questo pontefice menziona coloro che sono « *ordine minores* » cioè i *discipuli*, che cooperano con i *maiores* (che sono gli *apostoli*) all'edificazione della Chiesa di Dio. Non dev'essere invidioso di questi umili il *rector ecclesiae*, nè arrogarsi il diritto di predicare egli solo, perchè il pio sacerdote *ab omnibus vult adiuvari quod agit* (1). Come Gregorio, poi, la pensasse, a proposito della predicazione dei laici, lo dice chiaro il caso di Equizio da Rieti. *Non è improbabile* che le dottrine gregoriane, le quali hanno, secondo un biografo di s. Domenico, suggerito anche il nome dell'Ordine dei Predicatori (2), dessero, in certo modo, la loro impronta alle istituzioni, che la necessità dei tempi andavano svolgendo: e chi conosce la straordinaria autorità

(1) *Greg. M.* In primum Reg. IV, 5 n. 13. *Adiutores* quippe suos *discipulos* vocavit, qui *ORDINE MINORES* erant, sed *laboris participes*, *obedientiae humilitate* *Apostolo* subiecti erant; sed dum cum eo aeterni regni gloriam praedicarent [etc. quia perfecti discipuli in alta dispositione s. Eccl. *magistrorum suorum coadiutores sunt*, *auxilia quae possunt*, per altitudinem virtutis, ferunt, sed eis, quos adiuvant, per humilitatem serviunt. (Cfr. I Vita 38: Et vere *Minores*, qui omnibus subditi existentes etc. *Paul.* II Cor. 3, 9 ha suggerito al papa la frase: *Dei adiutores*).

Moral. XXII, in c. 31 Job, n. 54: *Agricultorae* quippe huius terrae sunt hi, qui *MINORI LOCO* positi, quo valent zelo, quanto possunt opere, ad eruditionem s. Eccl. cooperantur. Quos videlicet terrae huius agricolae, h. e. non affligere, eorum laboribus non invidere; ne *rector Ecclesiae*, dum soli sibi ius praedicationis vindicat, etiam aliis recte praedicantibus, invidia se mordente, contradicat. Pia enim *pastorum mens*, quia non propriam gloriam, sed *Auctoris* quaerit, ab omnibus vult adiuvari quod agit. Cfr. Conc. Lat. IV. c. 10 cit. Ut *episcopi viros idoneos* ad sanctae praedicationis officium salubriter exequendum assumant - verbo aedificent et exemplo - *coadiutores et cooperatores* *episcopi*.

(2) *SS. Ord. Praed. Const. Medic.* Prol (I, 25): Hunc Ordinem *Praedicatorum* s. interpretatur *Gregorius* novissimis dirigendum temporibus etc. *Moral.* XXII in c. 31 Job, n. 53 (?).

del nome di Gregorio, nel medio evo, non troverà fuor di luogo l'ipotesi.

Di dotti ecclesiastici nella *fraternitas* d'Assisi non c'era penuria. Approvate la *Regula* e la *missio*, qualche teologo francescano, sul tipo di Cesario da Spira, può aver veduto nell'*Ordo minorum* gregoriano (che non si riferisce alla nota divisione degli ordini ecclesiastici in *maiores* e *minores*) un nome fatto apposta per i nuovi fratelli (1).

Nella seconda vita, Tomaso svolge l'argomento, e ritornando al concetto di Gregorio Magno, fa dire a Francesco: *in adiutorium clericorum missi sumus, ad animarum salutem, ut quod in illis minus invenitur, suppleatur a nobis*; parole queste che ripetono appunto l'idea gregoriana (2). L'imitazione del Celanese non si arresta qui. Le parole: *revera super constantiae fundamentum charitatis nobilissimae structura surrexit, in qua vivi lapides, ex omnibus mundi partibus coacti, aedificati sunt in habitaculum Spiritus Sancti*, corrispondono, quasi esattamente, a locuzioni, tolte dagli scritti di Gregorio, e in parte, ispirate dal libro delle *vite dei Padri* (3).

(1) Questi *minores* non sono ecclesiastici, ma laici: cioè *minores* non sono gli ordini minori, e *maiores* i maggiori o sacri. Gregorio in tal caso dice: *minores ordinis SACERDOTES*: Hom. in Ezech. II, 10 n. 13, e così lo stesso Innocenzo III: De sacro altaris mysterio I, 6: De minoribus et maioribus *sacerdotibus*.

(2) II Vita, III, 84 R. 75. Cfr. *Speculum* c. 54, che deriva, come sempre, dalla seconda vita. Lo *Speculum* c. 26 vede nel nome dei Minori la rivelazione della volontà di Dio.

(3) I Vita 38. Cfr. *Greg. M.* In Ezech. Hom. II, 1; n. 5, 10; II, 6 n. 3. Vita Front. *Migne*, LXXIII, 438 prolog. *Decrevi construere templum Dei, ubi et nos, tanquam lapides vivi, aedificemur in domum spiritualem.* Cfr. *Paul. Eph.* II, 20-2: *Superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu, in quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum etc.*

I primi Minori sono l'esempio più fulgido dell'ossequio alla Regola, che impone l'obbedienza, la povertà, l'amore al lavoro (1). La costanza serena nelle avversità e la pia resistenza alle ingiurie diventano il tema favorito delle ulteriori elaborazioni, che giungono fino ai Fioretti (2). Già nella descrizione dell'età aurea della *fraternitas* francescana si nota un rimpianto, per la decadenza del primitivo costume, rapida quanto il sorgere improvviso di quel fervore cristiano (3). Gli amanti della povertà ilare, che di monastico, in senso vecchio, nulla dovrebbero avere, sono rappresentati come altrettanti eremiti, intenti a martoriare, per amore di Dio, anima e corpo. Si sospendono con le funi, per evitare le insidie del sonno, durante le preghiere; cingono ferrei strumenti, che s'infiggono nelle carni; domano la gola con aspri digiuni; i sensi con bagni diacciati, e rotolando il corpo ignudo fra le ortiche e i rovi (4). È l'arsenale dell'ascetismo antico, che fornisce ai Francescani gli ordigni delle macerazioni e della penitenza.

Ma è vero il racconto del Celanese? Con la scorta delle fonti, è agevole dimostrare che, in questo punto, Tomaso copia da Gregorio Magno e da altri, alla lettera (5).

(1) Reg. ant. c. 1, 7, 9, 14.

(2) Fior. N. 8; Actus N. 7. Cfr. *Paul.* I Cor. 13; *Math.* V, 10 segg. Cfr. *Migne*, LXXIII, 781: qui - penitus ab hominibus non honoratur, desuper gloriam a Deo accipiet.

(3) Cfr. lo stesso rimpianto in *Migne*, LXXIII, 931: Quando congregabamur initio ad invicem, et loquebamur aliquod quod utile esset animabus nostris, efficiebamus seorsum - et ascendebamus in coelum. Nunc autem - unus alterum trahimus in profundum.

(4) I Vita 40, 41, 42.

(5) *S. P. Dam.* II, 231. Vita s. Rom. Dum - pateretur acediam, laquearibus cellulae funiculos innectebat, sicque ulnis insertis psalmodiae studio pendulus insistebat; ib. 239. Vita s. Domin. Loric. Circulis quoque ferreis quatuor - quatuor superaddidit. Cfr. *Ven. Fortun.* Vita s. Radeg. MG. SS. antiquiss. IV, 2; c. 24 (45). *Greg. M.* Dial. II,

E poi c'è un altro e maggior guaio. Nella seconda vita, egli stesso narra che Francesco dovette imporre modo alle esagerazioni dei penitenti (1). Quasi, quasi, ci descrive il Santo, come punto favorevole a questo ascetismo feroce, che nella prima biografia è esaltato senza limiti (2).

Tralasciamo alcune altre osservazioni, che il plagio celanese può suggerire, e veniamo, finalmente, ad uno dei capitoli più notevoli della prima vita.

Il finissimo retore, che ormai conosciamo abbastanza, dissimula la gravità dell'argomento col modesto titolo: *Sancta simplicitas*. Si fa presto a vedere in che cosa consista questa semplicità santa.

Un giorno — ecco il racconto — accadde che un sacerdote tristamente noto, per la sua vita vituperosa, confessore (non ostante le gravi sue colpe) dei frati Minori, ad uno di questi disse: *Bada di non essere ipocrita!* Il frate, colpito dalla parola del sacerdote, ne fu angustiato, e cercò conforto presso i confratelli, i quali lo consigliarono a non prendere sul serio il giudizio, sapendo chi

2 (s. Benedetto): *Urticarum et veprium iuxta densa succrescere fruteta conspiciens, exutus indumento, nudum se in illis spinarum aculeis et urticarum incendiis proiecit, ibique diu volutatus toto, ex eis corpore vulneratus exiit.* Le parole segnate sono anche in Tomaso. Così Besarione sta fra le ortiche, per quaranta notti: *Migne, LXXIII, 894*; e così s. Romualdo. *S. P. Dam. II, 217. Rimedio dell'acqua diaccia*; Vita S. P. Dam. in Op. I, III; *Caes. IV. 102. Osservanza del silenzio: Greg. M. In Ev. Hom. I, 7 = Moral. VIII, in c. 7 Job, n. 58; V, in c. 4. Job, n. 18 ecc. Disciplina degli occhi: ib. Moral. XVI, in c. 23 Job, n. 29 ecc. Cfr. I Vita 43 pr. = Moral. XXI in c. 31 Job, n. 4 Mors...habitaculum intrat mentis; Cel. mors intrat ad animam. Obbedienza: I Vita 45. Veram obedientiam etc. Greg. M. in prim. Reg. II, c. 4 n. 11. Vera namque obedientia etc.*

(1) II Vita I, 15. *R.* 19 Nam cum circulis ferreis etc.

(2) Spec. N. 27 non è che un'ampliamento della seconda vita.

era quel prete. Francesco però diede ben altra risposta : « *Chi parlò, è sacerdote. Può questi mentire ? Se la menzogna è impossibile, è necessario credere che ciò che disse il sacerdote sia la verità* (1) ». Uno dei tanti aneddoti monastici, a tema obbligato, sull'ipocrisia rinfacciata agli asceti vanagloriosi (2), servì al Celanese per isvolgere il punto della vecchia Regola, che ha connessione con la dottrina della validità dei sacramenti amministrati da preti, viventi in peccato (3). Durante le lotte delle riforme, i pontefici stessi avevano fatto divieto ai fedeli di udire le messe dei preti concubinari ; e la pratica ortodossa si era spinta anche più oltre, favorendo così direttamente le tendenze eretiche (4). Nel secolo decimosecondo, come appare dagli sforzi dialettici di Graziano, si riconobbe il grave pericolo della teoria, e si tentò di scuotere il principio che la validità dei sacra-

(1) I Vita 46.

(2) *S. P. Dam.* II, 217. Vita s. Romuald. c. 27. Cfr. Reg. ant. c. 7 : Et caveant sibi quod non ostendant se - hypocritas. *Caes.* II, 23. Frate che piange per compunzione, e pensa : *Utinam videret aliquis modo gratiam istam !* *Greg. M.* Moral. XI, in c. 13 Job, n. 49 ; ib. VIII, in c. 8 Job, n. 72. L'ipocrisia, figlia del diavolo, va sposa ai religiosi : *Jacq. de Vitry*, Exempla N. 243.

(3) *Hinschius*, I, 117 segg. IV, 51 segg. *Schönbach* in Sitzungsber. cit. CXLVII, 1111-5. *Lea* I, 70 segg. Cfr. Decr. *Grat.* D. XXXII, 5, 6 e *Dicta Grat.* ib. III e IV p. § 5. Conc. Rom. a. 1059 e 1063. *Jaffè*, Mon. Greg. 523-5. *Mansi*, XIX, 897 ; *Hefele*, Conciliengesch. IV, 792. Reg. Pontif. II, N. 5109.

(4) MG. Lib. de lite imp. et pontif. III, 12, 56. Ep. de sacr. haeret. e *Honorii Aug.*, De offendiculo. La dottrina si collega alla teoria dei lapsi. Cfr. Vita Pach. in *Migne*, LXXIII, 245 ; c. 24. *Greg. M.* In Evang. Hom. I, 7 n. 14 : Sacerdos enim non distat a populo, quando nullo merito vitae suae vulgi transcendit actionem. E da pastori diventano lupi. Per le dottrine eretiche : *Lea*, l. c. *Alan.* in *Migne*, CCX, 383 ecc.

menti dipendeva dai meriti di chi li amministrava (1); finchè il quarto concilio lateranense affermò, come ortodossa, la norma contraria, che noi leggiamo anche nella Regola antica francescana (2). Se ogni dubbio dogmatico era così risolto, nella coscienza popolare, il principio ortodosso non trovava evidentemente buona accoglienza: ripugnava che i mezzi di grazia, di origine divina, giungessero al fedele, quasi insozzati dal contatto di mani impure. E il senso morale non tace, nemmeno per comando di papi e di concili.

Tomaso, in pieno accordo con la Regola antica, mette fuori di discussione l'ortodossia di Francesco; così il Santo d'Assisi aggiunge il suo nome alla sentenza, che condanna la norma contraria; e l'aneddoto francescano si rannoda alle altre manifestazioni teologico-letterarie contemporanee e antiche (3).

Gli editori di cose francescane in Quaracchi, ripubblicando, nel terzo volume degli *Analecta franciscana*, il zibaldone della così detta *cronaca dei XXIV Generali*, giunti al capitolo della vita di frate Egidio, ove questi è pure tacciato d'ipocrisia da un prete, rimandano candidamente alla

(1) *Grat.* I. c. Cfr. Decr. C. I, 1, 75. Dicta: sed hoc de peccatore tantum catholico, non heretico, intelligendum; ib. 77. Boni et mali sacerdotes eque corpus Christi conficiunt. Ib. 84; (ed. Lips. II, p. 387: imitazione e rifacimento di luoghi gregoriani).

(2) *Harnack*, III, 879 segg. Cfr. Decr. *Greg. IX*, III, 2, 7 (Lucius III).

(3) La storiella del lebbroso, che attinge acqua purissima, passa dalle *Vitae Patrum*, *Migne*, LXXIII, 911, nei sermoni di *Giacomo di Vitry*, *Exempla* N. 155, nelle *Gesta Romanorum* (ed. Dick 1890) c. 12, e chi sa in quante altre raccolte. Il precetto è già bene espresso da *Greg. M.* In prim. Reg. II, 4 n. 12: Ut sciamus, quia maiorum imperia, tunc etiam veneranda sunt, cum ipsi laudabilem non habent vitam.

storiella di Tomaso, come se si trattasse della stessa cosa (1).

Egidio, dunque, passa carico di canne presso una chiesa: un sacerdote non sa trattenersi dal gridargli dietro: *ipocrita!* Grande è il dolore del povero frate; e non si dà pace di quella parola, finchè « *unus frater* » che lo trova piagnucoloso, lo consola con le gravi parole: *Frater* (2), *sententiae hominum qui errare possunt, frequenter Dei sententiae sunt difformes*. Siamo in piena eresia: e il dissidio fra il principio esposto da Tomaso e attribuito a Francesco, e codesto del *frate* consolatore d' Egidio, è insanabile. « *Unus frater* »; chi era costui? Francesco, nei primordi dell'Ordine, era, per antonomasia, detto « *frater* » (3). Senza dare soverchio valore alla vita di Egidio, nella forma a noi pervenuta (4), si potrebbe sospettare che le parole fos-

(1) Anal. franc. III, 79. Acta SS. T. III Apr. 233.

(2) Leggo *frater*, non *pater*, com'è stampato.

(3) *Voigt*, l. c. c. 524 c. 17. Per excellentiam, a fratribus « *frater* » dicebatur.

(4) La Vita di frate Egidio si presta essa pure a magnifiche ricerche. Il testo, che abbiamo, è profondamente alterato dagli *spirituali*, ed è questa la ragione, poco peregrina, dei punti di contatto, ch'essa ha con lo *Speculum*. Tomaso (I Vita 25) parla di Egidio, come se fosse già morto (*sanctae contemplationis nobis exempla reliquit*); ed alle *interpolazioni* non credo troppo. Egidio sarebbe morto, dunque, prima del 1230? La data che vedo ammessa a cominciare dai Fioretti, da tutti (1262) è probabilmente quella del ms. citato dal *Sabatier*, Spec. p. CLXXV; ms. che, nelle ultime frasi, coincide mirabilmente con le parole del *Salimbene* (et è sepolto a Perugia = qui Perusii in archa saxea tumulatus est etc.). Egidio nulla quindi poteva sapere delle vicende dell'Ordine e della caduta di Elia, nè ricevere l'abbraccio di Luigi IX di Francia. Nella redazione giunta a noi, le tracce del rifacimento non fanno difetto. Cfr. per esempio: Vere credendum est, *inquit Leo*, animam illam sanctissimam praesensisse dilectum etc (Acta SS. cit. 242 n. 100). Dun-

sero proprio di Francesco : e la tradizione raccolta, e seguita dai zelanti dell'Ordine, lascia intravedere una sfumatura eretica, nelle vecchie idee francescane. Quella parte della vecchia Regola (e non discuto col Müller le successive trasformazioni di questa), che accennà al rispetto dei sacerdoti, non sarebbe diversa, sostanzialmente, dalle abiure dei Valdesi catalani e lombardi, diventati cattolici. Non c'è bisogno d'insistere sul fatto che i Minori, nei loro primi passi nel mondo, furono (per esempio, in Francia) creduti eretici (1). Qualunque sia l'origine della vita di Egidio, essa posta a confronto con la narrazione di Tomaso, acquista una notevole importanza, che non può essere trascurata.

La prima leggenda francescana (sebbene il suo autore non nasconda un po' di scetticismo) (2), senza miracoli, non avrebbe fatto nè la fortuna propria, nè aumentata quella del Santo. Il miracolo è obbligatorio.

Anzitutto, Francesco ha il dono divino della profezia. All'imperatore Ottone, che viene a Roma per esservi in-

que, come fonte storica, essa ha un valore molto relativo. Il *Sabatier*, Spec. p. XCVI dice tutto il contrario ; ma, sembra a me, che la prima cosa, che è da fissare, sia la data della morte d' Egidio. La verità... o l'impostura, dipende da un numero. Se i rifacitori della vita tirano via così grossolanamente in fatto di cronologia, vuol dire, che essi erano abbastanza lontani dall'età prima francescana ; forse ai tempi di Ubertino da Casale, entro i primi trent'anni del secolo XIV ?

(1) *Voigt*, l. c 517. *Jord.* c. 4 : Fratres vero qui in Franciam venerunt, interrogati si essent Ambigenses, responderunt quod (sic ?), non intelligentes quid essent Ambigenses, nescientes tales esse hereticos, et sic quia (quasi ?) heretici sunt reputati.

(2) I Vita 70 : Verum quia non miracula, quae sanctitatem non faciunt, sed ostendunt etc. Cfr. *Greg. M.* In *Evang. Hom.* II, 29; n. 4 : Nam corporalia illa miracula ostendunt aliquando sanctitatem, non autem faciunt ; *Dial.* I, 12. *Caes.* VI, 5. Luogo citato anche da *Bartolom. da S. Conc.* Ammaestr. IV, 4.

coronato, egli, più rigido dello stesso Diogene davanti al Macedone, non rivolge nemmeno uno sguardo di curiosità; ma gli predice il breve regno, come s. Romualdo all'altro Ottone, e s. Benedetto a Totila (1). L'anima sua, che miracolosamente visita quella dei fratelli (2), penetra tutti i segreti (3); ma qui s. Francesco si trasfigura, per l'arte del Celanese, in s. Benedetto (4). Un acuto profumo monastico si diffonde per tutto il racconto, che va raccogliendo brani caratteristici, tolti a vecchie e a recenti fonti. Frate Richieri incarna il tipo del novizio tentato, cui l'abate, o *senior*, legge, nel profondo del cuore, il segreto e conforta con dolcezza nei propositi casti (5). L'episodio, che ha in seguito ramificazioni rigogliose (6), vien su dal tronco del *De vitis Patrum* (7). Ogni atto del santo riproduce un classico motivo claustrale. Francesco cosperge di cenere lo scarso cibo, che quasi nega al bisogno materiale; si accusa pubblicamente di aver mangiato, come un volgare ghiottone, carne di pollo; sorride o gode dell'ingiuria, maestra per

(1) I Vita 43. Cfr. *Greg. M. Dial. II, 15. S. P. Dam. II, 219.*

(2) I Vita 47.

(3) I Vita 48.

(4) I Vita cit. O quotiens... *absentium fratrum acta cognovit.* Cfr. *Greg. M. Dial. II, 13: Se cognovit etiam absentem in B. patris oculis deliquisse.*

In questo paragrafo (48) il Celanese con la frase « *ad audiendum reddidit (fratres) benevolos et attentos* » si mostra retore perfettissimo. La formola è tipica, e si trova in *Boet. Top. Cic. I Migne, LXIV, 1042; Isid. Etym. II, 7, 2.*

(5) I Vita 49.

(6) *Actus N. 31. Fior. N. 29.*

(7) *Migne, LXXIII, 742. Discipulus cuiusdam s. senioris etc. Cassian. Conl. II, 13 CV. 54: Cum iam ei tali moerore depressus, nec iam de remedio passionis etc.* Si vedrà poi lo svolgimento di questi concetti, nella seconda vita.

lui d'umiltà (1). E, come s. Martino, vuole morire sulla cenere (2).

A coloro che hanno per dogma molto semplice di non discutere nemmeno i miracoli, può sembrare strano che, in un libro di critica storica, ci sia posto anche per quelli; ma è d'uopo riflettere che, nella scelta dei miracoli, Tomaso deve averé seguito alcuni criteri molto pratici. Nel miracolo, se è lecito così esprimermi, talvolta c'è più verità che bugia. Ora, il Celanese ha preso a prestito i prodigi dei più celebri santi. Trascuro il cambiamento dell'acqua in vino, che è in voga dai tempi delle nozze di Cana (3); e m'arresto solo al miracolo tipico della guarigione di un demoniaco, che è *copiato* da Sulpicio Severo. È naturale che il patriarca del nuovo ordine, per la pietà, dovesse somigliare al vescovo di Tours, insuperato nella misericordia verso i poveri, e nella gloria dei miracoli (4). Tutta

(1) I Vita 51: Admissa (cibaria)... conficiebat cinere. Cfr. *S. P. Dam.* V. Odilonis II, 194: Pugillum cineris latenter implevit, et apposito pane, discubuit. Cumque cinerum tamquam panem manducaret etc. I Vita 52 e *Caes.* X, 8: Adiuro te, immunde spiritus, in hac charitate, qua pridie, propter monachum meum, *carnes comedi*; (abate che esorcizza, in chiesa). I Vita 53: Per obedientiam tibi dico, ut mihi duriter iniurieris. Questo fatto è svolto nei N. 3 e 9 dei Fioretti; cfr. *Actus* N. 2 e 8 e fonti ivi citate: ma le vere fonti sono: *Migne*, LXXIII, 774. *Verba seniorum*: Quanto plus eum aliquis iniuriabatur, aut deridebat (*Pelag.* lib. 16, 12) tanto plus ille gaudebat, dicens: Isti sunt qui nobis occasionem praebent ad profectum nostrum. Cfr. *ib.* 961: Bene tibi fecerunt, *cenere* et *cabate*; e ancora *ib.* 1034.

(2) Si veda, nell'*appendice*, la *morte di s. Francesco*.

(3) I Vita 61. Due volte il miracolo è compiuto da S. P. Dam.: Vita in Op. I p. VIII. Cfr. V. Odil. Op. cit. II, 195 ecc. Pugna col diavolo I Vita 71 = Vita s. Rom. Op. c. II 209-10.

(4) I Vita 61 = Vita s. Martino CV. 125; c. 16; cfr. I Vita 68 = *Sulp. Sev.* Dial. II (III, 6) 204.

la mitezza francescana verso Dio, gli uomini e gli esseri animati e inanimati, che è la nota più delicata della leggenda, non ostante l'alito eretico che vi spira dentro, non poteva essere taciuta dal Celanese (1). In questa parte del racconto, come nell'indiscutibile predilezione del Santo per Elia, designato successore, vibra la verità.

Nè del dolce panteismo di Francesco, nè della sua dedizione all'anima fiera dell'uomo di Cortona, si può dubitare; il vero s'impose anche allo scrittore (2).

Strana condizione in cui la diffidenza ci mette; siamo tratti a credere vero quello solo che, a nostro giudizio, il *verace* biografo, anche volendo, non avrebbe potuto tacere, senza alterare tanto il ritratto del Santo, da renderlo ir-riconoscibile!

Nel descrivere l'amore universale di Francesco, l'arte ha aiutato Tomaso, il quale, se non aveva in se stesso una vena così abbondante di poesia, sapeva però egregiamente abbellire i secchi contorni del vero. Francesco chiama con fraterno nome ogni cosa; ma conosco, nei dialoghi di Gregorio Magno, un povero fraticello del quinto secolo, che *per troppa semplicità* chiamava « *frater* » un orso. Frate Lupo di Gubbio ha un remoto compagno (3). E « *frate animo* » si legge anche nelle *Vite dei Padri* di Rufino (4). La pietà per gli animali, l'obbedienza di questi alla parola dei santi, sono cose che si trovano con grande frequenza nell'agiografia medievale; e così l'elogio francescano degli uccelli rammenta la mite parola di Gesù, e quella veramente alata

(1) I Vita 58, 59, 76, 77, 78, 80, 81.

(2) Vent'anni dovettero passare, perchè s. Tomaso, nella seconda vita, osasse cancellare per sempre il nome di frate Elia dai ricordi *ufficiali* francescani.

(3) Dial. III, 15. Si veda, se si vuole, l'appendice.

(4) *Migne*, XXI, 430: Ne *fratrem meum*, h. e. animam meam, scandalizem.

di s. Ambrogio, nell' inno in prosa alla creazione, e qualche fiaba più gaia di Cesario (1).

« *Supra hominum intellectum afficiebatur, cum nomen tuum, sancte domine, nominaret* » esclama con un tono agostiniano Tomaso, per magnificare il fervore che Francesco aveva per il santo nome di Dio (2): Questo sentimento doveva superare quello, pur così ardente, per le creature; e per codesto amore, Francesco raccoglieva devotamente qualunque scritto, anche se il nome di Dio non vi fosse.

Richiesto perchè *etiam paganorum scripta et ubi non erat nomen Domini sic studiose colligeret, respondit dicens: Fili, quia ibi litterae sunt ex quibus componitur Domini dei nomen.* Tutto questo è una fredda imitazione delle solite Vite dei Padri. Anche Pacomio aveva codesti scrupoli; e, una volta, disse che avrebbe bruciato un libro eretico « *nisi scirem nomen Dei in eo esse conscriptum* » (3).

Come si può liberare la verità dalla lebbra retorica, che la divora?

(1) *Dracones* posti a guardia di cella: *Migne*, XXI, 421; codrillo che trasporta un prete *ib.* 430. Cfr. I Vita 61; vere sanctus cui sic *obediunt* creaturae = *Sulp. Sev.* Ep. III, 1478: qui etiam avibus *imperaret*; *ib.* Dial. II, (III 9); 217: *Serpentes me audiunt.* Leprotto e altre bestie salvate: I Vita 60-61 = *Sulp. Sev.* I (II,9); 191.

Elogio degli uccelli: I Vita 58; cfr. *Math.* VI, 25 segg. *S. Ambros.* Exam. V, II CV. 169 segg. « *Aviculae* » se in latibulis suis abundunt, canoro occasum diei carmine prosequentes, ne immunis abeat gratiarum, quibus Creatorem suum omnis creatura *conlaudat.* - Asini che piegano i ginocchi, davanti al SS. Sacramento (*Caes.* IV, 98) dopo un fervorino di chi lo porta. Cornacchie che « grutillando » chiedono all'abate *licentiam recedendi* dal monastero, quasi... appartengano all'Ordine: *Caes.* X, 58; cfr. I Vita 58, 59. *Benedixit - ipsis, signo crucis facto, licentiam tribuit, ut ad locum alium transvolarent;* e *Cesario*: *Elevans manum benedixit eis etc.*

(2) I Vita 83.

(3) *Migne*, LXXIII, 247: Vita Pach. c. 27.



CAPITOLO III

Il presepio di Greccio. La missione d'Egitto. Le stimmate. S. Chiara

Alcuni argomenti della *prima vita*, per la loro importanza, vogliamo che abbiano un capitoletto, proprio per loro.

Se si eccettuano le stimmate, che racchiudono una profonda significazione dogmatica, e (per quel che mi pare) *non patologica*, tutto il resto ha valore storico indiscutibile. Il presepio di Greccio rimase vivo nei ricordi dei tempi (1); e della missione d'Egitto restano testimonianze sicure (2).

La cerimonia e la peregrinazione orientale del Santo debbono essere studiate, tenendo sott'occhio il disegno del Celanese.

Nel descrivere la scena di Greccio, Tomaso non risparmia lo sfarzo del suo stile magnifico. A compiere il rito, Francesco fu indotto dalla pia e assidua meditazione di Gesù incarnato e crocifisso. Da questo pensiero egli non divertiva mai la sua mente: la nascita e la morte del Redentore gli sono impresse nel cuore. Tre anni prima

(1) *Salimbene*, 137, 317. Greccio è il luogo di rifugio di Giovanni da Parma.

(2) *Jac. de Vitriaco*, Ep. de captione Dam. in Gesta Dei per Francos; Hanoviae 1611; I, 1149: Frater Franciscus - cum venisset ad exercitum nostrum zelo fidei accensus, ad exercitum hostium nostrorum ire non timuit et cum.... parum profecisset, tunc Soldanus.... ab eo in secreto petiit, ut pro se Domino supplicasset, quatenus religioni, quae magis Deo placeret, divinitus inspiratus adhaereret. *Jord.* c. 10.

della fine de' suoi giorni, Francesco, con l'aiuto di un fedele amico, si appresta a riprodurre esattamente la scena della nascita di Gesù, in Greccio, nella solennità natalizia (1).

Il Santo davanti al presepio, coi levitici ornamenti, perchè egli aveva l'ordine del diaconato (2), canta con voce sonora l'Evangelo, e predica poi con quella lingua mirabile, che davvero deve aver fatto miracoli, alle turbe accorse alla cerimonia. Un'infinita dolcezza egli sente e gusta, pronunciando il nome di Gesù: e Dio moltiplica i suoi doni all'Uomo d'Assisi. *A quodam viro virtutis mirabilis visio cernitur. Videbat enim in praesepio puerulum unum, iacentem exanimem, ad quem videbat accedere Sanctum Dei et eundem puerum quasi a somni sopore suscitare. Nec inconueniens visio ista* - continua a narrare Tomaso - *cum puer Jesus in multorum cordibus oblivioni fuerit datus in quibus, ipsius gratia faciente, per servum suum Franciscum, resuscitatus est, et impressus memoriae diligenti.* (2) Vi fu, adunque, chi vide anche il bambino Gesù, svegliato da Francesco, e ridonato all'adorazione dei tepidi Cristiani.

Osservata, di sfuggita, l'origine retorica di alcune frasi celanesi (3), arrestiamoci noi pure intorno al presepio, che fu così fecondo di artistiche ispirazioni.

(1) I Vita 84-7.

(2) I Vita 86. E così Durando di Huesca divenne acolito. Gli uffici del diacono, che si adattano *canonicamente* alle tendenze francescane sono enumerati nel Decr. *Grat.* D. XCIII, 23 (Spurio: ed. *Friedberg* 326; nota 217). Reg. Pontif. I N. 636.

(3) I Vita 86: *Saepe...cum vellet Christum Jesum nominare, amore flagrans nimis eum puerum de Bethleem nuncupabat, et more balantis ovis bethleem dicens (Ah! la retorica!) os suum voce, sed magis dulci affectione totum implebat. Labra sua etiam, cum puerum de Bethleem, vel Jesum nominaret, quasi lambiebat lingua, felici palato degustans et deglutiens dulcedinem verbi huius. Cfr. ib. 82: Nam supra hominum intellectum afficiebatur, cum nomen tuum,*

Forse i rapporti, ancora sensibili, tra le dottrine eretiche e la predicazione di Francesco esigevano una confutazione, direi plastica, dell'ombra stessa di errori dogmatici. Non basta che Francesco abbia detto che la chiesa di Gesù si restaura e non si edifica; che baci le *sacre* mani al povero sacerdote; che riceva il manto dal vescovo d'Assisi. Un indefinibile sospetto eretico seguiva ancora la fraternità francescana (1). Il Santo, quindi, obbedendo alla corrente ortodossa che domina la sua comunità, celebra solennissimamente la nascita di Gesù, che appare, sotto la forma d'un bambino esanime, ad un certo testimone di grande verità! È la risposta alla bestemmia eretica, che voleva (l'abbiamo già avvertito) che il Redentore fosse venuto al mondo, in un modo tutto speciale: nè la Vergine l'aveva *in realtà* partorito, nè il suo corpo era mai stato vera carne. A questo punto dogmatico, che era noto perfino ai glossatori bolognesi, si collega una continua apparizione di miracoli identici a quello di Greccio,

sancte Domine, nominaret; et totus existens in iubilo ac iucunditate castissima plenus... Cfr. *S. Aug.* Confess. III, 4. CV. 49-50: Quoniam hoc nomen ... Domine, hoc nomen Salvatoris mei ... in ipso adhuc lacte matris tenerum cor meum pie biberat et... quicquid sine hoc nomine fuisset ... non me totum rapiebat. *S. P. Dam.* V. Rom. II, 219: Frequenter enim tanta illum divinitatis contemplatio rapiebat, ut quasi totus in lacrymas resolutus, aestuante inenarrabili divini amoris ardore, clamaret: Chare Jesu, chare mel meum dulce, desiderium ineffabile etc. Ille sancto Spiritu dictante in jubulum proferebat: nos humano sensu exprimere talia non valemus.

(1) Francesco si confessa in pubblico I Vita 52; morente si fa leggere l'Evangelo di Giovanni (ib. 110), che è il libro prediletto degli eretici. Scergendo tra capre e caproni, un agnello, dice che gli par di vedere *Gesù, mite e umile, tra i Farisei e i principi dei sacerdoti* (ib. 77). La costituzione del suo Ordine è sempre combattuta (ib. 73). Anche ai tempi del *Salimbene*, i Minori erano evitati dagli altri frati, come se fossero colpiti da scomunica (Chr. 374). Cfr. *Sbaralea*, Bull. Franc. I N. 56, 57; a. 1231.

raccolti e ampliati dall'ingegno brillante di Cesario di Heisterbach. Un prete, per il capo del quale passavano dubbi eterodossi, per grazia di Dio, assiste al parto della Vergine, la quale, sgravata, gli porge il neonato, *quem ille, inter brachia sua colligens ac deosculans, mysterium intellexit* (1). Accade lo stesso ad una monaca, che può contemplare Gesù bambino, involto nei panni dell'Ordine, in *praesepio reclinatus* (2). Nella stessa maniera miracolosa, si distruggono gli errori eretici circa il sacramento dell'Eucarestia, in cui, secondo gli eterodossi, logicamente, non vi poteva più essere il vero sangue e la vera carne di Gesù, pura ombra. I racconti dei Fioretti hanno tutti la stessa origine, e perciò non si comprendono, se non si mettono in relazione con le dottrine dei tempi (3). Letti con un senso di misticismo vago, non ci dicono nulla. Anche il miracolo, anzi più d'ogni altra cosa, va studiato scientificamente: e senza badare alla storia dei tempi, le illusioni o le creazioni fantastiche di certi periodi storici, come sono codesti dell'eresia invadente, riescono incomprensibili; o vanno a

(1) VIII, 2.

(2) VIII, 3 cfr. ib. c. 5, 7.

(3) Fior. N. 53. Act. N. 51. Cfr. *Caes.* IX, 2, 3, 12, 19, 23, 27, 41 (De sacr. corp. et sang. Chr.) Cfr. pure IX, 32. Cesario è indubbiamente la fonte di questi e di altri racconti compresi poi negli *Actus* e nei Fioretti. Le fonti *medie* si citano con grande diligenza dal *Sabatier*, nella sua edizione degli *Actus s. Francisci et sociorum eius*. Il N. 53 dei Fioretti è la traduzione d'un frammento della V. di Giovanni Alvernicola: Acta SS. T. II Aug. 466. Così il N. 52, Act. N. 51, corrisponde a *Caes.* VIII, 39. Fior. N. 42, Act. N. 53 è tratto da *Caes.* IX, 30 (elevazione in aria) e VIII, 2, ove si legge la già ricordata visione del parto della Vergine. Un indice sommario delle fonti dei Fioretti si trova nell'appendice. Ri-ferire tutti i passi è impossibile, ma con le indicazioni date, il confronto riesce facilissimo, e quel che più importa, convincente. È difficile trovare un libro più variamente composto dei famosi Fioretti!

rischio di essere considerati come fiabe fiorite, spontaneamente, nel fertile campo del fervore ascetico. Il quale, a dire il vero, spesso rispecchia con molta nitidezza i veri sentimenti dell'epoca, e perfino le dottrine teologiche meno popolari (1).

Prima delle stimate, non sarà inopportuno dire due parole sulla missione d'Egitto. I due fatti sono uniti da un nesso logico visibilissimo nella prosa di Tomaso, e più ancora nel pensiero di questo.

Non sappiamo molto intorno ai tentativi di missione del Santo in terra musulmana (2): solo l'insuccesso è sicuro; e lo stesso biografo, narrando con fretta quelle oscure vicende, lo riconosce senza esitare (3). Reduce dall'Egitto, ove gli uomini non vollero ascoltarlo, Francesco predica agli uccelli, che sentono l'incanto della sua voce. Forse il Celanese, che sa tutti gli artifici degli scrittori, per amor di contrasto, trovò modo di narrare il miracolo degli uccelli, subito dopo il ritorno dall'infruttuosa missione. Sempre i santi hanno l'abitudine di lagnarsi degli uomini che non li ascoltano, mentre perfino i serpenti, i draghi e le altre bestie più truci ai loro cenni obbediscono mitissimi (4).

(1) Prendo come esempio il N. 53 dei Fioretti (Act. 52). Giovanni d'Alvernia si arresta, celebrando messa, alle parole: *Hoc est corpus meum*; appena pronunciate le sacramentali parole, *apparuit Dominus Jesus Chr. incarnatus et glorificatus*. Cesario (IX, 27) racconta lo stesso fatto, e la transustanziazione avviene dopo che il sacerdote ha detto la formula, senza aggiungere *hic est sanguis* etc. Il miracolo serve (secondo Cesario) a provare che la dottrina di Pietro di Beauvais (1184), favorevole alla pronuncia della doppia formula del corpo e del sangue, non era da accettarsi, perchè smentita dal miracolo.

(2) *Sabatier*, Vie 247 segg.

(3) I Vita 55-7; II Vita, 2, 1. R. 23. *Jord.* c. 10 (*Voigt*, 519).

(4) *Migne*, XXIII, 421. *Sulp. Sev.* Dial. II (III, 9) CV. 207.

Voleva dire Tomaso che i Saraceni erano peggio che draghi e serpenti, se Francesco aveva parlato, ed essi indifferenti l'avevano lasciato dire?

Meditando le poche parole di Giacomo di Vitry, parrebbe poi che Francesco si fosse recato tra i Crociati forse per ridestarne l'ardore stracco e la disciplina cristiana: dal campo, egli sarebbe quindi passato al nemico, per evangelizzare gl'infedeli; ma chi lascia un esercito, per tramutarsi in pacifico missionario, non ha mai soverchie probabilità di trionfi, perchè nel predicatore s'intravede sempre il nemico. Credeva il Santo, come molti dell'età sua, che la religione di Maometto non fosse che una specie di eresia cristiana, e che le buone disposizioni a lasciarla attendessero soltanto un impulso? È probabile che anche questa idea lo avesse spinto alla predicazione (1).

Francesco, non conoscitore della lingua del paese, quantunque l'idioma franco non fosse ignoto fra i Saraceni, senza la preparazione speciale del missionario (2), presto avrebbe compreso l'inanità assoluta de' suoi sforzi evangelici. Tuttavia, Tomaso, che non tiene in nessun conto le tendenze dei tempi, nell'impresa francescana non vede che il desiderio di raggiungere l'apogeo obbligatorio della santità: il martirio, che sta in cima ai pensieri del Santo. Egli così accosta la leggenda del suo eroe a quella non meno celebre di s. Romualdo, scritta da

(1) Cfr. *Sbaralea*, Bull. Franc. I N. 82, 106. La spedizione francese di Tunisi pare ispirata da questo concetto, che cioè la conversione degl'infedeli non fosse difficile (!). Dante pone ancora Maometto fra gli eretici. *Pietro ab. di Cluny* scrisse un libercolo contro la setta dei Saraceni. (*Migne*, CLXXXIX, 659 segg) E l'adozianismo spagnuolo del IX secolo dicono che mirasse ad una strana conciliazione delle due credenze. MGH. Leg. Sect. III Conc. p. II: Conc. Foroiul. a. 796-7; 188.

(2) *Caes.* IV, 15: si confronti, per la disciplina delle missioni, la lettera di Alessandro III papa, in *Mansi*, XXI, 961.

s. Pier Damiano (1); e modella la figura di Francesco sul tipo abbastanza comune dei santi, che anelano sempre al martirio, senza raggiungerlo mai. All'uomo d'Assisi veniva a mancare l'aureola del sangue: e una leggenda di un santo, morto tranquillamente nel suo letto, perdeva ogni fascino, per quanto grandi fossero state la virtù del celebrato e la valentia letteraria del celebratore. Il Celanese si valse con molta abilità dell'episodio della missione egiziana, per provare che se a s. Francesco non era sorriso il martirio, la colpa non era stata sua: aveva fatto tutto il possibile per essere martire; fra lui e un vero martire non c'era differenza. I ragionamenti di Sulpicio Severo, e di Pier Damiano che, come Tomaso, avevano scritto la vita di un uomo santissimo, *ma non martire*, andavano bene anche per lui (2).

L'austerità suprema della vita, fedele ai precetti di Gesù, le lotte a corpo a corpo, col demonio (3), le macerazioni continue, e, infine, le atroci sofferenze di malattie e di cure sopportate serenamente, potevano, fino ad un

(1) Op. II, 223 c. 39: *Audiens quia b. vir Bonifacius martyrium suscepisset, nimio desiderii igne succensus, ut pro Christo sanguinem funderet, Ungariam mox ire disposuit. Cfr. I Vita 55: Amore divino fervens - perfectionis summam attingere cupiebat - sacri martyrii desiderio maxime flagrans, ad praedicandam fidem Christianam et poenitentiam Saracenis - voluit transfretare.*

(2) *Sulp. Sev. Ep. II, CV. 143: Nam licet ei ratio temporis non potuerit praestare (!) martyrium, gloriam tamen martyris non carebit, quia voto atque virtute et potuit esse martyr et voluit. Cfr. S. P. Dam. l. c. B. secundum intentionem quidem suam martyrium subiit. I Vita 92: Paratusque erat homo etc. Cfr. Greg. M. Hom. in Ev. II; 36, n. 7. (Martirio di desiderio).*

(3) I Vita 72. *Manu ad manum cum diabolo configebat; Tomaso (parmi) fa qui una parafrasi del c. 7 della vita di s. Romualdo (S. P. Dam. Op. II, 209-210). Impugnabat tamen diabolus etc. Ma le pugne col diavolo sono troppo comuni, perchè quelle di Francesco abbiano un carattere speciale.*

certo punto, corrispondere al vero martirio (1); ma il sangue è sangue. La perfezione agognata Dio non l'aveva concessa a Francesco.

All'aridità somma del racconto di Tomaso supplì la leggenda posteriore. Un uomo, come Francesco, che aveva scosso il mondo e gli aveva ingiunto di seguirlo (2), era impossibile che non avesse compiuto grandi imprese, e raccolto frutti, anche là dove la sua parola aveva trovato un terreno cotanto sterile. Troviamo quindi negli *Actus* e nei Fioretti un'ampliata versione del fatto: e anche qui, i compilatori, senza raggiungere alcuna originalità, ricorsero alle storie e alle leggende più note, per creare quella, che è giunta a noi (3).

La preparazione al miracolo delle stimmate si trova chiarissimo in queste parole del Celanese, il quale non

(1) I Vita 107: O martyr, qui *ridens et gaudens* libentissime tolerabat; e *Sulp. Sev.* Ep. II, 144: Ut *laetus ulceribus, congaudensque* cruciatibus quaelibet inter tormenta *risisset*. Ep. III, 149: O virum ineffabilem etc. e I Vita 81. S. Francesco vede nell'atrocità della malattia (I Vita 107) una *compensatio* del non sofferto martirio.

(2) V. Aegidii. Acta SS. T. III apr. 236. Fior. N. 49; Act. N. 8.

(3) Fior. N. 24; Act. N. 27. L'episodio della meretrice, che si rannoda alla Vita s. Thaisis: *Rossweyde* 374, è preso da *Caes.* X, 24; (*Strange*, II 241-2: *Gerungus Scholasticus Bonnensis*). Il resto della leggenda mi sembra che ricordi quella della conversione del re di Persia, come si legge in *Fredegarii*, Chron. IV, 9 (MG. SS. Merov. II, 125-6 e nota 13) cfr. *P. Diac.* Hist. Lang. IV, 50. (MG. SS. rer. lang. et italicarum 137 nota 2). Veramente il vescovo armeno Domiziano non era riuscito a convertire il re (*Greg.* I Ep. III, 42); ma del tentativo infruttuoso la tradizione pia si era impossessata, svolgendo a modo suo quel fatto. L'*incombustibilità* del casto non è che il *giudizio di Dio*, miracolosamente inteso: Cfr. Vita s. Ioa. Eleem. c. 46: *Migne*, LXXIII, 46: Sicut nec tunicam hanc meam incenderunt prunae istae, ita nec ego agnovi peccatum mulieris. *Jacques de Vitry*, Exempla N. 212, 245, 246, 247.

voleva rassegnarsi al nuovo martirio di Francesco: *in omnibus his Dominus ipsius desiderium non implevit, praerogativam illi reservans gratiae singularis* (1). La *singolare prerogativa*, non c'è bisogno quasi di dirlo, è la rinnovazione nel Santo del martirio del Golgota.

Non ignoro la letteratura medica, che riguarda le stimmate: e posso anche credere che le manifestazioni patologiche del Santo abbiano data la prima spinta alla creazione del miracolo; o, per esprimermi con maggiore esattezza, ne abbiano offerto gli elementi occasionali; ma poichè noi dobbiamo conoscere ormai chi era, e come scriveva Tomaso (a cui si deve il primo racconto del fatto, che diventò il testo ufficiale) (2), la genesi *letteraria* del miracolo ha più probabilità di accostarsi al vero che quella patologica. Guardiamoci però da una soverchia pedanteria storica.

La concezione stessa del miracolo, pure essendo spiegabilissima, dice molte cose. Un tal fatto attribuito al Santo presuppone un non so che di straordinario, oserei dire, di sovrumano. Francesco è davvero il Cristo d'Italia (3). Gli immani sforzi per ridurre la sua figura alle modeste linee d'un santo, come gli altri, non raggiunsero appieno lo scopo. Nemmeno Tomaso potè sottrarsi al sentimento universale. Colui che era stato perfetto imitatore di Gesù, se di Gesù aveva l'anima aperta all'amore infinito, era pur necessario che si presentasse alla pietà di tutti, come un Crocifisso dalle carni squarciate e sanguinanti. E un cumulo di circostanze particolari fece sì che Tomaso, o

(1) I Vita 57.

(2) *Luc. Tudes.* in *Bibl. Max. Patrum XXV*, 224. In manibus et pedibus b. F. quatuor apparuerunt signa clavorum etc. Scriptum quippe reperitur in eius legenda etc. È la leggenda prima di Tomaso.

(3) I Vita 89. Missus est hic a Deo, ut universaliter per totum mundum apostolorum exemplo testimonium perhiberet veritati.

coloro, il pensiero dei quali egli aveva l'obbligo d'interpretare, trovassero, nel corpo affranto di Francesco, la suprema rassomiglianza con l'Uomo-Dio. Se inganno vi fu, questo non va imputato, nè alla fredda astuzia di frate Elia, nè interamente alla fervida imaginazione di Tomaso, e molto meno al Santo che con somma probabilità respinse (se pure c'era bisogno) un'interpretazione così divina alle stimmate patologiche, ond'egli era afflitto (1). Il racconto più ingenuo è quello che esce dalla bocca, *non dalla penna*, di frate Leone, com'è riferito, con pari candore dal Salimbene.

Disse Leone a costui che, quando il corpo di Francesco fu lavato, per essere sepolto, «*videbatur recte sicut unus crucifixus*» (2). E l'espressione destata dal pietoso spettacolo d'un corpo, in cui, all'opera della morte, si aggiungono le tracce del martirio d'una lunga malattia, è ancora oggi popolarmente usata in Italia. Questa può essere stata la prima occasione per creare, a poco a poco, la leggenda del nuovo miracolo. L'ultima mano, s'intende, che diede la forma classica a quello, è di Tomaso cui spettava di coordinarlo con tutto lo schema del suo laborioso racconto.

Davanti a sè, il Celanese trovava spianata la via, per giungere quasi dogmaticamente alla spiegazione del massimo miracolo del Santo.

Si notò già che gli eretici non si commovevano molto davanti al Crocifisso: i dolori dell'uomo non potevano affliggere la natura divina, che neppure sul legno della croce aveva partecipato della fralezza della carne. Negli orto-

(1) Ad un volgare tatuaggio, non infrequente fra i Manichei (*Vict. Vit. Hist. persec. Vand. MG. 13*) non è certo da pensare. Altri tatuaggi sacri, in *Cedren. Hist. in Corp. SS. Hist. Byz. Bonn. II, 149*. Pochi videro le stimmate, vivente il Santo: *I Vita 96*.

(2) *Chr. 75*.

dossi, il dispregio eretico, per la dolorosa maestà del Calvario, faceva maggiore la venerazione per l'Uomo-Dio (1). Il piangere a calde e dirotte lagrime la passione del Redentore divenne il segno della massima grazia divina, e anche quello dell'ipocrisia, schernita dallo scetticismo lieto dell'età successiva (2). Francesco, giusta la narrazione di Tomaso, novello s. Agostino, cui Dio dischiuse, con l'apertura dei libri sacri, il voler suo (3), medita sulla passione di Gesù.

E vede *Dei virum unum quasi Seraphim sex alas habentem, stantem super se, manibus extensis ac pedibus coniunctis cruci affixum*. Dopo la visione, egli si trova coi *segni rotondi nelle mani, esteriormente rilevati, quasi a forma di chiodi ritorti e con la piaga al fianco* (4). Francesco era crocifisso come Gesù.

Nel Serafino, Francesco vede sè stesso, non l'Uomo-Dio. L'interpretazione ci viene da Gregorio Magno: *Et sunt nonnulli qui supernae contemplationis facibus accensi, in solo conditoris sui desiderio anhelant, amant et ardent, atque in ipso suo ardore requiescunt, amando ardent, loquendo et alios accendunt, et quos verbo tangunt, ardere protinus in Dei amore*

(1) *Greg. M. XII*, in c. 15 Job; n. 30: *Sunt... qui Deo se iniuriam irrogare existimant... si hunc veraciter, pro nobis, carne mori potuisse crediderint*.

(2) *Caes. II*, 23; cfr. *I*, 35. L'estasi dei frati nel dir messa, goffamente descritta nei Fioretti N. 53 (cfr. *Actus N. 51*), non è commozione d'indole diversa. Anche questi racconti derivano da *Cesario*, IX, 27, 32. *Thom. II Vita I*, 6: *Spec. c. 92*. Decamerone, Giorn. IV Nov. 2: *Sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime, quando le voleva*.

(3) *I Vita 92, 93*. Cfr. s. *Aug. Confess. VIII*, 12. *Vita Ant. Migne, LXXIII*, 127. *Fior. N. 2*; *Act. I § 10* segg.

(4) *I Vita 93, 94, 95*.

faciunt. Quid ergo istos nisi Seraphim dixerim? (1) Queste parole non sembrano un ritratto di Francesco? Tomaso che conosceva le opere gregoriane non le lesse invano, e se ne ricordò, per descrivere la visione che certamente è cosa del tutto sua.

Non solo la rinnovata pietà della passione, ma anche altri elementi concorsero a dare vita alla leggenda delle stimmate. Anche Paolo aveva detto: *ego enim stigmata Domini in corpore meo porto* (2).

Nelle esortazioni alla vita ascetica la letteratura monastica, ripetendo i detti di Paolo, ammonisce che il monaco deve essere crocifisso con Gesù. Al trofeo della croce, simbolo di vittoria e di mortificazione, chi al mondo rinuncia si deve sospendere, come il Redentore (3).

Pianamente si passa dal simbolismo alla realtà. S. Domenico, detto il Loricato, non solo portò sul corpo le stimmate di Gesù, *ma si dipinse in fronte e s'impresse, in ogni parte del corpo, il vessillo della croce* (3) L'arte veniva in aiuto alla fede. Cesario, che separa, con una lieve linea,

(1) Hom. in Evang. II, 34 N. 11.

(2) Ad Gal. VI, 17.

(3) *Migne*, LXXIII, 891 - *Cassian. Inst.* VI, 64. CV. 72: *Quemadmodum, vivens, quis possit esse crucifixus?...* *S. Greg. M.* In prim. Reg. VI, 3, n. 25: *Qui Jesum vult praedicando ostendere, per mortificationem carnis debet eius, quem praedicat, passiones imitari.* *S. P. Dam.* Ep. VI, 22. Op. I 103. *Cruce omnis religio Christianorum depingitur. Illic te simul cum Christo suspende; cfr. II, 119 segg. Sermo 47, 48.*

Praeferimus igitur Crucem in fronte. Crux est, quam moribus et actibus nostris debemus imprimere. Qui hanc portat, passionem Redemptoris sui vere communicat.

(4) *S. P. Dam.* Op. II 240. E certo Domenico si fece egli stesso le ferite a mo' di croce, perchè la cicatrice rilevata indicasse il simbolo; era un povero maniaco che, a' tempi nostri, avrebbe trovato asilo in un manicomio.

il reale dal simbolico, scrive che la mano destra del monaco dev'essere trafitta dal chiodo dell'obbedienza; la sinistra da quello della pazienza; i piedi da quello dell'umiltà (1). Ancora un passo e giungiamo alle vere stimate. Meditando in coro sulla Trinità, un novizio *crucem fronti suae imprimi sensit, et puto quod eadem hora* (egli avverte) *cogitaret de passione* (2). Il novizio di Hemmerode precede Francesco nel prodigio. Un altro converso contempla Gesù, crocifisso insieme con quindici frati di perfettissima vita. Il Signore dice dalla croce: *Questi soli, meco crocifissi, conformarono la loro vita alla mia passione* (3). Segni materiali di grazia divina si chiedono e si ottengono. Da un nobile prepotente un povero rustico ha tagliato un piede: non si rassegna il mutilato, nè alla vita monastica, nè alla sua disgrazia, finchè Dio non fa di lui un autentico Giobbe. Poco si fa attendere il miracolo; si manifesta la gangrena, che è il *signum Job in corpore*, e il novello Giobbe muore contento (4).

Tomaso sapeva d'onde trarre le sue ispirazioni. La leggenda delle stimate, prima di lui era bell'e formata, e bastava solo adattarla a Francesco; interpretando la significazione delle piaghe con devoto e anche erudito pensiero. Dio non aveva negato al Santo il martirio, se non per farlo degno di soffrire, unico fra gli uomini, lo strazio della croce.

Dopo i segni divini e l'altro martirio dell'infermità e delle atroci cure del fuoco, la morte gli dava l'ultimo riposo. Le *povere donne*, seguaci della vita evangelica di Francesco, piangono sul corpo del Santo. Roma stessa si commove. Assisi diventa il centro della Cristianità, quando

(1) VIII, 19 (De crucifixione religiosorum).

(2) VIII, 23.

(3) VIII, 18.

(4) XI, 18.

Gregorio IX, con la sfarzosa corte dei principi della Chiesa, annuncia, di là, la nuova gloria della fede, e visita le abiette e umili *carcerate*, fedeli alla parola e all'esempio del perduto fratello (1).

Nella storia e nella leggenda francescana, s. Chiara e le sue suore non potevano essere dimenticate. Se il movimento d'Assisi non va disgiunto dall'impulso non pienamente ortodosso, è spiegabilissimo che la donna abbia lasciato vivi ricordi nella prima e indipendente fraternità francescana. Ancora nel 1216, Giacomo di Vitry, descrivendo i primordi dell'Ordine dei Minori, soggiunge subito alcune notizie sul modo di vita delle Povere Donne che, raccolte in diversi *ospizi*, vivono insieme; nulla ricevono, vivendo del proprio lavoro, solo tediate dal soverchio onore, che ad esse tributano ecclesiastici e laici (2).

Da un pezzo, Carlo Müller ha notato che il capitolo duodecimo della vecchia Regola, escludente le donne, doveva riferirsi ad una pratica anteriore diversa; e non disente nemmeno il Sabatier (3). Tutta l'antica fraternità non era, dunque, che un gruppo di *evangelici*, dell'uno e dell'altro sesso, senza l'idea di costituire due Ordini distinti, come poi si fece, quando Francesco fu indotto ad accostarsi alla Chiesa e al capo di questa. Parallela ai Minori, si costituì la Regola delle *Povere Donne*: la qual cosa suppone necessariamente, che l'altro nucleo maschile originariamente fosse formato dai *Poveri Uomini d'Assisi*. Il nome dice tutto.

(1) I Vita 118, 122.

(2) *Sabatier*, Speculum 300; il quale, non soverchiamente sicuro del linguaggio medievale, crede che *hospitium* voglia dire ospedale, e delle Clarisse fa *des soeurs hospitalières* (296). *Hospitium* significa semplicemente luogo di abitazione. Sull'origine delle Clarisse, si vedano scritti del *Lempp*, in *Beeger's Zeitschr. für Kirchengeschichte* XIII, 181 segg. e nel volume successivo, 97 segg. un commento storico del *Röhricht* alla citata lettera di Giacomo di Vitry.

(3) *Vie de s. François*, 181.

Non ostante le norme severe dettate dallo spirito monastico, nella leggenda perdura una soavità confidente fra le *Povere* e i *Poveri*. Non c'è bisogno di pensare ad un romanzetto d'amore; ma è pur vero che il sorriso mistico d'una donna allietta la vita austera del Santo. Chiara, come Francesco, è la pietra preziosa su cui sorge la nuova *religio* delle *Povere Donne* (1). Essa segue, in ogni atto e pensiero, il fratello spirituale, nell'umiltà, nella povertà, *nel culto eucaristico fervorosissimo*. La *vita* di Chiara, non posteriore al 1261, è scritta per l'invito di papa Alessandro IV (2); ma, se non erro, il nostro Tomaso nemmeno può esserne sospettato autore, per le molte e gravi divergenze fra quella e la prima biografia francescana. Le frequenti imitazioni dello stile del Celanese, che si notano anche nella leggenda di s. Bonaventura e nella vita d'Egidio, si debbono attribuire soltanto alla celebrità dell'opera di Tomaso (3), che s'impondeva agli agiografi del tempo, lietissimi di togliere da' suoi tesori retorici le gemme più belle (4).

Qualunque sia la storia dei manoscritti, che ci danno la biografia della *socia* di Francesco, prendendo e studiando, com'è, il testo dei Bollandisti, si giunge a qualche conclusione notevole. In esso restano (come dissi) vivi e freschi gl'indizi dell'antica familiarità fra *Poveri* e *Povere*, in contrasto stridente con le norme claustrali, ispirate, se non dall'odio, dalla paura della donna, alleata sicura del demonio. Accortamente però il biografo s'ingegna di moderare le visite reciproche dei due Santi, per evitare rumori pubblici, punto benevoli (5); tuttavia, troppo grande

(1) *Thom.* I Vita 18.

(2) Acta SS. T. II Aug. 754 segg.

(3) *Sabatier*, Speculum LXXV; *Götz*, 240 segg.

(4) Acta cit. n. 10 (756) è riferito un brano della II Vita del Celanese I, 6; *Rosedale*, 13.

(5) N. 5, 6, 7; (755-6).

era l'azione esercitata da Francesco sui propositi della nobile fanciulla, perchè se ne potesse dir poco, o nulla. Ardita e certa della sua fede, l'amica della Povertà corre alla Porziuncula, e si fissa poi in quella chiesa di s. Damiano, che ricordava la conversione del Santo (1).

Cosa insolita! Innocenzo terzo, tanto burbero con la compagnia dei Poveri, ilare e sorridente, segna il Breve del privilegio dell'Ordine femminile (2).

Nella biografia della madre delle Clarisse, e poi negli *Actus* e nei Fioretti, si raccontano naturalmente molti fatti meravigliosi. Risalendo alle fonti, dirette ispiratrici di essi, giacchè la vita della Santa entra nel ciclo della maggiore leggenda francescana, si riesce non solo a comprendere l'intento di colui, che faceva ripetere quei miracoli alla sua eroina, ma si aggiunge un nuovo elemento di critica agli altri fin qui raccolti.

La leggenda della Santa conserva reminiscenze vivaci dei dialoghi gregoriani e della vita di s. Radegonda. In essa campeggiano due argomenti principali; e cioè, l'esaltazione delle virtù di s. Chiara, che corrispondono a quelle di s. Francesco, e l'altro punto delicatissimo riguardante la storia della loro mutua familiarità.

Povertà, umiltà e fervidissimo culto dell'Eucarestia, sono le note precipue toccate dal biografo. S. Radegonda scopra il monastero, non disdegnando i più abietti uffici dentro il chiostro: lava e bacia i piedi ai poveri, deterge le piaghe dei malati. Così fa anche la Santa d'Assisi (3);

(1) N. 8-10 (755-6).

(2) N. 14 (755-6).

(3) MG. SS. antiquiss. IV, 2. *Ven. Fortun.* Vita s. Radeg. c. 23, 24 (44-5) e MG. SS. merov. II, 372; I, c. 23, 24. Ergo.... *scopans* monasterii *plateas*.... quidquid erat foedum purgans, et ante sarcinans quod aliis *horret* videre, non abhorrebat evehere.... *ferens foetores*...

e perchè Francesco non sia, nell'umiltà, inferiore alla sorella, lo *Speculum* ha cura di rappresentarlo, in atto di scopare le chiese (1).

Più grave era il punto che si riferiva alla storia delle relazioni del Santo con Chiara. Molte volte il Salimbene si sentì dire che i Minori vedevano volentieri le donne (2); e certo la voce era una conseguenza dell'antico stato di cose: nel mondo eretico, o non sottratto all'azione di questo, il vecchio ideale ascetico e il culto della verginità toglievano, come nelle primitive comunità cristiane, ogni ragione d'impurità di rapporti tra *fratelli* e *sorelle*. Soltanto la fantasia non benevola di qualche ortodosso rinnovava agli eretici le accuse rivolte dai pagani ai primi seguaci di Gesù. Con l'approvazione delle due Regole, lo spirito monastico riacquistava i suoi rigidi diritti, e certe familiarità non erano più permesse. Tracce di un tal mutamento si notano nella leggenda di Chiara. Quando il precetto papale volle impedire le consuete visite dei frati alle suore, la Santa mitissima quasi si ribella al pontefice: pareva che la dolce fraternità di vita e di pensiero fosse infranta da un indegno sospetto (3).

Il biografo (e non potrei anche negare che altri per lui lo facesse, in seguito) descrive il convito, a s. Maria

credebat se minorem sibi, si se non nobilitaret vilitate servitii.... Humilitate sanctissima pedes lavans et osculans. Cfr. V. s. Clarae N. 12 (752): suo illo nobili spiritu, nec sordida fugiens, nec foetida perhorrescens.

(1) Spec. c. 56, 57: Coepit (ecclesiam) scopare humiliter et mundare.

Il Sabatier (op. c. 105 n. 1) dice che dal racconto della conversione di Giovanni (di cui parleremo più avanti; cfr. II Vita III, 120) Tomaso, *embarrassé pour montrer s. François balayant les églises*, ha soppresso questo particolare, secondo lui, poco dignitoso.

(2) Chr. 214.

(3) Vita s. Clarae, N. 37 (762).

degli Angeli, di Chiara e di Francesco, ricordandosi molto bene dei dialoghi gregoriani. In questi, infatti; si legge che s. Benedetto andò a visitare la sorella, pur essa dedicata a Dio dalla tenera infanzia. Breve è la giornata a quelle anime devote; la notte sorprende a tavola Benedetto e Scolastica, e sempre in estasi. Fuori del chiostro, il Santo non può passare la notte, e invano la sorella lo vorrebbe trattenere con sè. Opportunamente, un' improvvisa bufera impedisce a Benedetto il ritorno al monastero: Scolastica è contenta e la Regola è salva. Il patriarca dei Minori poteva dunque cenare con la *sorella spirituale* (1).

Ancora nello *Speculum*, si riflette vivace l'antico spirito francescano, che resiste alle convenienze e ai riguardi monastici. Francesco, prima di morire, vuol rivedere madonna Jacopa dei Settesogli, e le scrive. Esitano i frati a ricevere una donna, ma il Santo tronca tutti i dubbi, con le parole: *La Regola, che esclude le donne, non si osservi per colei, che tanta fede e devozione fecero venire a me, da luoghi così lontani* (2). Satana non è più temibile nella pietà muliebre. Come la luce del sole e la bellezza dei fiori, il sorriso consolatore della donna non è bandito dalla religione di Francesco (3).

Clara, almeno nella leggenda, conserva la santa dignità dell'antica *povera sorella*. Alle preghiere del papa di accettare alcuni beni, essa risponde, fieramente stringendosi alla

(1) Vita cit. N. 43-45 (762-3); Fior. N. 15; Actus, N. 15. Cfr. *Dial.* II, 33. Nemmeno Gregorio è originale. I grandi santi hanno spesso una sorella monaca: *Migne*, LXXIII, 759, 760-1; cfr. 248.

(2) Spec. c. 112. Cfr. Actus, N. 18, ed. Sabatier 62 n. 2. *Miracula* ed. *Rosedale*, 124-6.

(3) S. Domenico, invece, esorta i fratelli a guardarsi dai pericoli delle *juvenculae foeminae*: SS. Ord. Praed. *Jord.* c. 40; I, 40.

sua fede evangelica (1). Un ricordo fugace della comunione eretica lampeggia in un episodio della sua vita. Il pontefice le ingiunge di benedire il pane sulla mensa: è l'autorità suprema della Chiesa, che quasi cede alla povera vergine il privilegio augusto della consecrazione eucaristica. Quel segno di croce, che, per virtù della Santa, opera tanti miracoli, rinnova pur quello di Martirio monaco della provincia Valeria. Clara fa il segno a distanza, e la croce s'imprime sul pane (2). Un altro miracolo, quello dell'olio che riempie il vaso, è pure copiato dai dialoghi del primo Gregorio (3). La scelta accorta dei miracoli e la significazione di questi c'illuminano ancor più d'un racconto aridamente vero.

(1) Vita s. Clarae, N. 14 (756). Il papa le offre perfino di scioglierla dal voto di povertà, e le parla della necessità della vita in opposizione all'ideale. Viene in mente qui la Bolla *Quo elongati*, che piega la Regola dei Minori alle dure esigenze d'ogni giorno.

(2) Vita cit. N. 43-5 (763). Cfr. *Greg. M. Dial.* I, 11. Il miracolo si trova anche ripetuto (con altre circostanze) in Vita s. Sym. Sali, Acta SS. II Iul. 164.

(3) *Dial.* II, 29.



CAPITOLO IV

La seconda vita di Tomaso da Celano

Il vero *Speculum perfectionis*

Non è necessario ripetere la storia della *seconda vita* di s. Francesco, nuovo lavoro del vecchio biografo: quello che è stato fatto basta allo scopo nostro, e le ulteriori indagini toglieranno l'oscurità, che, in qualche punto di essa, tuttora s'indugia (1). Diciamo subito, intanto, che chiamare « *seconda vita* » lo scritto del Celanese è modo di esprimersi, che può condurre ad errore. Tomaso intitolò il libro: *Memoriale in desiderio animae de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci* (2): e *memoriale* ha una significazione precisa, che lo studio diligente determinerà con sicurezza. Nel prologo, si rammenta la decisione del capitolo generale del 1244, che affidava l'incarico di scrivere gesta e detti del Santo a *colui che, più d'ogni altro, doveva conoscerli, per l'assidua conversazione e mutua familiarità con Francesco*. E il voto del Capitolo ebbe il suo compimento verso il 1247, con l'opera che stiamo studiando. L'Ordine, dopo le gravi vicende che agitarono la società francescana, travolgendo frate Elia e lasciando una più decisa azione alla Chiesa, si rivolge ancora al biografo ufficiale, che ad-

(1) Ehrle, in Zeitschr. für kath. Theol. VII, 393 segg. Götz, 88 segg. Müller, Anfänge 175 segg. Sabatier, Vie LXXIII segg. Speculum CXVI segg. Voigt, l. c. 455 segg. Per i mss. Rosedale, XXVI segg.

(2) Prol. R. 8.

dita la ragione del rinnovato incarico : la familiarità onde fu onorato da Francesco. Si sa : la vita dei Santi è sempre scritta dai prediletti dell' uomo celebrato ; e vera, o non vera, per dar maggior valore al racconto, la dichiarazione di Tomaso era indispensabile (1). Per rendergli giustizia, si ricordi però che, con molta probabilità, il Celanese visse, non poco tempo, vicino a Francesco, dopo il suo ritorno dalla Germania.

Onorato già del comando papale di comporre la prima biografia del Santo, ricco d'ingegno, di cultura e d'immaginazione ; obbediente a frate Elia, a Gregorio IX, al ministro dell'Ordine, chiunque ei fosse, la sua penna non l'inghiessava di stizza o di sdegno. Retore, indubbiamente scettico, sereno plagiario e entusiasta del tema, egli era l'uomo che sapeva il suo mestiere, e lo faceva con grande tranquillità e compostezza. Avrebbe egli pensato che anche la sua opera cinerea, scossa dai fremiti ardenti dei zelanti, riacquisterebbe faville? Non è sempre l'indignazione che fa i versi ; questa talvolta li trova già fatti, e se ne serve.

Da vent'anni era scomparsa la figura soave del Poverello, e con lui, l'idealità ritrovata nell'Evangelo e nel suo cuore. D'un grande incendio poco era rimasto. Un *Ordine monastico*, mansuefatto dalla Chiesa e ligio ad essa, ma penetrante nelle fibre sue : i *Poveri d'Assisi* avevano ricongiunto l'istituzione grandiosa agli umili ; e si erano sacrificati. Al mistico connubio fra la Povertà e Francesco, erano seguite le nozze fra la *religio* nuova e il papato. Predicatori e Minori avevano ormai una missione ufficiale. Tutto era finito. Un dotto cappuccino dà sulla voce al Müller e a chiunque, secondo lui, abbia frainteso la significazione vera dell'Ordine francescano. E formalmente ha

(1) *Sulp. Sev. Ep. II CV. 144-5. Cum me indignum et non merentem unice (Martinus) diligebat. S. Bern. Vita s. Malachiae (Op. II, 664) : Me inter speciales amicos Sanctus ille habebat etc.*

ragione: i Francescani non costituiscono, nè un *Ordo monasticus*, nè un *Ordo heremiticus*, ma un Ordine approvato dalla Chiesa (1). Queste cose le sapeva anche il nostro Tomaso (2); ma ciò non toglie che l'Ordine *sui generis*, non tocco dal divieto di nuove Regole del quarto Concilio lateranense, perchè già prima approvato, non appartenga alle istituzioni, che pur bisogna dire monastiche; e di queste ha, infatti, essenzialmente lo spirito. Anzi, la decadenza delle vecchie Regole si spiega con lo slancio della nuova società francescana, che vi si accosta, e anche si appropria ciò che di vitale quelle avevano ancora.

Il mondo monastico e clericale nei Francescani vide nuovi e formidabili concorrenti; e i preti, per l'invasione del ministero spirituale, a' tempi del Salimbene, ripetono gli stessi lagni, che Pier Damiano confutava a' suoi (3). Alla realtà delle cose la terminologia canonistica deve pur cedere. Norme per l'ammissione dei novizi, ministri provinciali e generali, e corrispondenti capitoli, sono altrettanti punti della costituzione monastica, che come rete finissima, avvolse, disciplinò, corresse la libera società d'Assisi, costretta a mostrarsi anche meno severa ai sorrisi della scienza, se volle evitare la taccia di essere ritenuta beatamente ignorante, e disadatta agli uffici, che le erano demandati (4). Non bastavano nè l'ultima Regola, nè il testamento del Patriarca, e nemmeno la prima vita del Cella-

(1) *Felder*, Op. c. 5 nota 3.

(2) *R.* 90. De charitate. (Per evitare noiose ripetizioni, ricordo che la lettera *R.* col numero seguente, che indica la pagina, si riferisce alla *seconda vita*, giusta il testo del *Rosedale*). Del resto, la distinzione gregoriana (Ep. III, 61) è accettabilissima: chi entra nel clero vuol *mutare, non relinquere saeculum*; chi si fa monaco *omnia relinquit*.

(3) *Salimbene*, Chr. 210; *S. Pier Dam.* Op. III, 261 segg.

(4) *Salimbene*, 108: Dicunt etiam quod transierunt per homines ydiotas, quando transeunt per loca fratrum minorum.

nese, a creare e mantenere lo spirito dell'Ordine mondiale. I Benedettini nella vita del loro fondatore, scritta dal grande Gregorio, riconoscevano, dopo la Regola, il libro per eccellenza dell'Ordine (1); i trattati didascalici e morali, secondo il tipo delle opere di Cassiano, e quelli più disordinati e confusi, messi insieme, non senza pericoli di errori dogmatici con l'aiuto del *Liber de Vitis Patrum*, non rispondevano ai bisogni nuovi (2). Già nella prima biografia, Tomaso aveva scritto di Francesco, tenendo sott'occhio vecchie fonti monastiche; procedendo nel lavoro e ispirandosi al vero concetto espresso dal Capitolo del 1244, non era difficile creare quello che era necessario: un manuale di perfezione monastica, uno *Speculum perfectionis*, secondo l'idealità francescana.

Ebbene: la *seconda vita del Celanese è un vero e proprio Speculum perfectionis*. Tomaso, quindi, doveva ricordarsi anche maggiormente di Gregorio Magno (3). Più esplicite, a questo proposito, non potremmo desiderare le parole del prologo: *Extimo autem beatum Franciscum SPECULUM QUODDAM SANCTISSIMUM DOMINICAE SANCTITATIS ET IMAGINEM PERFECTIONIS ILLIUS: eius, inquam omnia tam verba, quam facta divinum quoddam divinitus redolent, quae si diligentem habeant inspectorem, humilemque discipulum, cito salutaribus disciplinis imbutum summae illi philosophiae reddunt acceptum.*

(1) *S. P. Dam. Op. II, 20*: (Hom. IX ad hon. s. Bened.).

(2) Sul *liber visionum*, fonte di Cesario di Heisterbach: *Schönbach*, in *Sitzungsber. cit. Bd. CXXXIX, 119-20*. Un libro detto *Consuetudo heremi* è ricordato da un documento degli Ann. Camald. IV app. N. 218 (359); a. 1218.

(3) Nell'invitare la *Regula pastoralis* al vescovo di Ravenna, Gregorio I (Ep. I, 24 a) scrive: *Pulchrum depinxi hominem, pictor foedus.*

Specchio di perfezione dev'essere il monaco (1); e la perfezione si raggiunge, studiando i libri che l'insegnano (2); anche il Minore ha d'uopo del libro; e Tomaso gliene prepara uno, che risponde a tutte le esigenze, e che ha avuto una fortuna grandissima. Se si fruga un poco nel manuale, il bandolo della materia lo si trova subito: oso dire, che è necessario chiudere gli occhi per non vederlo; metodo questo che, se conviene a estatici, è molto strano per chi fa professione di storico. Ad occhi chiusi, si vedono benissimo le cose che sono dentro di noi, non quelle di fuori.

Le tre parti del libro, armonico nelle sue suddivisioni, s'ispirano a noti criteri: s'incomincia con l'*esempio* della conversione del Santo e la storia dell'Ordine; seguono gli altri *esempi* delle doti e delle virtù del Patriarca, sulle quali, dal novizio al ministro generale, debbono *tutti* modellare le proprie azioni; anche la morte è *esempio* di buona e santa fine; e la gravità del momento è freddamente sfruttata dalla retorica didascalica, perchè solenne e indimenticabile è la parola dell'uomo che muore, e che riassume, in un solo detto, il segreto d'una pia esistenza. Ecco perchè Tomaso ripete la scena, variandola, della morte di Francesco (3).

(1) *Migne*, LXXIII, 927: Peregrinus monachus SPECULUM debet esse localibus monachis. Cfr. Ann. Camald. IV app. N. 218 a. 1216: Vos SPECULUM totius Tuscie.... Cfr. *Isid.* Etym. XIX, 31, 18 (ed. Lindemann 612): Dictum autem *speculum*.... quod ibi contuentes (feminae) considerent speciem sui vultus, et quicquid ornamenti desse viderint adiiciant. *Greg. M.* Moral. II, 1.: Scriptura sacra mentis oculis, quasi *quoddam speculum* opponitur etc.

(2) *Cassian.* Inst. mon. CV. 6. Prol. Si propone « non de mirabilibus Dei, sed de correctione morum nostrorum et consummatione VITAE PERFECTAE - disserere etc. ».

(3) Si confronti la lunga predica di s. Severino morente, ed. cit. c. 43 (49-50) e R. 104.

Fosse il libro così fedele al vero, come è ligio al concetto che tutto lo anima! Anche lo stile, sovente, se non sempre, si sgranchisce, e l'aulica solennità della *prima vita* cede ad una semplicità più disinvolta di dettato e di pensiero; ma quando lo scrittore si è impadronito dell'animo di chi legge e l'ha, per così dire, adescato col racconto di fatti veri o verisimili, abilmente egli, lì per lì, sostituisce a Francesco un fantoccio venuto su dal solito *repertorio* orientale. Siamo nel capitolo delle tentazioni, e non resisto ad esse.

Ignudo, dentro la neve, il Santo spegne le fiamme del desiderio impuro: poi, egli plasma con la candida materia sette figure, che rappresentano moglie, figli e servi; è la famiglia che ha dato alla sua solitudine sconsolata. Dice a sè stesso: *Affrettati a vestirli, perchè, come vedi, muoiono di freddo. Se le cure della famiglia ti sono gravi, non servire che Dio e non avrai cure e affanni.* Tomaso è galantuomo. Un frate, soggiunge il Celanese, di quelli *spirituali*, intento a pregare, mentre un bel lume di luna splendeva nell'orto, vide tutto, ma non rivelò, vivo Francesco, il fatto a nessuno. Aveva promesso al Santo di tacere, e tenne la parola. Ahimè! il frate spirituale fu una povera vittima d'una strana illusione. Egli leggeva un libro, e credeva di vedere nell'orto il Santo. La luna l'ha tratto in errore; non neve, ma creta, lavorava il *figulus*, per prostrare con l'artistica fatica la carne ribelle (1).

Principio e fine del manuale di perfezione, fino ad un certo punto, conservano la forma narrativa; nel corpo del libro, invece, la vita di Francesco si scompone in una serie di quadri, quante sono le virtù presentate ad esempio. Certo, anche ridotta in frammenti, la figura non cessa di

(1) R. 64 e *Migne*, LXXIII, 747.

mandare lampi; ma il fulgore, talvolta pericoloso, è temperato dalla prudenza monastica (1).

Tomaso descrive l'attività immensa di Francesco. Ogni parola è una sapiente ammonizione; ogni atto un insegnamento. Da Bari ad Alessandria, dalle più nobili città ai più oscuri borghi d'Italia, il Santo predica e benedice; pacifica i discordi, corregge e santifica, canta lodi a Dio, continuamente, senza posa. Le malattie lo straziano, ed egli le doma con la serenità dell'anima. Sul letto di morte, riserva l'ultimo sorriso di compiacenza per il *commodato*, che cela l'esoso dominio delle cose; come se in una figura di contratto si risolvesse il sogno del cielo ricondotto in terra, balenato a lui e alla fantasia ardente del Crisostomo (2). Leggendo e rileggendo il *Memoriale* del Celanese, un'impressione nuova c'invade. No: non sempre Francesco sta davanti ai nostri occhi. Quegli che scruta furbescamente, nel povero cuore del novizio, le tentazioni della giovinezza, non rassegnata al diniego d'amore; che rigido frena gl'impeti dell'umana passione e, come vecchio anacoreta, resta immobile nella recitazione del salterio (3), non è l'amico dei fiori e del sole; è un arcigno abate, fuggito da chiostri in ruina, e chiamato ad insegnare, nella beata Porziuncula, l'arte difficile di reggere anime e corpi.

Quanto ingegno e quanto scetticismo in codesto libro, che è un capolavoro, *forse il capolavoro dell'impostura monastica del secolo decimoterzo*, abbarbicata, come tenace edera,

(1) Cfr. *R.* 31; II, 14: Il Santo è descritto quasi come un recluso, nemico della luce e del mondo.

(2) *R.* 107 III, 139. Cfr. *Pöhlmann*, *Gesch. des antiken Kommunismus und Sozialismus* 1901: II, 617.

(3) *R.* III, 39. Spec. perf. c. 94 (186): *nolebat muro, vel parieti, dum psalleret, adhaerere.... sed semper erectus.* *Migne*, LXXIII, 258. V. Pach. c. 14: *Non iacens somnum capiebat noctibus, sed in medio cellulae suae residens, adeo ut nec dorsum saltem parieti, pro substitutione reclinaret.*

alla pianticella d'Assisi! Che cosa sono mai le innocenti frodi letterarie del dotto Incmaro, in paragone di queste del Celanese? (1)

Il manuale bisognava che rispondesse all'altissimo fine. Dovevano scomparire le immagini sopravvissute, nella prima biografia, alla loro caduta: le memorie della gaia giovinezza di Francesco, frate Elia, l'idillio fresco della brigata gioiosa, reduce da Roma, la vivacità acre di alcune espressioni, e la tranquilla indifferenza alle lusinghe della vana erudizione.

Davanti alle *Povere Donne d'Assisi*, era prudente che, adesso, il Santo chinasse gli occhi, perchè i novizi non si avvezzassero ad alzarli troppo, e si adattassero a certi riguardi. Nella prima leggenda, spiccava una bella vergine, designata alla brava, sdegnosa d'ogni ciarpame retorico, per quanto grande e discreta fosse l'arte di Tomaso. Era la *Povertà evangelica*. Castamente sicura, nella sua nudità assoluta, brillava di vivissima luce. Nel 1230 fu gettato, sulle membra ignude, il manto della Bolla «*Quo elongati*» (2), e il manto richiedeva il ricamo delle fini concezioni giuridiche e canoniche.

Mutavano uomini e cose; ma restava il patto fondamentale dell'Ordine con Roma, dominante e dominata dalla grande famiglia. Sul rozzo e ingenuo gruppo dei *Socci* d'Assisi, si era levato un organismo grandioso, che non conosceva confini di regni e di gelosie ecclesiastiche: era d'uopo additare a questo mondo, con la maggior chiarezza, la virtù dell'obbedienza, la carità dell'impero, le norme della convivenza con la Chiesa. Ampio come il pensiero francescano, che è evangelica derivazione; vivace e vario, come le contingenze nuove; altero, ma fedele a Roma, come il patto del Santo, doveva essere il grande

(1) Vita s. Remigii, in MG. SS. merov. III, 261 segg.

(2) *Sbaralea*, Bull. franc. I 68. N. 56.

commento della Regola, che il Papa con un'interpretazione da glossatore, riconciliava alla pratica della vita. Questo *commento*, che è un'unica cosa con lo *Specchio di perfezione* dell'istituto e dell'individuo, si chiese e si ebbe da Tomaso. Egli era in grado di scriverlo.

Con la prima opera, il Celanese diede la fisionomia al Santo come gli fu ingiunto; con la seconda, egli descrisse la vita dell'Ordine e del Minore, con norme anche più rigide.

Tale è l'indole del libro: Francesco non è più l'unico eroe; l'immagine sfolgorante è la perfezione dell'Ordine (1). Se la *perfezione* desiderata c'è realmente nel Santo, possiamo credere che Tomaso la prenda anche dal vero; se non c'è, da qualche altro luogo; vale a dire anche dal falso. Pur troppo, il ragionamento non fa una grinza; e anche meno ne fanno le prove che vogliamo subito addurre.

Si disse che il primo capitolo dello *Speculum* doveva essere quello della conversione; infatti questo è l'argomento che i trattatisti del mestiere hanno per regola di svolgere per primo (2). La conversione è preparata, o fatta presentire, sin dalle parole iniziali: *Franciscus.... cui divina providentia hoc vocabulum indidit, ut ex singulari et insueto nomine opinio ministerii eius, toti innotesceret orbi, a matre propria Joannes vocatus fuit, cum de filio irae, ex aqua et Spiritu*

(1) Prol. Dehinc vero exprimere intendimus et vigilantibus studio declarare, quae s. Patris tam in se, quam in suis, fuerit voluntas bona, beneplacens et PERFECTA in omni exercitio disciplinae coelestis et SUMMAE PERFECTIONIS studio, quod semper habuit apud Deum... et apud homines in *exemplis*. — Sempre al *precetto* si aggiunge l'*esempio*: Greg. M. In Job praefatio I, 1; n. 4, c. 2.: Adhibita sunt *praecepta*..... adiunguntur *exempla*.

(2) Così fa pure *Cesario di Heisterbach*, I, 1 De convers. (*Strange* I, 3 segg.); e lascio stare i vecchi esempi di Cassiano.

sancto renascens, gratiae filius est effectus (1). È la madre, nuova Elisabetta, che prevede la santità del figlio, al quale pure sorride presto la certezza d'essere adorato sugli altari (2). Anche il nome si muta al Santo. Chiamato dalla madre, al fonte battesimale, Giovanni, quale servo e *amico* dell'Altissimo, ebbe l'altro *insolito e strano* nome di Francesco dalla divina Provvidenza. « *Quando Dio dà o muta il nome, c'è indizio di vita santa* », insegna Incmaro a Tomaso, ottimo discepolo (3).

Probabilmente al nome di battesimo, e gli esempi sono oltremodo numerosi nel secolo decimoterzo, si aggiunse poi quello di *Franciscus*: e l'opera della Provvidenza sarebbe spiegata; ma non va taciuto che il Celanese scrisse un'inesattezza, affermando che Francesco era nome *strano e insolito*. Nei documenti toscani del secolo duodecimo, si trova *Francischo* e *Franzus* (4); ciò che prova la relativa frequenza del nome. Tanti presagi di futura grandezza spirituale non andavano più d'accordo con le tempeste della prima giovinezza: la madre, come Monica, chiede *quasi divino instructa oraculo*: *Che ne sarà del figliuol mio?* non già perchè questi le dia pensiero, per la sua vita non castigata; ma per consolarsi con la risposta, ch'ella dà a se stessa:

(1) La frase biblica riappare in *Cassian.* Conl. mon. III, 7; CV. 78.

(2) *R. 1* (I, 1): *Adhuc sanctus adorabor per seculum totum.* Cioè in eterno. Non si può dire che un tal pensiero sia conciliabile con l'umiltà francescana. Ma il Celanese è perseguitato dalla sua buona memoria; anche s. Ambrogio si fa, da fanciullo, baciare la mano, in attesa della dignità episcopale: *Paulini*, Vita s. Ambrosii, c. 4: *Dicens et sibi id... fieri oportere, si quidem episcopum se futurum.*

(3) Vita Rem. l. c. 261. Cfr. *Jerem.* I, 5.

(4) *Davidsohn*, Forschungen zur Geschichte von Florenz 1900; II, 160. Si veda anche *Tarducci*, Vita di s. Francesco, (1904); 6 (nota 12), che raccoglie altri esempi.

meritorum gratia, Dei filium ipsum noveritis affuturum. Francesco cresce urbanamente morigerato; non pareva uscito da quella famiglia, che si diceva la sua: così Tomaso, che non ingiuria la madre, insospettabile, ma Bernardone. Si affaccia ancora al biografo il ritratto, che s. Gregorio dipinge nei dialoghi? Il genitore, che avvezza il figlio alla bestemmia, schiude le porte dell'inferno alla prole. Se mai, dei lievi trascorsi giovanili del Santo il vero responsabile è sempre il padre, forse importatore dalla Francia di merci e di bestemmie ereticali. La pietà di Francesco si effonde liberamente, appena sciolto dai vincoli paterni; e ne' suoi primi passi di figlio emancipato, non mezza veste, come s. Martino, ma l'intero abito ricchissimo egli dona al povero: ormai la generosità del futuro vescovo di Tours è superata. Dio tramuta il fumo caliginoso della gloria militare, che per poco ottenebra la mente dell'eroe, in una visione mirifica. Più rapida che quella del legionario romano, è la conversione del soldato di ventura. *Torna alla tua terra*, gl'ingiunge il Signore. E Francesco ritorna, obbediente figlio di Dio.

Nella sua città, i vecchi compagni, *figli di Babilonia*, tentano di ricondurlo a perdizione; ma non ottengono da lui che un convito d'addio; egli è mutato: e ascende il monte aspro della nuova vita (1).

Chi può rintracciare, nel brillante disegno artistico della leggenda prima e seconda, con serietà storica, il fondo di verità, che sembra così nitido ai moderni biografi del Santo?

Assisi e la casa episcopale di Guido erano stati, giusta il primo racconto, i testimoni del grande atto della conversione di Francesco; ma, evidentemente, per un Santo come il grande Patriarca dei Minori, quella scena era ormai troppo meschina; essa è trasportata in Roma, al conspetto

(1) R. 12, 13 (I, 3).

della tomba dell' Apostolo e dell' intera Cristianità. Per amore di Dio, il romeo d' Assisi depone le vesti eleganti, e indossate quelle d' un mendico, davanti alla chiesa di s. Pietro, si siede e mangia avidamente, confuso nella schiera dei pitocchi (1). Grande è la solennità del gesto, che trovò liete accoglienze nella leggenda più tarda, e nelle pagine artistiche del Sabatier (2). Codesto è il momento psicologico della conversione ; manca soltanto che lo slancio ardente del Santo si confonda col profondo ossequio alla maestà della Chiesa romana. E appunto, per questa ragione, Francesco entra nella basilica, e si accosta all' altare dell' Apostolo. La pietà dei fedeli è scarsa, come le oblazioni, che raramente fanno risonare d' un tintinnio metallico il piatto, che le raccoglie e le denuncia. Allora il romeo, a piene mani, getta monete nel sacro luogo, e non dimentica anche i più umili ecclesiastici (3).

Colui che stava per assumere una missione apostolica, fino da principio, fu pieno d' integra fede cattolica e di riverenza per i ministri e le cose di Dio. S. Francesco riconcilia la Povertà con la Chiesa. Sbiaditi e languidi diventano i profili del povero prete di S. Damiano, e quelli dello

(1) R. 12 ; (I, 4).

(2) Vie de s. François, 28.

(3) Noto che, come il buono Omero, anche il Celanese va soggetto a qualche distrazione. Francesco cambia gli abiti ricchi con i cenci del mendico ; pare però che non abbia dimenticato la borsa, ch' egli deve avere riposto nelle tasche (se ce n' erano !) della veste stracciata. Infatti, il Santo entra in Chiesa, dopo il suo travestimento, e quivi non avrebbe potuto gettare davanti all' altare di s. Pietro, tutte quelle monete, se non si fosse curato di tenersele, nel momento del suo gesto eroico. Era più drammatico e logico invertire l' ordine dei due fatti.

stesso vescovo d' Assisi (1). Guai a questo, se si avvicinerà, senza la necessaria cautela, a Colui ch' egli raccolse ignudo nelle sue braccia! In pena dell' indiscrezione, gli verrà meno la voce (2).

Tomaso dà prove di memoria bonissima. Dopo tanti anni, egli rammenta una stupenda pagina dell' omonimo del suo ministro provinciale, Cesario. Anche in Germania, i canonici appartenenti a grandi famiglie, andavano vestiti molto bene, ed erano in sospetto dei frati, tutte le volte che bussavano al convento, per esservi accolti. Il nobile canonico Filippo, conoscendo il pericolo, lo evitò: « *scholas deseruit, et cum esset adolescens delicatus, bonisque vestibus indutus, pauperi scholari sibi occurrenti illas dedit, vilia illius vestimenta reinduens* (3). Così Cesario di Heisterbach; il Ce-

(1) Il secondo racconto lascia intravedere meglio l'azione del vescovo d' Assisi, nel conflitto fra padre e figlio. Francesco maledetto dal padre (il *Salimbene* racconta, press' a poco nello stesso modo, la sua conversione e le ire paterne; cfr. Chr., 13) si fa benedire da un semplice e santo uomo del popolo, e restituisce al padre *il denaro che avrebbe voluto spendere, per la riedificazione della chiesa, e questo per consiglio del vescovo della città, uomo piissimo, perchè non sarebbe stato lecito rivolgere a sacro uso le cose male acquistate*. Quindi il Santo, recitando il *Pater noster*, e dicendosi figlio di Dio, e non di Bernardone, a questo restituisce non solo quel tale denaro destinato alla chiesa, ma anche gli abiti; e conchiude: *nudus, igitur, ad Dominum pergam*. (R. 14-15; I, 7). Uno storico direbbe che, con questo rito del denudamento, si compie, da parte di Francesco, la sua *forisfamiliatio*; cioè staccandosi dalla famiglia, egli restituisce all' autorità paterna quello che, fatto estraneo ad essa, non può più trattarsi. È probabile che i ritocchi al vecchio racconto siano stati suggeriti a Tomaso dalla necessità, o dall' opportunità, di accostarsi meglio al vero, bruscamente offeso dalla scena descritta, nella vita prima, come un' *abrenuntiatio* monastica.

(2) R. 55; (III, 43).

(3) I, 38; *Strange* I, 467.

lanese copia, mutando; ma però lascia a posto due parole, *vestimenta* e *delicata*, che sono gl'indizi del plagio. E poichè i ricordi germanici si affollavano alla mente del retore, come avrebbe egli trascurato quella indimenticabile figura del canonico Enfrido (1), che chiamava alla sua mensa i poveri dalle mani ulcerose, porgendo ad essi la sua scodella, perchè vi mangiassero con lui? (2) Non c'era nemmeno bisogno di andare a Roma, per vedere i mendicanti, davanti alle chiese; Tomaso aveva letto e riletto nelle *Vite dei Padri* che *in porticu.... ecclesiae iacet multitudo mancorum.*» (3). Quello era il terreno fertile di opere buone. Nessuno dubiterà che Francesco abbia consolato e amato miseri e lebbrosi; è proprio la sua pietà infinita, che suscita l'arte del Celanese, il quale dà al suo personaggio le pose classiche dell'amico dei poveri. Questi non avrebbe dovuto mostrarsi inferiore ad un aristocratico canonico tedesco. Noi possiamo credere alle virtù del Santo; ma le parole d'un plagiatario incorreggibile non ci commuovono.

Un breve capitoletto, per sommi capi, ridesta al pensiero gli episodi della tentazione e della tenerezza di Francesco, per i lebbrosi (4); ma Tomaso ha fretta di descrivere il miracolo *da secoli inaudito*. Nella chiesa rovinata e derelitta di s. Damiano, un Crocifisso dipinto parla al Santo: *Fran-*

(1) *Kaufmann*, *Caesarius v. Heisterbach*, 1850; 22-23; ma nemmeno Cesario è originale. Enfrido libera i ragazzi da un maestro, che insegnava più con le mani che con la lingua (VI, 5), come s. Simeone Stolto: *Acta SS. T. I Jul. 156*. Forse della vita di s. Simeone c'era una versione latina antica, che i Bollandisti non trovarono.

(2) VI, 5. (I, 350). Cfr. *Greg. M. Dial. I, 9*.

(3) *Migne*, LXXIII, 1197. (*Hist. Laus.*) Diconsi questi clienti del Santo, *matricularii*; perchè iscritti nei registri della Chiesa e alimentati con le oblazioni dei fedeli; cfr. *Greg. Tur. De virt. s. Iuliani*, c. 38; *De virt. s. Martini*, I, 31; II, 22; *Hist. Franc. VII, 29. Greg. M. Ep. III, 41, 42* (MG. 200-1 nota 1).

(4) *R. 12, 13*; (I, 5). Cfr. *Greg. M. Hom. in Evang. II, 39*; n. 10.

cesco, va e ripara la casa mia che, come vedi, è tutta in ruina. « Si udì mai un maggior portento? », esclama trionfante il Celanese, come Sulpicio Severo, quando prova, che per virtù miracolose, Martino vince tutti gli anacoreti della Tebaide (1). Ai piedi del Crocifisso, il Santo piange la passione del vero Dio e del vero Uomo, che lo farà degno delle sue ferite. Conosciamo già questo tema; ma è necessario soggiungere alcuni esempi, per mostrare che il miracolo è ben lungi dall'essere inaudito.

Nel silenzio dei chiostrì, fra le penombre mistiche, la dolorosa imagine di Gesù sulla croce perde la rigidità della materia morta, e spasima come creatura vivente. Tremano le labbra convulse, e a frate Corrado, che contempla lo spettacolo perenne del martirio, dicono: *Vedi, Corrado, quanto ho patito per te!* (2) Anche frate Daniele non distacca lo sguardo dal Crocifisso, che, commosso da tanta pietà, benevolmente gli rivolge la parola divina: *Chiedi tutto quello che vuoi!* La grazia domandata e ottenuta è quella di non pensare mai alla passione, ad occhi asciutti (3). Se un monaco è arso dalla febbre del martirio, le mani di Gesù si liberano dai chiodi insanguinati, e abbracciano il candidato alla morte gloriosa (4); se una monaca è tormentata da Satana, Gesù si stringe al cuore la povera vittima delle tentazioni, e la sana per sempre (5). Chi è disposto a credere a Tomaso, non può negar fede a Cesario. Strane vicende della storia leggendaria di s. Francesco!

Essa è giunta a noi, nella sua forma attuale, anche perchè Tomaso, rimasto a lungo in Germania, potè conoscere le opere di quel narratore di miracoli, delizia di tutti

(1) Dial. II, 5; CV. 186.

(2) *Caes.* VIII, 20 (*Strange* II, 98).

(3) *Caes.* VIII, 11 (II, 90); cfr. VIII, 10 (II, 89).

(4) *Caes.* VIII, 16 (II, 94).

(5) *Caes.* VIII, 20 (II, 98).

i monasteri tedeschi, artista incomparabile, oggi non abbastanza noto e studiato, come ne avrebbe il merito. Senza la missione germanica del 1221, è probabile che la leggenda francescana sarebbe alquanto diversa. La diffusione dei Minori pel mondo fece sì che, da ogni parte, giungesse alla figura del Patriarca un tratto rapito ai più celebri racconti del tempo: e la fisionomia dell'uomo serafico, in tal modo, divenne familiare a tutto il mondo.

Per le parole del Crocifisso di s. Damiano, l'altro miracolo delle stimmate diventava una logica conseguenza del primo; non c'era bisogno di ripetere il racconto di visioni: ormai le stimmate e lo studio di occultare quei segni del divino favore non erano che un esempio dell'*umiltà* del Santo, e porgevano l'occasione buona, per togliere a certi *soci* la voglia di vantarsi di aver veduto le mistiche piaghe (1).

Nel proemio del *manuale* non c'era posto che per alcuni argomenti, squisitamente scelti e svolti: s. Francesco intento a restaurare s. Damiano, la conversione di s. Bernardo, il colloquio con Innocenzo, la costituzione della capitale religiosa dell'Ordine, alla Porziuncula, *caput omnium Sanctorum* e *speculum religionis*; e finalmente i primi atti del pietoso governo della grande famiglia e l'approvazione solenne della Regola, a' tempi d'Onorio. Fra i soci che aderiscono al Santo, poi che questi è sfuggito alle persecuzioni del padre e del fratello carnali, è dato maggior rilievo alla figura di Bernardo seguace, per divino oracolo, di Francesco e della Povertà (2).

L'episodio, raccolto poi dagli *Actus* (3), è ripreso dal Celanese, là dove egli narra la conversione di prete Sil-

(1) R. 71-3 De occultatione stigmatum; il capitolo precede quello *de humilitate*.

(2) R. 16 (I, 10). R. 33 (II, 17).

(3) Actus N. 1 § 10 segg Fior. N. 2. Cfr. s. *Aug.* Confess. VIII, 12; *Migne*, LXXIII, 127.

vestro, infetto dal veleno dell'avarizia, e misero venditore di pietre, che diverranno la casa di Dio (1).

Parmi che il simbolismo (che è la malattia dei tempi), almeno in questo luogo, renda più trasparente la verità. Avarizia e simonia, come cancro maligno, distruggono la Chiesa, ma il Santo non lava solo i poveri lebbrosi; egli monda anche gl'impuri sacerdoti. Prete Silvestro vende le pietre a Francesco per ricostruire l'edifizio, che Innocenzo vede crollante, e sorretto soltanto dal semplice e dispregiato uomo d'Assisi (2). È scomparsa la pianta superba, che si degna appena di curvare i rami, davanti al Poverello, come si narra nella prima e ancor timida leggenda; l'albero orgoglioso si tramuta in una canna tremula. Nel 1229, Tomaso mostra Francesco quasi atterrito dalla maestà pontificale; qui, invece, Dio annuncia al papa la missione del suo uomo, come a Simmaco quella dell'umile Equizio.

Non molti anni sono trascorsi dall'incontro del dotto Lotario con l'ignorante dell'Umbria; pur facendo la tara all'esagerazione del Celanese, il *Memoriale* indica, a meraviglia, col mutato linguaggio, le umiliazioni solenni inflitte al papato e al clero secolare dalla società francescana. Entrando nell'Ordine, il novizio apprendeva dal libro di Tomaso che alla Chiesa e al papa si doveva obbedire (3); ma capiva anche che, senza Francesco, e meglio ancora

(1) R. 60 (II, 54).

(2) R. 16-18 (I, 11). Pare che Innocenzo fosse molestato anche dalle visioni degli altri: Reg. II N. 405.

(3) R. 20-1 (I, 16, 17). Spec. c. 78: *Quod voluit religionem semper esse sub protectione et correctione ecclesiae romanae*. Cfr. *Salimbene*, 119: *Nam summis Pontificibus obediendum est*. Vita b. Aegid. in *Acta SS. Apr. T. III*, 225: *O Sancta mater Ecclesia Romana, nos insipientes et miseri non cognoscimus te, neque bonitatem tuam. Tu doces viam salutis, paras et ostendis nobis viam, per quam si quis pergit - ascendit ad caelestem gloriam. - Non erano costoro ribelli!*

senza i Francescani, della Chiesa non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Le colpe degl' indegni ministri avevano cancellato giustamente le promesse di Dio. Ancora rimane nel pensiero d' un retore, tranquillo e devoto servitore di papi, il germe francescano dell' eresia.

Perchè l' opera del Celanese ripete il tipo classico delle istituzioni monastiche, e non si diparte dall' indole di queste (1), ne viene che in tanti *esempi*, quante sono le virtù proprie della perfetta vita del religioso, si scompone tutta la tela del lavoro. La definizione dogmatica di ciascuna virtù è seguita dal racconto dei fatti, che meglio possono illustrare e imprimere, nella mente, l' intima natura della dote morale necessaria al monaco, per accostarsi al grande modello. Prendiamo anche noi, come esempio, il capitolo dell' *umiltà*. Dice la rubrica: *sub hoc titulo continetur humilitas Sancti in habitu, sensu et moribus, et contra proprium sensum* (2). Anzitutto, si definisce l' *umiltà*, che è *omnium virtutum custos et decor*, il fondamento della vita monastica (3). Per chi lo vuol sapere, dico subito che la definizione è tolta di peso da Gregorio Magno (4). Se il Patriarca è

(1) S. Domenico poteva studiare le *Collationes patrum* (SS. Ord. Praed. Jord. c. 7 l. 4); ma s. Francesco, anche se era stato a scuola dai preti di s. Giorgio (I Vita 23; *Bonav.* 219) non le avrebbe capite. Tomaso fece per lui questo lavoro.

(2) *R.* 5, 73 segg.

(3) Non discernebatur Dei princeps (!) quod praelatus esset, nisi hac clarissima gemma, quia, inter minores, minimus aderat. Haec virtus, hic titulus, hoc insigne generalem indicabat esse ministrum. — Nel così detto *Speculum* (c. 78) non si legge che una misera parafrasi di questi concetti, mescolati a reminiscenze d' altri luoghi del Celanese.

(4) *Moral.* XVIII, in c. 33 Job; n. 24: Humilitatem, quae magistra est omnium materque virtutis. In *Evang.* I, 7 n. 4: Scientia - virtus est, humilitas etiam *custos* virtutis. Cfr. *Cassian.* Inst. IV, 29; CV. 68 Christi humilitas quae est vera nobilitas. *Migne*, LXXIII, 785; Omnis labor monachi, sine humilitate, vanus est. Humilitas enim praecursor (sic) est charitatis etc.

l'umiltà stessa in ogni azione, è chiaro che, dopo lievi tratti caratteristici di codesta somma virtù, come nel Santo apparivano, Tomaso deve mostrarci in qual modo e grado, quegli fosse, si sentisse, volesse essere e apparire umile, e traesse ammaestramenti salutari da coloro stessi che, umiliandolo, senza volere, lo sollevavano più in alto. Così l'aneddoto si alterna con l'insegnamento, e la lezione riesce meno grave. Una, fra le tante storielle, a proposito dell'umiltà, il Celanese la racconta in questo modo: *Una volta il Santo doveva predicare a Terni; il vescovo lo presentò con belle parole all'uditorio e, a predica finita, disse: « all'ultima ora, Dio ha voluto illustrare la sua Chiesa, mandando questo poveraccio, male in arnese, semplice e ignorante (pauperculus, despectus, simplex et illicteratus). Siamone grati al Signore, che non a tutte le nazioni fa di queste grazie (1) »*. Non c'è bisogno di riferire la risposta del grande predicatore al vescovo scortese. L'argomento della semplicità della parola francescana bene veniva a taglio con quello dell'umiltà; e il Celanese cui non fanno difetto nè spirito, nè arte finissima, ne profitta per celebrare quei trionfi del Santo, che davano tanta noia al clero. Questo formalmente poteva essere erudito; ma aveva dimenticato la ragione del successo dei *populares sermones* di s. Ambrogio (2). Perfino in quel disgraziato brano di retorica ufficiale, che è la bolla di canonizzazione del Santo, si ricorda la *semplice* parola del novello Sansone, il quale armato della famosa mascella asinina, trionfò del nemico, come l'eroe d'Israele. Dalla mandibola uscì poi l'acqua copiosa, che lavò tante macchie e riconfortò gli arsi ed esausti campi della Fede. Se non si trattasse d'una similitudine gregoriana, derivata allegoricamente dal racconto biblico, si potrebbe sospettare che il retore curiale avesse davvero voluto accennare, con poca riverenza per il nuovo

(1) R. 74; (III, 73).

(2) S. August. Confess. VI, 4; CV. 119.

santo, all'ignoranza di Colui, che non ebbe bisogno di scuola, per commovere le turbe con le sue frasi ardenti (1).

Nel breve giro di questi fatti, che, con ogni verisimiglianza, poco si scostano dal vero, Tomaso merita fede; e l'opera sua, in certi punti, s'intende con la maggiore cautela, può acquistare anche un poco di dignità storica; però la tentazione di aggiungere esempi a esempi lo fa scivolare nella bugia (2). Allora, esaurita la serie degli aneddoti veri, egli graziosamente adatta al caso suo ciò che gli suggerisce la memoria. E così egli insegna, anche a chi verrà dopo, il segreto dell'ampliazione e del plagio. Restiamo, per un momento ancora, nel regno simpatico dell'umiltà, che confina con quello della profezia, e lasciamo la

(1) *Sbaralea*, Bull. Franc. I N. 25 a. 1228: Praedicatione siquidem simplici, nullis verborum persuasibilium humanae sapientiae coloribus adornata. Ecco l'allegoria gregoriana: Moral. XIII; in c. 16 Job; n. 15: Maxilla quippe Ecclesiae, *sancti praedicatores sunt...* Hinc est etiam quod Samson maxillam asini tenuit et hostes peremit.... Et maxilla in terram proiecta, postmodum aquas fudit. Cfr. *Iud.* XV, 16-19. Ed è anche vero che Dio aperuit os asinae et locuta est: *Num.* XXII, 28; vedasi ancora *Greg. M.* Ep. V, 53 a; MG. 355.

(2) Accade la stessa disgrazia anche agli scrittori domenicani. Un po' di Cesario di Heisterbach, e molto di Gregorio Magno, danno vita alla storiella, che si legge nella leggenda del vescovo d'Orvieto (SS. Ord. Praed. I, 33; cfr. *Greg. M.* Dial. II, 27 e *Caes.* XI, 35; *Strange*, II, 297); e *gregoriani* sono indubbiamente i soliti *dracones*, che perseguitano i frati Predicatori, non molto sicuri di sé (SS. cit. l. c. 7 e Dial. II, 25). Il buon *Passavanti*, che non doveva comporre una vita d'un santo, nel suo *Specchio della vera penitenza*, cita onestamente le Vite dei Padri, Gregorio Magno, Beda, Giacomo di Vitry, Cesario di Heisterbach etc., d'onde egli trae la materia del suo lavoro. (Ed. Classici ital. 1808, *Cesario* 31, 105, 138, 181, ecc. *Maestro Jacopo de Vettriaco*, 133 ecc.). Uno, che fosse di professione letterato, dovrebbe fare uno studio sulla fortuna di Cesario di H. in Italia.

parola al Celanese (1). Dunque questi racconta che s. Francesco tornando dalla sua missione d'oltremare, con lui aveva frate Leonardo d'Assisi. Erano tutti e due stanchi morti. Il Santo, per riposarsi alquanto, cavalcava un asinello e Leonardo dietro, ma a piedi. Pensava costui (anche i santi sono uomini!): « *I miei vecchi e quelli di costui non hanno mangiato la zuppa insieme* (2); *guardalo là! Egli sull'asino ed io guido la bestia, a piedi* ». Francesco allora discende dall'asino e dice: « *No, fratello; non va ch'io stia sull'asino e tu, che nel secolo fosti più nobile e potente, mi segua a piedi* ». Stupito dell'inattesa risposta al suo pensiero, Leonardo capì che al Santo nulla si poteva nascondere, e gli chiese umilmente perdono. Com'è vivo quel fantasma della nobiltà, rannicchiato sotto il saio del magnifico Tomaso da Celano! Adesso facciamo una visita a s. Benedetto (3).

Questi è seduto tranquillamente a tavola, e un frate di nobile famiglia (suo padre era nientemeno che *defensor* e quindi persona ragguardevole) (4) tiene la lampada, che illumina la cella. Un pensiero diabolico passa per la mente del frate: « *Chi è costui ch'io servo, mentre ei mangia? E chi sono io, perchè debba servirlo?* ». S. Benedetto leggeva così bene nei cuori, come poi s. Francesco; ma l'uomo d'Assisi si dimostrò più mite che quello di Norcia. La dolcezza di Francesco è *documentata* dalla bugia del suo biografo, meglio che da cento verità. Questi ha tutto copiato da Gregorio, con brevi e insignificanti mutamenti: tutto, meno

(1) R. 24 (II, 1).

(2) Traduco *in volgare* la frase celanese: *non ludebant de pari parentes huius et mei*.

(3) Dial. II, 20.

(4) Il *defensor civitatis* ha diritto al titolo di *vir clarissimus* o *vir laudabilis* (Marini, Papiri Dipl. 113; MG. Leg. Sect. V, 1 Form. 4).

la fine del racconto ; le parole aspre di s. Benedetto, in un caso simile, s. Francesco non le avrebbe mai pronunciate. Il Celanese, che conosceva il Santo, imaginandolo nelle stesse circostanze di Benedetto, gli attribuisce quella risposta placida e mite, che è come un' irradiazione sincera di una luce così lontana da noi, e studiosamente nascosta al nostro sguardo. Rifacendo il cammino tortuoso di Tomaso, con onesti intenti, la critica ci prepara queste gradite sorprese.

Nel *Memoriale*, la concatenazione dei temi è pensata e compiuta con molta sapienza ; in pochi tratti, ecco come essa si presenta. Al Santo Dio concede il dono della profezia ; egli legge negli animi le tentazioni e aiuta i tormentati a vincerle, e smaschera gl' ipocriti. Il culto della povertà e il coraggio sereno di tendere la mano lo avvicinano con ogni tenerezza ai derelitti : dall' ardore dell' anima prorompono, come vampe, le sue parole. Satana, ch' era l' accidia, è vinto dalla santa operosità. Una serena letizia spirituale brilla nei neri occhi di Francesco, umile nella sua gloria, obbediente come l' ultimo dei Minori, nemico dell' ozio e delle tenebre, con l' anima dischiusa alla contemplazione estatica delle cose belle create da Dio.

Se qualche storico ha stentato a vederci chiaro, in questo catalogo arido di temi e di fatti, la colpa proprio non è di Tomaso. Anche non so tacere una considerazione, che tante volte mi si è affacciata al pensiero. Nella prima leggenda (e chiamo collettivamente così le due opere del Celanese, perchè non si può tener conto d' altro) è strano che le preoccupazioni cupe dell' altra vita, con le solite paure infernali e le crudeli incertezze, che straziavano tanti credenti, non abbiano trovato un po' di quel posto, concesso ad esse, in così generosa misura, negli altri scritti del tempo. Dell' altro mondo, di pene infernali, o di gioie paradisiache, non si parlerà che nelle storielle seguenti dei Fioretti. Francesco ne tace, e i terrori dell' età sua gli sono

ignoti. Tutto vive intorno a lui; anche la pietra non è cosa inanimata, perchè la sua tenerezza indicibile vi penetra, e la tramuta in essere, che sente e soffre (1). Dio è dovunque; per vederlo non c'è bisogno di chiudere gli occhi alla luce del sole e dell'universo, così belli e pieni della sua gloria (2).

(1) R. 84: Super petras ambulat reverenter....

(2) R. 83: Mundum quasi peregrinationis exilium exire festinans, iuvabatur felix iste viator iis, quae in mundo sunt, *non modicum quidem*. Il desiderio « dissolvi et esse cum Christo » (cfr. S. Aug. Ep. (LVIII, c. 2 Op. II, 560) è obbligatorio per tutti quelli che anelano *ad atria Dei*.



CAPITOLO V

Quel che contiene il vero *Speculum perfectionis*

Anche a rischio, anzi con la certezza di tediare, bisogna ripetere che la seconda vita è uno *Speculum perfectionis*. In questo, detti e gesta del Santo non si espongono con le norme tecniche del racconto storico; il legame cronologico, che raggruppa e distribuisce i principali avvenimenti, è infranto. La trattazione deriva l'unità dal disegno che l'autore ha in mente e che, secondo lui, risponde agli scopi precisi del libro. Se togliamo dal posto che occupano i singoli *esempi*, e tentiamo di metterli insieme, tutta questa materia appare intricata e confusa: press' a poco, come se si facesse un gran mucchio di libri, levandoli dagli scaffali, ov' erano disposti, secondo determinati criteri.

Poichè l'ordine dato da Tomaso all'opera sua non nuoce a quello che può essere seguito anche da noi, non sarà male arrestarci davanti ai quadri più notevoli, senza toglierli dal luogo ove si trovano, per volontà dell'artista.

Francesco ha da Dio lo spirito di profezia, che si manifesta, non solo nell'annuncio della prossima disfatta dei Crociati, della guerra civile perugina, e di altri avvenimenti di minore importanza (1); ma anche, e in modo speciale, nello scoprire le pie o le ree risoluzioni, fin dentro l'anima dei giovani novizi. Tomaso non volle che la

(1) *R.* 23 - 4 (II, 2); *R.* 27 (II, 6); *R.* 27 - 8 (II, 7) ecc. *R.* 22 (II, 1). *Praedicebat multa spiritu prophetiae, occulta cordium rimabatur, noscebat absentia, praevidebat et enarrabat futura. Greg. M.* II, 12: *Coepit — vir Dei prophetiae etiam spiritu pollere, ventura praedicere, praesentibus etiam absentia nuntiare.*

consueta avvedutezza dei celebri abati mancasse, in cosa tanto essenziale, al suo Patriarca.... e ai successori di questo. Non v'è cosa di maggiore gravità per l'Ordine. Dalla buona scelta delle tenere pianticelle dipende l'avvenire glorioso della grande famiglia; la mezza bugia di attribuire a Francesco il colpo d'occhio sicuro di certi abati, nell'esame preliminare dei novizi, era più che veniale.

Quel nobile giovinetto lucchese, che, a mani giunte, in ginocchio, tutto in lagrime, chiede inutilmente al Santo la grazia d'essere ricevuto nell'Ordine, ha tentato altre porte di chiostri, e invano. Ha avuto sempre la stessa risposta: un rifiuto. Il candidato alla perfezione non ha la *spiritualità* necessaria, ma soltanto capricci, che sfumano subito (1). Un altro entusiasta della povertà evangelica, prima di vestire l'abito, si ricorda che ha parenti al mondo; e non ai poveri, ma a quelli distribuisce le ricchezze, ormai inutili per lui (2). Tomaso dà un'occhiata a certi vecchi libri, e formula il giudizio di Francesco (3). Ancora: un novizio manifesta qualità tutt'altro che buone; mangia e non fa nulla (4). Ecco due frati « *mosche* », che non

(1) *R.* 29 (II, 9); *Spec.* 103. Cfr. *Caes.* I, 11: Venit ad nos *adolescens quidam* canonicus - magis, ut postea rei exitus probavit, ex quadam levitate mentis, quam devotione conversionis... Dominus G. abbas noster intelligens solam in causa esse levitatem - cum satis tamen rogaretur suscipere juvenem, non consensit. Qui mox eadem via, qua venit, rediit. Cfr. *ib.* I, 9 = *Vita s. Bern.* I, 13 ecc.

(2) *R.* 47 (III, 25). De renuntiantibus seculo.

(3) *Migne*, LXXIII, 931: Soror mea pauper est, si do ei elemosynam, non est sicut unus de pauperibus?... Dixit senex: Non... quia sanguis trahit te modicum. Cfr. *Greg. M.* In *Evang. Hom.* II, 27 n. 1. Le parole di Francesco: « *nondum existi de domo et cognatione tua* » sono tolte da *Cassian.* *Conl.* III, 6, 7. *CV.* 73 segg.

(4) *R.* 45 (III, 21); *Spec.* c. 24.

valgono nulla. *Mosche e diavoli* vanno e vengono nello stesso modo, ed è bene tenerli lontani (1).

Alcune anime errabonde, non mai sazie di santità, sono più che sospette. Per loro, l'Ordine non ha abbastanza perfezione. Se si tengono bene aperti gli occhi e... i dialoghi di Gregorio Magno, si vede che hanno aggrappato al dorso un diavolo, in carne ed ossa (2). Un altro brutto segno è quello di non accostarsi mai alla confessione (3); guai al novizio e al professo, che non cercano subito di porre riparo alle tentazioni, confessandole tutte intere e ad un solo confessore (4). Senza codesto aiuto, il male diventa irreparabile: non c'è sempre un dragone che impedisca l'apostasia del monaco (5). L'abate veglierà su tutto e su tutti. Una sua parola conforterà i poveri tentati; la *corona non c'è che per quelli che combattono* (6). Non bastano le parole?

(1) *Migne*, l. c. 803: *Muscas tanquam daemones venientes*. E il Celanese fa chiamare da Francesco, con questo nome, anche i denari: *muscas nempe denarios vocavit*. R. 45, 46 (III, 23) Spec. c. 22.

(2) R. 22 segg. (II, 1, 3, 4). Cfr. *Greg. M. Dial.* II, 4, 16, 30.

(3) R. 23 (II, 1): *confessionem iniungit. Respuit ille*. Cfr. R. 26 (II, 5) *Cassian. Inst. coen.* IV, 37. CV. 74. Cfr. Fior. N. 41, 43. L'invito alla confessione (II, 1) è forse collegabile alla storia di *Cesarìo* III, 24, che, alla sua volta, è una ripetizione d'un brano della Vita di s. Giov. *Elemos. Migne*, LXXIII, 354-5.

(4) R. 67 (III, 64) Spec. c. 106. *Diversas diversis particulas confitebatur*. Cfr. *Caes.* III, 22.

(5) *Greg. M.* II, 25.

(6) R. 67: *Ad coronam tibi perveniet non ad culpam*. Cfr. *Migne*, LXXIII, 905: *Erat enim ibi quidam qui sustinebat tribulationes, et non habens fiduciam in aliquo cui confiteretur, parabat a sero melotem (veste) suam, ut discederet*. Cfr. *ib.* 743-5. *Ecce - fili - fideliter intelligis quod hoc spiritale certamen per patientiam ad salutem aeternam animae tuae proficiet... Ubi durior est pugna, ibi gloriosior erit corona etc.* *Cassian. Conl.* II, 13; cfr. *Migne*, l. c. 876, 878, 881, 884. Le stesse fonti sono citate dal *Passavanti*, Specchio della vera penitenza; Dist. III, 4.

Uno scritto, l'*eulogia* dei padri, una reliquia anche modesta d'un santo, poniamo un'unghia, fanno miracoli (1).

Abbiamo tolto dalle pagine di Tomaso tutto quello che, con nomi di persone e di luoghi, ne ricorda che è la leggenda francescana lo scritto, che ci sta davanti; e l'opera letteraria del Celanese, come per incanto, si tramuta in una serie di brani di ben noti autori: le Vite dei Padri, Gregorio Magno, Cassiano, Cesario, e così via. I frammenti, adattati al soggetto, sono tenuti insieme dalle considerazioni del Celanese, quasi come dai *detti* di Graziano le fonti del *Decreto*; e formano una maniera di commento dogmatico e morale alle norme, che l'autorità pontificia ha già imposto all'accoglimento dei novizi (2).

Dalla *seconda vita* scendono negli *Actus*, e quindi nei candidi Fioretti, quelle figurine, disegnate con tanta grazia, di novizi, vittime delle tentazioni, e a tempo trattiene nella santità dell'Ordine. Un provvido inchino ad un altare, l'esempio e la parola d'un *senior* venerando, salvano quelle anime dall'apostasia. I tentati vivono e muoiono serenamente fedeli a s. Francesco; e la Madonna li conforta, morenti, con l'elettuario celeste della sua grazia. Buona scuola ha fatto il Maestro da Celano: gli scolari dipingono magnificamente; se manca un po' di colore, la tavolozza antica è sempre varia e fresca d'ispirazioni leggiadre (3).

(1) II, 11; III, 19 (*R.* 30, 33). Per l'*eulogia*: *Migne*, l. c. 1169: Accipe eulogiam patrum. *R.* 33: Accipe tibi cartulam. E di qui nasce il famoso biglietto del Santo a frate Leone: *Sabatier*, *Speculum*, LXXIII-IV.

(2) *Sbaralea*, Bull. Franc. I N. 5 a. 1220 (*Hon.* III); cfr. N. 2 (Greg. IX) a. 1227.

(3) Act. N. 21; Fior. N. 20: il novizio è salvo da un inchino fatto all'altare, nel quale si conservava il corpo di Cristo. Cfr. *Caes.* IX, 4 (I, 175): Coram altari sancti I. Bapt. transiens, profunde inclinavit; si veda anche *Migne*, LXXIII, 905 - Fior. N. 41. Gli

Gemma preziosa della corona monastica è la castità, trionfatrice divina dei sensi; la dottrina, per conquistarla e conservarla, è notevolissima parte del trattato del Celanese. *Franciscus, ut autem loqueretur manu, se ipsum exemplar omnis praebebat virtutis* (1). Egli non ne avrebbe riconosciuto, fra tutte le donne, che due sole, guardandole in viso; come l'asceta che le fuggiva, quasi fossero leoni, il Santo ne aveva terrore, più che paura (2); e insegnava l'enigma della regina contemplata con soverchio compiacimento dal servo del re, in una forma che, per caso, è somigliantissima al racconto, che vagola per la letteratura ascetica del medio evo (3). Anche lui, del resto, era tentato dai *gastaldi* del

abiti secolari, durante il noviziato, per ogni eventualità, erano conservati dall'economo: *Cassian. Inst. coen. IV, 6, 37. CV. 51, 73.* Il discorso di frate Simone è *carbone affocato*, che accende, perchè i predicatori *carbones ignis vocati sunt, quia... per flammam caritatis accendant*; *Greg. M. Moral. XXIX in c. 38 Job; n. 38.* I luoghi della II Vita I, 17 (*R. 33*) e III, 64 (*R. 7*) si trovano in *Spec. c. 106: Act. N. 35; Fior. N. 31 (Anal. Franc. III; 46)* e si collegano anche ad *Act. N. 50 e Fior. N. 43 (Anal. Franc. III, 423)*. È sempre però l'episodio di Silvano delicatamente descritto nella vita di Pacomio c. 38 (*Migne, LXXIII, 255*): « *Quidam denique iuvenis, Silvanus nomine, de scena conversus etc.* » che è la fonte di tutte le narrazioni.

Il frate consolato dal soavissimo elettuario di Maria (*Actus N. 68 Fior. N. 47*) è... un frate chirurgo, un po' randagio, che con quel cibo celeste è trattenuto nel chiostro: *Caes. VII, 47 (II, 67)*.

(1) *R. 61 segg. III, 55 segg.*

(2) *Cassian. Conl. mon. VII, 26. CV. 205*; ma è più savia la badessa che ad un frate, mezzo morto per l'incontro del nemico, dice: *se tu fossi un monaco perfetto, non ci guarderesti con certi occhi, che dimostrano che tu ci conosci bene per donne!* *Migne, LXXIII, 872.* Sempre il diavolo è premiato, se vince un frate: *ib. 885.*

(3) *S. P. Dam. Op. III, 381, (Storia degli occhi di Sibilla). Caes. IV, 62 (I, 231). Cfr. R. 62; III, 56. Spec. c. 86. I Minori, in seguito, guardavano bene le donne, perchè, a maggior gloria dell'abito, combinavano anche qualche matrimonio: Salimbene, 217.*

Signore, cioè dai demoni (1); ma non tutti potevano vantarsi delle sue vittorie insigni. Chi soffriva gli assalti del demonio, bastava che si rivolgesse a s. Francesco, implorandone l'aiuto della preghiera e della parola consolatrice: e il nemico avrebbe tolto l'assedio al cuore in tempesta (2). Guai, però, al prelado che all'oculata vigilanza e alla giusta severità non unisce la virtù moderatrice della misericordia e della dolcezza! In un libro che racchiude i modelli dell'idealità monastica, il tipo del *ministro generale* richiamerà a sé la luce più intensa. Tomaso, sapendo che il Santo non aveva studiato molto, lo manda prima a leggere alcune frasi di s. Gregorio Magno, poi gli mette innanzi la tela, ove dev'essere abbozzata la figura del maggior prelado dell'Ordine (3).

(1) *R.* 63; III, 58-61. Spec. c. 67. Il Sabatier mantenne la lezione errata *castalli*, che nella lingua nostra non significa nulla: *castaldi* e *castaldiones* sono i ministri, gli ufficiali del Comune e dei privati; anche del Signore, se si vuole. Come tutti sanno, la vecchia parola è longobarda: *Bruckner*, Spr. d. Langob. 205.

(2) *R.* 64, III, 60; *Migne*, LXXIII, 742 n. 8: « Discipulus cuiusdam etc. ». *La dottrina di fuggire la donna* si può ricomporre con questi materiali: *Greg. M.* Dial. IV, 11. Ep. I, 48; *Moral.* XVI, in c. 23 Job, n. 29 « Oculos ergo inclinare etc. ». *Jacques de Vitry*, Exempl. N. 212 p. 220 (Vita di s. Bernardo) ecc. Cfr. Acta SS. T. III Apr. 237-8 n. 76-7. (Detti di s. Egidio).

(3) *R.* 92-3 (III, 96); Spec. c. 80: Officium plus sibi fore sentiat oneri, quam honori; *Greg. M.* *Moral.* XXIV, in c. 34 Job, n. 55: Potestas - non honor sed onus aestimatur. *R.* 92: Homo vitae gravissimae; *Greg. M.* *Reg. Past.* II, 2: ex gravitate vitae. *R.* 93. Non tamen e superflua mansuetudine torpor nascatur, nec ex laxa indulgentia dissolutio disciplinae; *Greg. M.* *Moral.* XIX in c. 29 Job, n. 30: Nec in disciplinae vigore benignitatem mansuetudinis, nec rursus in mansuetudine districtiorem deserant disciplinae; *Reg. Past.* II, 6: Miscenda ergo est lenitas cum severitate etc. *Moral.*

Serie difficoltà incontrava il Celanese in alcuni punti dell'opera. La vita dell'uomo d'Assisi semplice e buona, come tutte le cose grandi, non gli offriva gli *esempi*, che sarebbero andati benissimo, come illustrazioni di certe dottrine. Meno male, che l'erudizione gli veniva provvidamente in aiuto. Un novizio è terribilmente tentato dal desiderio d'un pranzetto, o di molto meno, per esempio, di un grappolo d'uva (1): la tentazione, in fondo, è una malattia, e i malati (dice un proverbio volgare) non si mutano di posto con la forza, ma col lenzuolo.

Mangi, dunque, l'abate anche carne, col suo povero frate tentato, e passi un'ora tranquilla a tavola (2). Non allenta il rigore una pia concessione all'umana fralezza; perchè la disciplina sta sopra una base adamantina: l'ob-

XXIV in c. 34 Job; n. 54: Nec tamen *disciplinae* vincula eadem lenitate *dissolvant* etc. Cfr. *Greg. M. Ep. I, 24*; MG. 35.

R. 93: Volebat ens affabiles.... ut eorum affectui *non se vererentur* committere *delinquentes*; volebat.... tales etc. *Desperationis* morbus praevaleat infirmos. Reg. Past. II, 5: *Tales* autem sese qui praesunt exhibeant, quibus subiecti occulta quoque sua prodere *non erubescant*; II, 10: Cumque increpatio immoderate accenditur, corda *delinquentium in desperatione* deprimuntur. Cfr. *Moral. XX* in c. 29 Job; n. 14. Miscenda est ergo lenitas cum severitate, faciendumque quoddam ex utraque temperamentum: ut neque multa asperitate exulcentur subditi, neque nimia benignitate solvantur - I luoghi gregoriani, che il Celanese parafrasa, sono quelli stessi citati da *Graziano*, Decr. D. XLIV, 9, 10, 14, 16. Alcune norme, che si propongono all'osservanza per il prelado, si trovano anche in *S. P. Dam. Op. III* opusc. N. 51; 151 segg. Cfr. *Inn. III, Ep. I, 311*. (*Balut. I, 168*).

(1) *R. 19* (I, 15, 16). *Spec. 27. R. 88* (III, 160). *Spec. c. 42*.

(2) *Jacques de Vitry, Exempl. N. 14: Ducens eum ad cellarium cum eo manducavit*. Cfr. *R. 88: In vineam duxit et sedens cum eo* etc. Cfr. *Caes. III, 49* (I, 167); ma, dopo un gaio banchetto con l'abate, i frati scontano quel momento di oblio della Regola. Vedi anche X, 8.

bedienza (1). Se il novizio ignorasse come sia da intendere questo supremo dovere del monaco, l'abate lo mandi prima a benedire, e poi a maledire, ossa di morti, e gli chieda :

« *Quelle ossa che t' hanno detto ?* »

« *Nulla !... tacquero* ».

« *Ebbene, se vuoi restare nel monastero, ricordati che tu « pure devi essere morto, insensibile a maledizioni e a benedizioni* » (2).

Il dialogo ha un non so che di tragicamente cupo. Tomaso, a dir vero, supera l'originale.

Dicono i compagni : Padre, qual' è l' obbedienza suprema e perfetta ?

Ed egli, descrivendo l' obbediente con l' imagine del corpo morto, rispose : « Prendi un cadaverè e mettilo dove vuoi. Si lascia muovere, non si lagna del luogo, non dà segno di volersene andare. Provati a collocarlo in cattedra : guarda all' ingiù. Vestilo di porpora : il pallore della morte risalta del doppio » (3). *Il monaco è un morto ; ecco il germe della similitudine* (4), che Tomaso esprime con un paio di pennellate robuste. Quel corpo penzolante, per la gravezza della materia inanimata, giù dalla cattedra, simbolo dell' umana potenza, verso la terra, comune sepolcro degli alteri e degli umili ; quel fiero e pur vano riverbero della porpora, che si spegne, vinto dal cereo pallore della morte, sono tratti di grande

(1) R. 78 segg. (III, 88 segg). Sull' obbedienza : *Migne*, LXXIII, 232, 248, 246, 266, 792, 948 ecc. *Greg. M. Moral.* XXXV, in c. 42 Job, n. 28 : Sola.... virtus est obedientia, quae virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit.

(2) *Jacques de Vitry*, Exempl. N. 118.

(3) R. 78 (III, 88). Spec. c. 46.

(4) *Jacques de Vitry*, Exempl. N. 117 : Monachus ait : Et ego sum mortuus. Cfr. *Greg. M. Moral.* XVIII in c. 37 Job, n. 89. Praedicator ipse mundi gloriam quam appeteret, tamquam mortuus non videret.

effetto. E il Celanese li avrebbe rubati a... *frate Pecorella*, perchè tutta l'orditura poderosa del libro di Tomaso non sarebbe, secondo il Sabatier, che la *Legenda antiquissima* di frate Leone, rimpannucciata dal retore. Certe cose fa meraviglia che siano state sostenute sul serio, e quindi discusse con gran voglia di trovarle giuste (1).

Un pensiero dev'essere venuto a molti, perchè è venuto anche a me. Fin che si tratta di doti comuni (mi pare di sentir dire) che i frati hanno, o dovrebbero avere, come l'obbedienza, la castità, il rispetto alla Regola, si capisce che è spiegabile, se non giustificabile, il modo tenuto da Tomaso nel suo lavoro; ma Francesco aveva anche una santità così originale, così *sua*, che quando finalmente il discorso veniva a cadere su codeste virtù specialissime, il vero risparmiava la fatica inutile della bugia. Questa poi avrebbe avuto, in ogni caso, un effetto contrario agl'intenti dello scrittore. È sperabile, quindi, che nei capitoli della *povertà*, della *letizia*, della *semplicità*, il Celanese si tiri in disparte, e ci lasci contemplare l'immagine bellissima del Santo, senza i suoi ricalchi artistici.

Chi più *povero*, più *semplice*, dell'Uomo d'Assisi?

Si potrebbe rispondere che il gioco grazioso della petizione di principio guasta l'argomento. Noi non possiamo pensar nulla del Santo, senza le suggestioni celanesi. Il così detto *Speculum perfectionis*, che sarebbe opera di *coloro che erano con lui*, cioè dei *soci* di Francesco, è un'elaborazione evidente della seconda vita: per noi è quindi come non ci fosse; e ne viene che ricadiamo in potere di Tomaso (2). Tuttavia, la straordinaria cura che costui ha de-

(1) Anche il *Götz* è molto remissivo nella sua critica.

(2) *Sabatier*, Spec. p. XLIX. *Götz*, 151. Quest'ultimo scrittore dubita che la frase « *nos qui cum b. F. fuimus* » sia imitata dall'Evangelo di s. Giovanni XIX, 35 e XXI, 24. La fonte è meno antica; cfr. Hist. Laus. in *Migne*, LXXIII, 1160, 1156: Narrarunt NOBIS QUI CUM IPSO ERANT.... QUI CUM EO CONVERSABANTUR. *Migne*,

dicato alla descrizione dell' amore alla povertà, alla letizia spirituale, alla semplicità schietta, è già, di per sè, una prova che queste erano veramente le doti più fulgide di Francesco, l' anima stessa del Poverello. Se il Santo dell' Umbria fosse stato l' emulo d' un fanatico della castità e dell' ascetismo ributtante, come si narra che fosse s. Domenico Loricato ; s' egli avesse voluto soltanto rinnovare le gesta del vecchio monachismo medievale, noi intendiamo che presentarci Francesco, in atto di sonare il violino, in estasi davanti ai fiori e al sole, sarebbe stata una licenza poetica, fatale al biografo e alla sua leggenda. Quel santo, che la fantasia del popolo vede nella lurida cella, assorto nella preghiera vertiginosamente assidua, intermessa solo per flagellare a sangue le povere carni macilenti e coperte d' ulceri (1), non può apparire, per magistero d' arte, mutato in un uomo come gli altri, sereno, giocondo, che non ha terrori morbosi, dolce come una fanciulla, dalla voce chiara e squillante, che conquista e inebria. Anzi è palese lo sforzo di Tomaso, in senso contrario. Nella *seconda vita*, alle virtù singolarissime di Francesco egli s' ingegna di dare un carattere monastico ; e, per riuscirvi, fruga e rifruga ne' suoi testi, ed accumula gli esempi che si addicono ad un Santo, *come il suo*, e anche ad un monaco perfettissimo.

In alcuni punti dottrinali, le difficoltà che si presentavano allo scrittore erano enormi. Francesco aveva celebrato le sue mistiche nozze con *domina Paupertas*, rimanendole sempre fedele (2). L' imagine è di Tomaso. Dopo

XXI, 38:... Ut viderem eos et *interessem conversationi eorum*. — In quanto alla *leggenda dei tre Soci*, non è da farne calcolo ; e per la stretta parentela di questa con l' *Anonimo perugino*, anche di questa fonte non ci possiamo giovare: *Götz*, 140, segg.

(1) *S. P. Dam.* Op. II, 235 segg.

(2) *R.* 43 (III, 16, 18): *Dominam meam Paupertatem. - Sanctam... sponsam.* Cfr. I Vita 51: *Dominam Paupertatem.*

la morte del casto marito, la vedova austera non pare che si trovasse bene nella famiglia francescana. Questa però sapeva come si doveva trattare la povera abbandonata. Quasi non bastasse la Regola, il così detto testamento di Francesco, provvedeva a tutto; e la Povertà era sicura che le norme della Regola non sarebbero state tocche dalle insidie della glossa (1). Diceva la Regola ultima: *Fratres nihil sibi APPROPRIENT, nec domum, nec locum, nec aliquam rem. Sed, tamquam peregrini et humilitate Domino famulantes, vadant pro eleemosyna confidenter. Nec oportet eos verecundari, quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo* (2). Più conciso, ma non diverso, era il vecchio Statuto: *Vivere in obedientia et in castitate et SINE PROPRIO*. È il *proprium*, la *proprietas* che è vietata ai *fratres*. L'ultima Regola, pur ripetendo l'antica (o, per dire più esattamente, le anteriori) svolse con maggiore ampiezza l'obbligo della povertà, ma lasciava insoluta una questione gravissima. Venne poi la Bolla « declaratoria » di Gregorio IX *Quo elongati*, che, lungi dal toglier via ogni controversia, ne accese ancor più viva la violenza (3).

Nel 1230, quel papa, che si preparava a seguire l'esempio del grande Giustiniano con le raccolte delle Decretali, imponeva all'Ordine la soluzione dei dubbi, nel modo seguente. Due cose aveva proibito Francesco nel suo testamento: che la Regola fosse glossata; e che alla Sede apostolica si chiedessero privilegi speciali. Il punto, che esigeva proprio una *glossa papale*, era quello che riguardava l'obbligo della povertà assoluta. Riferendo le parole del-

(1) Il testamento di Francesco è ricordato da Tomaso (I Vita 7) e dalla Bolla *Quo elongati*; ma ciò non significa ch'esso fosse quella, che noi ora abbiamo: *Götz*, 11-12. Del resto, il divieto di *glossare* tradisce la sua origine scolastica.

(2) c. 6.

(3) Cfr. la bolla di Nicolò III in Bull. Franc. III, 404; Liber Sextus, V, 12, 3.

l'ultima Regola: « *Fratres nihil sibi appropriant* », Gregorio IX rammenta che si temeva dell'integra osservanza del precetto, perchè alcuni asserivano che l'Ordine (*in communi*) aveva già la *proprietà* d'immobili. Si attendeva dal papa il provvedimento, che salvasse la purezza delle anime e dell'Ordine.

L'interpretazione pontificia è preceduta (ci si permetta il gergo forense) da un *considerando*, che non va taciuto:

« Considerando che, per la lunga familiarità, che il « predetto Confessore ebbe con Noi, Ci è maggiormente « nota l'intenzione di lui; e che nel formulare la predetta « Regola (*in condendo*), e negli atti seguiti, per ottenerne la « conferma apostolica, Noi lo abbiamo assistito, mentre « eravamo in minore dignità costituiti, Voi (*Fratres*) Ci « chiedeste di dichiarare i punti oscuri della predetta Re- « gola... »

Doppia è la testimonianza della Bolla. I Minori affermano che il papa ebbe parte nella formazione della Regola; e il papa l'ammette. Oltre che all'autorità suprema del Pontefice, il responso declaratorio è domandato all'uomo, che era quasi depositario dell'intimo pensiero del Santo. Nessuno dubiterà dell'affermazione categorica di Gregorio IX. Già si ebbe modo di ricordare che Francesco, quasi illetterato, non è l'autore delle Regole; di queste ne avrà dato il disegno e le principali norme, ma la redazione definitiva è sempre lavoro di dotti.

Non certo il Santo, per caso stranissimo, definendo i doveri della povertà, ripete le parole delle istituzioni monastiche di Cassiano: *Tamquam peregrinum se gerat et incolam istius mundi* (1). Il cardinale Ugolino, che alla plan-

(1) IV, 14; CV. Cfr. Test. b. Franc. *Sicut advenae et peregrini*. Dunque il testamento ripete, come la Regola, l'espressione di Cassiano.

tatio di Francesco aveva consacrato tante vigili cure (1), indubbiamente non negò l'opera propria al rifacimento della Regola; e, per questo lavoro, chiedeva ispirazioni al libro classico dell'antica idealità ascetica. Indizio preziosissimo quanto mai, come quello che dimostra, con ogni certezza, che il futuro pontefice vedeva nei Minori un provvido ritorno alle tradizioni claustrali antichissime. Codesto deciso avviamento dell'Ordine alle forme, allo spirito ed anche alle necessità del monachismo, non poteva sfuggire all'ingegno incolto, ma vivo e gagliardo di Francesco. Le norme per tutte le genti, proclamate da Gesù, si erano miseramente ristrette e raggrinzate nei pochi articoli d'una Regola. Una triste rassegnazione all'ineluttabile destino non è improbabile che sorgesse anche nell'animo del Poverello, quando si poneva mano all'ultimo Statuto della sua famiglia, ormai anche troppo numerosa, perchè fosse tutta di buoni.

La Regola vieta ai *fratres* la proprietà; i Minori sono soggetti che hanno la *radicale incapacità* (diremo tecnicamente) di acquistare e di possedere qualunque maniera di beni.

E, fin qui, nulla di nuovo. La difficoltà massima sorgeva estendendo la stessa incapacità anche all'Ordine. Menzionando i *fratres*, la Regola si riferiva ai singoli e all'ente costituito da questi; e, anche senza quel secco monito, atti e parole del Santo non lasciavano alcuna incertezza sull'estensione del precetto, che pochi anni di vita dell'Ordine avevano già dimostrato inconciliabile, perfino con le più umili necessità della famiglia francescana. Le due correnti di questa minacciavano l'esistenza dell'Ordine. Povertà *assoluta* significava la fine dell'istituzione come organismo, ormai noto al mondo; povertà *relativa* voleva dire disobbedienza a s. Francesco. In tutti i modi, o moriva l'Ordine, o finivano i Francescani.

(1) I Vita 74; II Vita R. 21.

Anche i Domenicani, prima di giungere alla Regola ultima (1), *instituerunt possessiones nec habere, ne praedicationis impediretur officium, sollicitudine terrenorum, sed tantum redditus eis adhuc habere complacuit* (2). Il reddito è, per così dire, l'effetto economico d' un diritto in cosa d'altri; rifiutando anche questo, i Domenicani dovevano finire per contentarsi d' un altro espediente di natura formale.

Prima di studiare la risposta di Gregorio IX, che è dettata da qualche giurista, il quale intese le cose per il loro giusto verso, ripensiamo alla brigata francescana, di ritorno dal suo primo colloquio con Innocenzo III. I *soci* e il Santo, movendo verso Assisi, non erano più quelli stessi che n' erano partiti. O, per meglio dire, erano seguiti da una figura invisibile, impalpabile, *fittizia*, come si esprimevano i vecchi dottori di diritto, più forte di loro, signora delle volontà dei singoli. Questa figura misteriosa era la *persona giuridica*.

L'Ordine francescano esisteva; una sola parola del papa aveva creato lo spettro tirannico, immortale. Tutti gli estatici compagni del Santo potevano scomparire, ma la figura restava nella rinnovata famiglia. Pare un'ironia: una concezione dottrinarìa guasta l'idealità del Santo; però il pensiero giuridico non è che l'aspetto esteriore, che si dà ad una delle più grandiose manifestazioni della vita sociale. Finchè i compagni d'Assisi costituivano una fraternità *libera*, i fini della quale coincidevano con quelli della perfezione degl'individui, nessun potere estraneo avrebbe potuto imporre ad essi delle norme, per giungere alla meta prefissa.

Alla società era necessario soltanto un parziale sacrificio dell'attività del singolo, che non era strappato interamente

(1) *Item possessiones seu redditus nullo modo recipiantur.*

(2) SS. Ord. Praed. I, 33. *Jord.* c. 23; cfr. *ib.* c. 38.

agli altri legami sociali. Non vita comune, non forme esteriori, si richiedevano per l'esistenza d'un vincolo fra i soci, uniti dal solo ideale comune, quasi simbolo religioso. Le cose, poscia, erano mutate. Dalla libera società, che mirava a confondersi con tutto il grande consorzio umano, era nato un nuovo essere, che non aveva più nessun rapporto con la madre, morta nel metterlo al mondo.

C'era un Ordine di più. Non altro. La sua vita robusta si rivela nell'ossatura vigorosa del corpo, nelle funzioni e nelle necessità dell'organismo. Ripetevasi, nel secolo decimoterzo, lo stesso fatto del monachismo primitivo. Fuggiti dalla società cristiana, gl'insoddisfatti della perfezione, che quella poteva dare, gli *asceti* avevano domandato ai deserti e a se stessi la via per giungere alla santità. L'abate, o il principe del monastero, raccogliendo codesti elementi anti-sociali nei chiostri, con l'esempio d'istituzioni non cristiane, creava un tipo di corporazione particolare, cioè la vita cenobitica (1). L'ideale della perfezione, dentro questa, non è più la stessa degli eremiti, che abitavano le caverne. Anzi, si sente il beneficio dell'associazione, perfino nelle idealità supreme evangeliche. Guai al solo! Governandosi da se, l'individuo si perde (2). Vivono i singoli nel chiostro, che ha pure una vita tutta sua. I monaci possono, come prima, essere assolutamente fedeli alla povertà evangelica (3); ma il monastero, con la sola sua esistenza, ne è la negazione necessaria. Dunque solo l'individuo sarà povero; l'ente potrà, a maggior gloria di Dio, diventare proprietario di sterminate ricchezze.

Appena la fraternità d'Assisi tocca il limitare delle istituzioni monastiche, sorgono i dubbi. Un uomo può tran-

(1) *E. Löning*, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, I, 332. *Harnack*, Das Mönchtum, seine Ideale und seine Geschichte.

(2) Plerique sunt qui, nisi omnia reliquerint, salvare nequeunt: *Greg. M.* Ep. III, 51. Di qui la necessità del monastero.

(3) *Migne*, LXXIII, 89, 284, 904 ecc.

quillamente negare ogni principio economico e seguire, se vuole, la povertà assoluta; anche morire d'astinenza (1); la stessa cosa non è possibile per l'istituzione. Affinchè questa viva, le è necessario un *minimum* di beni, sia pure un briciolo dell'odiata proprietà. Giuridicamente la parola è evitabile; e si dirà *uso, usufrutto, precario*; distinzioni però che, in linguaggio economico, contano men che nulla, e che non cambiano la natura del fatto. A rigor di logica, un *proprietario* deve chiedere, se vuol vivere, l'elemosina all'*usufruttuario*: questi, che non ha *proprietà* alcuna, sta molto meglio dell'altro, che è il vero padrone di tutto. Sono queste le sottigliezze, con le quali si tentava di conciliare la povertà con la ricchezza!

E Francesco comprese che la Povertà non sarebbe stata accolta nell'Ordine, com'era stata ricevuta nel suo cuore? Parrebbe dalle parole di Gregorio IX che qualche dubbio avesse avuto il Santo. Certo che, per osservare il precetto evangelico senza glosse, non c'era che un rimedio abbastanza radicale: sciogliere l'Ordine; ma la strana soluzione del problema serve solo a dimostrare che Francesco, diffondendo con la dolcezza nazzarena l'amore alla povertà, non pensava a fondare un Ordine; nè egli, nè i primi suoi *soci*, erano fatti per gettarne le basi (2). Tutti i grandi fon-

(1) *Reuter*, *Gesch. der religiöse Aufklärung im Mittelalter*, 1875-7. II, 183 segg. Ma non va dimenticato l'obbligo del lavoro. *R.* 81-2. *Contra otium*; cfr. *Cassian.* *Inst. coenob.* II, 2; CV. 19.

(2) Venerio, interrogato da s. Romualdo a che Ordine appartenesse, risponde *che essendo libero da ogni soggezione, vuole hoc sequi, quod sibi utilius videretur*: *S. P. Dam.* II, 215 (c. 24 V. Rom.). Anche giusto è il giudizio di un cardinale sui Minori, dirò così *autonomi*: *Isti sunt sicut aves, non habentes nidos*: *Acta SS.* T. III Apr. 222. Intorno ai monaci *gyrovagi*: *Decr. Grat.* C. XVI, I, 17 e *Rufini*, *Summa* (ed. *Schulte*) 313-4: *Sarabastae id est azephalii et gyrovagi... apud Deum et ecclesiam abominabiles sunt. Ecco il pericolo dei monaci liberi.*

datori di Regole, lo vedremo subito, rigorosissimamente volevano il monaco povero, incapace anzi di diritti, per togliergli anche il disagio della tentazione; ciò però non impediva che i frati valicassero le Alpi, per ottenere la conferma dall'imperatore di quei privilegi, mercè i quali il monastero acquistava e conservava mostruosi domini, e si agitassero parecchio per far denari (1). Dopo tutto, il vero proprietario era sempre Dio, o il santo protettore (2).

Gregorio IX — e ci siamo finalmente — così interpreta la Regola: *nè i singoli frati, nè l'Ordine (nec in communi, nec in speciali) debbano avere proprietà, ma abbiano l'uso degli utensili e di quei mobili, che è lecito ad essi di avere, e ne usino, secondo le norme, che saranno date dal Ministro generale e dai Ministri provinciali, salvo locorum et domorum dominio illis, ad quos noscitur pertinere.* L'ultimo inciso, che è il più importante, ha d'uopo anch'esso d'una piccola glossa; ed è curioso

(1) *S. P. Dam.* Ep. VI, 32 (Op. I, 115): *Non parvis expensis ad Teutonum partes Imperator expetitur; pragmatice sanctiones cum singulis (signis?) imperialibus advehuntur.* Naturalmente, leggendo « singulis » il senso vien meno.

(2) Per la condizione giuridica dei monasteri, nel periodo romano e nelle successive età, si consulti: *Gierke*, *Deutsche Genossenschaftsrecht*, III, 119 segg. e la letteratura ivi citata, che è piuttosto abbondante; e si aggiungano a questa le opere seguenti: *Ruffini*, negli *Studi* offerti a F. Schupfer: *Storia del diritto italiano*, 326; *Brugi*, *Istituzioni di diritto privato giustiniano* I, 112; ed il recentissimo lavoro del *Knecht*, *System des Justinianischen Kirchenvermögensrechts*, 56 segg. (nelle *Kirchenrechtliche Abhandlungen*, edite dallo *Stutz*, XXII Heft; Stuttgart 1905). Già il *Cod. Theod.* (V, 3, unica) assicura al monastero il diritto di succedere al *religiosus*, morto senz'eredi e intestato, a somiglianza degli altri istituti corporatizi (Ecclesia, vexillatio etc); la qual cosa parrebbe escludere il dubbio espresso dal *Knecht*, che il monastero anticamente possa essere stato assimilato alla *pia causa*. Il monastero risponde, come persona giuridica, delle obbligazioni del monaco; cfr. *Greg. M.* Ep. III, 61; *MG. Reg.* 220 e *Iustin.* Nov. V, 4.

notare che il giurista estensore della Bolla, con questa formula spiccica, par che abbia voluto abilmente sorvolare sulla questione degl'immobili. Viene a dire la Bolla che qualunque rapporto esista fra un immobile e i Minori (Ordine o singoli), esso non può avere effetti giuridici di modificare quello legale, che c'è fra la cosa e il suo legittimo proprietario. Perchè ai Minori è vietato di avere *proprietà*, nemmeno un secolo di possesso darebbe loro il dominio d'una casa; nulla sarebbe la donazione d'un immobile; e così via. Possono avere tutto (uso, usufrutto, abitazione) tranne che la proprietà. La Bolla tratta i Minori, press' a poco, come le nostre leggi moderne di soppressione delle corporazioni religiose; quando però ci sia un ottimo e legittimo proprietario, che si contenti del suo titolo sonoro, e lasci il modestissimo godimento del fatto suo al monastero incapace di possedere, la Povertà sotto il tetto *altrui* non troverà mai nemmeno un segno di *proprietas*. La scienza giuridica, movendo dal *proprium* bandito dalla Regola, aveva risolto la controversia. I fedeli laici, o la Chiesa, potevano essere proprietari, soltanto per non togliere ai Minori l'uso dei mobili e degl'immobili, dei quali l'Ordine aveva necessità.

Tomaso, nel suo trattato *de paupertate*, intese benissimo la Bolla; ma i compilatori più tardi del così detto *Speculum perfectionis*, citandone gli esempi, o chiosandoli, mostravano di non intenderne, o di non volerne capire lo spirito (1).

In tante difficoltà, il Celanese lascia l'arte del retore, per quella del glossatore. *Nolebat (Franciscus)*, egli scrive parafrasando le parole della Bolla, *locellum aliquem fratres inhabitare, nisi certus ad quem proprietas pertineret constaret patronus*: non voleva che i frati abitassero nessun luogo, per quanto modesto, se non era certo che l'immobile aveva un padrone. Così il Santo leggeva nella Bolla....

(1) R. II, 2 segg. Spec. c. 5 segg.

scritta quattro anni, meno dodici giorni, dopo la sua morte; anche morente, egli non accettava che il *commodato* d'un paio di brache, per non essere contaminato dalla proprietà (1).

Sentir dire che una cosa era *sua* l'angustiava fieramente. Una volta, narra il Celanese, un frate: « *in heremo Sartiani* » interrogato d'onde venisse, rispose: *vengo dalla cella di frate Francesco*. Udì questi, e bruscamente disse: *Perchè tu hai dato il nome mio alla cella, e me ne fai proprietario (approprians eam mihi), non vi metterò mai più piede. L'abiti chi vuole, non io* (2). Grave era stato il delitto di quel frate. Cassiano insegna: « *ne verbo quidem audeat quis dicere aliquid SUUM; magnum sit crimen ex ore monachi procedisse: CODICEM MEUM, TABULAS MEAS....* (3) ». Siamo attenti però: non si condanna la *proprietà in comune*, ma quella *personale* del monaco. Maledizione a quegli che, entrando nel monastero, si riserva *ad proprium* anche una piccolezza! (4) Terribile è il rito con cui si perseguita anche il cadavere del frate, che visse custodendo il suo te-

(1) *R.* 117; III, 139. Ma il Celanese non ha pensato che al *commodante*, ch'era pure un Minore, restava la *proprietà*. Ecco gl'inconvenienti del soverchio zelo. Cfr. *R.* 51. III, 36. *Spec. c.* 35. Si parla del *mutuo* d'un mantello. La parola dimostra che il Celanese non è forte in diritto.

(2) *R.* 37 II, 5; *Spec. c.* 9.

(3) *Cassian. Inst. coenob.* IV, 13; CV. 55. *Reg. Basil. c.* 4, 5, 29, in *Holstenius*, *Codex Reg. mon.* 1759; I, 67 segg. Cfr. *Vetus Disciplina monastica*; ed. Parisiis 1726; 177: *Bern. Ord. Clun. c.* 19: *Nihil appellat singulariter suum, sed ad omnia dicit nostrum, nisi de patre et matre et de peccato.*

(4) *Cassian. Inst. coenob.* VII, 7 e 9; CV. 133 e 143; cfr. *Migne*, LXXIII, 899: *De eo quod monachus nihil debet possidere.* *Cassian. Conl. mon.* V, 8; cfr. IV, 20, CV. 128-9; 117. Cfr. *Knecht*, *Op. c.* 60.

soretto, da cui solo la morte l'ha diviso (1). Dev'essere tutto in comune: e chi sottrasse le cose di tutti verrà gettato *in sterquilinio*; le imprecazioni dei confratelli saranno le sue degnissime esequie. Lo scrittore, che additava, come esempio, la cerimonia crudele, era quello stesso che donava largamente ai monasteri, e che ne difendeva, essendo pontefice, con grande energia, le proprietà! Non è possibile che un uomo d'ingegno, come Tomaso, non distinguesse le due cose; e s'egli abilmente le confondeva, c'era la sua ragione. Un accenno (e certo il testo non è incorrotto) a questo proposito si trova nel suo racconto. *Dio* (fa dire Tomaso a Francesco) *visse durante quaranta giorni in una caverna; sequi eum possumus inferiora praescripta (?), nihil proprietatis habendo, licet praeter usum domorum vivere non possimus?* (2) Parrebbe che l'*usus* si sostituisca alla *proprietas*, per dimostrare la povertà dell'Ordine. E ciò in ossequio alla Bolla.

Quel che segue nel trattato, e che riguarda la decantata povertà dei lignei abitacoli e della suppellettile scientifica e domestica, dimostra appunto l'imbarazzo del biografo (3). Di chi erano poi quelle cose, l'uso delle quali era lecito ai Minori? E nella cupa fortezza monastica, che sorgeva in Assisi, ai piedi degli ulivi, ove il Santo aveva posato il fragile corpo, non c'era la confutazione gran-

(1) *Greg. M. Dial. IV, 55. Inn. III, Ep. V, 82; Hauréau, Op. c. 253*, cita lo stesso fatto, secondo un esempio di *Giacomo di Vitry* (Bibl. nat. Par. Mss. lat. N. 17509 f. 43 v.), che non ho trovato nella collezione del *Crane*; il n. 177 (p. 75) si riferisce alla sepoltura dell'usuraio, non del frate « proprietario ».

(2) *R. 37. III, 5.*

(3) *R. 36 segg. III, 1 segg. Spec. e. 5 segg.* Le case di legno erano ancora migliori delle *arundineae rusticorum tegetes* (*S. P. Dam. Ep. I, 15; Op. I, 12*).

diosa di tante formule vuote? (1) Il Celanese, senza riuscirvi, tentava sulle tracce della Bolla di sopire discordie e tempeste; ma, nessuno più di lui, sentiva l'inanità dello sforzo. Egli stesso si dibatteva, come tutto l'Ordine, nelle difficoltà aspre del problema di voler essere con la Regola e col papa: con l'ideale e con la realtà; nè forse sperava che le distinzioni giuridiche avrebbero salvato il candore della purissima sposa di Francesco. Melanconica sintesi del suo pensiero, Tomaso finalmente rievoca la visione della famosa statua di Daniele (2). Cose vecchie parecchio; ma adatte al momento critico (3). Così si comprende che la *seconda vita*, se non altro, preparava il materiale più infiammabile agli incendi dello *Speculum*.

Molti detti e racconti, sempre in argomento di povertà, di amor dei poveri, di escrazione della moneta, sono il consueto compendio dei ladronecci letterari di Tomaso. Già, per lui, la proprietà c'era e non c'era. Diamone qualche esempio. Il volere le celle di legno, leggermente piantate a mo' di baracche, è ispirato al Celanese dal precetto monastico antico: *neque mittas fundamentum, ut aedifices tibi cellam aliquando* (4); Agatone abbandona la

(1) V. Aegidii Acta SS. III Apr. 237. Guardando gli edifici sontuosi di Assisi, Egidio (o chi per lui) esclama: *Non vi mancano che.... le mogli dei frati!* Dopo la dispensa della povertà, sarebbe indubbiamente venuta quella della castità.

(2) R. 47. III, 26. *Daniel*. II, 31 segg. Cfr. *Joach.* in Jerem. 314.

(3) Spec. c. 2 cfr. p. 11. *L'unica tunica* (R. 42, III, 15) è (dirò così) il nuovo simbolo della setta degli *apostoli*, che però debbono stare a letto, per aspettare che si asciughi la veste data alla lavandaia: *Salimbene*, 121; *Ehrle*, in Arch. für Litt. und Kirchengesch. des Mittelalt. 1886; II, 131. Sugli edificii sontuosi: Vita Aegidii, in Acta SS. T. III Apr. 237; sulla povertà: *Ubertini de Casali*, Arbor vitae crucifixae; ed. Venetiis 1485. Lib. V, 1. (senza numerazione di carte). Si confronti, per le vesti e i calzari dei monaci, *Cassian*. Inst. coenob. I, 2, 7, 9; CV, 8-14.

(4) *Migne*, LXXIII, 906.

cella, appena ha l'ingrata sorpresa di vedervi dentro *quaedam non utilia*; e il Santo odia nelle celle gli utensili *multa et exquisita* (1). Un frate che si dia il lusso d'un guanciaie, si mette sotto il capo un nido di spiriti diabolici: infatti, i Minori non erano come gli altri, che in casa propria non possedevano quel tale arnese; ma, entrati in chiostro, non potevano chiudere occhio, se mancava il molle sostegno notturno (2).

Parca era la tavola di Francesco, che dava l'esempio dell'astinenza (3). Se egli fu indotto a mangiare talvolta carne di cappone, per l'osservanza dell'Evangelo, non dovevano imitarlo, con troppa sicurezza, i seguaci. In Alessandria, un birbante trova il Santo con quel piatto di lusso sul desco, e gli gioca un brutto tiro. Aspetta che il dì dopo Francesco predichi, e mentre il popolo pende dal suo labbro, quegli, brandendo un bel pezzo di cappone, grida: *Eccolo il predicatore di ciance; bel santo! Ieri mangiò di questo!* E mostrava il cappone.... Il cappone? Ma se tutti vedevano un pesce! La pia frode miracolosa aveva salvato la fama dell'Uomo d'Assisi (4). Roba da frate Galdino.

Noi possiamo però indovinare d'onde Tomaso trasse la non felice ispirazione. Non sempre il pesce, miracolosamente, sostituiva la carne sulla mensa dei santi; e allora Cesario di Heisterbach ricorda come certi abati erano fedeli alla Regola, che vietava di mangiar carne: a ta-

(1) *Migne*, LXXIII, 888-9. *R.* 38; III, 6. I Vita 51: *Nec vasculum in domo aliquod residere.*

(2) *R.* 39. III, 10. *Spec. c.* 98. *Cfr. Bull. ed. Taur.* III, N. 17. a. 1198; 134-5 *Jacques de Vitry*, *Exempla* N. 84. *Cfr. I Vita* 52: *Sedens, nec aliter se deponens dormitabat, pro cervicali, ligno vel lapide utens.*

(3) *R.* 38; III, 7. *Spec. c.* 20.

(4) *R.* 46; III, 24.

vola, essi, se non c'erano pesci, volevano carne, artisticamente servita sotto forma di pesce (1). Mai non è mancato l'ingegno ai frati; e il Celanese toglieva dall'esempio di quegli abati anche il lezzo ipocrita del miracolo D'Alcsandria.

La Regola dei Minori proibiva di toccare moneta. Sulla via, una borsa turgida di quattrini tentava un frate esitante; ma un serpentaccio, che ne uscì, salvò l'anima del monaco e l'osservanza del precetto (2). Vedano i letterati come Tomaso potè avere contezza d'una storiella indiana, che, secondo gli studi sapienti di Alessandro d'Ancona, sarebbe una delle fonti del Novellino (3).

Si potrebbero continuare i confronti e il tedio; ma non bisogna abusare della pazienza di chi, per caso, volesse leggere queste pagine. Soggiungerò soltanto che s. Francesco e, un po' prima di lui, un eremita egiziano vendono il Nuovo Testamento e ne dànno il prezzo ai poveri: essi obbediscono al precetto che il libro contiene (4); il Santo d'Assisi e un canonico di Colonia si traggono le brache, appena un miserabile le

(1) *Greg. M. Dial. I, 1. Caes. V. 3* (I, 343).

(2) *R. 41-2; III, 14.*

(3) *A. D'Ancona, Studi di critica e storia letteraria, 1880; 337. Novellino n. 83. Budda, viaggiando con un compagno, scopri un mucchio d'oro e di cose preziose, « ed ecco, gridò, un serpente velenoso » [Avadânas trad. Julien I, 60]. L'esitazione d'un frate davanti a un soldo, che quegli voleva e non voleva raccattare, è descritta pure in *Migne, LXXIII, 790.**

(4) *R. 51; III, 35. Spec. c. 38. Da matri nostrae novum testamentum, ut vendat illud pro sua necessitate, quia per ipsum monemur subvenire pauperibus. Cfr. Migne, l. c. 772-3.* Il racconto passa nella vita di s. Giovanni Elemosinario, ib. 359 e poi in *Jacques de Vitry, N. 98.* Il *Crane* cita (176) inesattamente questa vita, come fonte principale dell'*exemplum* di Giacomo; il fatto originario (1) è attribuito a Serapione, e dimostra a rigor di termini, a che cosa conducano le dottrine assolute. L'Evangelo distrugge l'Evangelo. Un guizzo dell'ingegno ellenico si manifesta nell'antica storiella.

chiede (1). Tutti avranno presente una bella scena descritta dal nostro Tomaso, che, quando vuole, sa il fatto suo. Vicino alla dolce Porziuncola, *un frate*, che torna dall'elemosina inalza, ad alta voce, lodi al Signore. « *Che tu sia benedetto, fratello mio!* » esclama Francesco. Le Vite dei Padri ci mandano in Oxirinco, nella città dei papiri e dei poveri. Un mendico, che aspetta l'elemosina, seminudo, battendo i denti per il freddo notturno, ringrazia pur esso Dio misericordioso: *Grazie a Te, Signore! Io sono libero e tanti ricchi sono nei ceppi; io sono come un imperatore, e vado dove voglio!* (2) È il tipo del povero lieto, com'era, e come voleva il Santo che fossero i figli dell'anima sua. Inesau-

(1) *R.* 51; III, 34. Nonnumquam etiam ob simile opus femoralia traxit. Spec. c. 34. Il racconto di Tomaso d'Eccleston, MG. SS. XXVIII, 561, non ricorda che il dono d'una tunica del Santo, s'intende come reliquia: e con la carità del Santo non ha rapporto alcuno; (*Sabatier* ib. 65). *Caes.* VI, 5 (*Strange* I, 346-7): *Quidam dixerunt nunquam se legisse de aliquo homine, quae tantae fuerit circa pauperes compassionis (R. 48 De compassione s. F. ad pauperes).... Juxta ecclesiam B. M. - quia vestem aliam exuere non potuit, aspiciente paupere, femoralia sua solvit et cadere dimisit. — Tornato a casa, per nascondere la mancanza delle brache, il buon Enfrido teneva la pelliccia, e un suo parente gli disse: « *Satis puto quod non habeatis braccas* ». *Tale aliquid non legitur in actis s. Martini, plus fuit braccas dare, quam pallium dividere.* Ecco perchè i *soci* leggendari vanno, in pubblico, così poco vestiti. Il ragionamento di Cesario (*plus fuit etc*) è ripetuto da Tomaso. Altro esempio di donatore dei propri abiti: *Greg. M. Dial.* I, 9.*

(2) *R.* 45; III, 22. *Migne.* LXXIII, 904: Gratia tibi, Domine; quanti sunt modo divites in custodia, qui etiam in ferro sedent, aut pedes habent in ligno constrictos!... Ego autem, velut imperator sum, extendens pedes meos, et ubi volo ambulo! - I compilatori dello « Speculum » dicono *pauper spiritualis*; e secondo il Sabatier, Tomaso, copiando da frate Leone, non avrebbe compreso che.... si trattava di un povero e non di un frate, dimenticando che l'esempio è sotto la rubrica: *De petenda helcemosyna.*

ribile è la pietà francescana. Francesco imita perfino Mosè, facendo scaturire una sorgente dal sasso, per i poveri sitibondi; anche il racconto, a dir la verità, deriva limpidissimo dai dialoghi gregoriani; e s. Bonaventura riapre il magico libro, per compire una frase, che il suo predecessore, nell'opera plagiaria, ha lasciato a mezzo (1).

Povertà e scienza come andavano d'accordo, nei tempi in cui allo studioso era assolutamente necessario il piccolo tesoretto dei libri? Le pubbliche biblioteche avrebbero tolto ai Minori una ragione d'inquietudine. S. Francesco, che dal suo biografo è costantemente descritto come un'illetterato perfetto (2), non tollerava che pochi libri (3); s'intende il puro bisogno, escluso il lusso dei codici dalla bella scrittura e miniati: la vecchia passione del monaco erudito (4). Che cosa insegnano mai i libri, e che è mai la sapienza? È l'occhio dell'amore, che penetra e illumina le tenebre dell'ignoranza, scrive Gregorio Magno. Dove non giunge l'ingegno, sale l'amore. Belle parole, che il nostro Tomaso metteva accanto a non dissimili concetti trovati al-

(1) *R.* 30-1 (II, 15): *Stupenda Dei dignatio*; e *Greg.* Dial. II, 8: Mira... et stupenda. *S. Bonav.* Acta SS. T. II Oct. 647; n. 101-1 e Dial. cit. II, 8. Nam in aqua ex petra producta Moysen, in ferro... Elisaeum; e s. Bonaventura: In educatione aquae de petra, conformis extitit Moysi, sic in multiplicatione victualium Elisaeo. Il miracolo è vecchio e frequente: *Migne*, LXXIII, 941.

(2) Questo non impedisce che il Santo ripeta le norme che *Gregorio M.* Moral. VIII, in c. 8 Job, n. 72 dà ai sacri oratori; cfr. *R.* 83 (III, 99-100) Spec. c. 73. È il vecchio precetto oraziano. Mens igne divini amoris non calet.... Inflammare auditores nequeunt verba quae frigida corde proferuntur (*Greg.*) e Tomaso: Debet.... prius intus calefcere, quam foris frigida verba proferre. Cfr. *Inn.* III, Op. 61: Ardeat igitur ignis in corde, ut lingua congrue sonet in corde.

(3) *R.* 38 (III 8).

(4) *S. P. Dam.* Op. III, 392. Cfr. *Laus Gembl. aecl. in Abbandl. der k. Akad. d. Wiss. Berlin* 1893; 123-4. *Salimbene*, Chr. 186.

trove (1), e che g'i ampliatori dello *Speculum* del Sabatier, anche più in collera con l'invasione della scienza, rafforzano con originali letture del libro delle *Vite dei Padri* (2).

Il Signore è così largo de' suoi doni al Santo che questi spiega le difficoltà della Scrittura come, anzi meglio, d' un teologo di professione. Chiunque avesse interrogato Francesco sul senso riposto d' un passo oscuro, sentendo la risposta, avrebbe ripetuto certo le parole di Sulpicio Severo (3), in lode della naturale sapienza di quel Martino, che

(1) *R.* 56 (III, 45); Ubi magistralis scientia foris est, affectus introibat *amantis*. E prima: penetrabat... mysteriorum abscondita. *Greg. M. Moral.* IV in c. 3 Job: quae... veritatis intelligentia cum per cordis humilitatem quaeritur, legendi assiduitate penetratur; ib. in c. 5 Job; n. 12: Amor ad meditandum pertrahit, sensus hebetudo contradicit. *Migne*, LXXIII, 908: Magis de puritate mentis provide securitatem edicendi sermonem. Cfr. *R.* 97-8: Praeodorabat etiam tempora... in quibus occasionem ruinae fore scientiam. *Spec.* c. 68. Adagio, però, giacchè sapientia nutritur studio litterarum: *Bull. Franc.* I, N. 42 (*Greg.* IX a. 1229).

Il broncio con la scienza e con le lettere l'aveva già il vecchio monachismo, da s. Gerolamo in poi; cfr. *Vita s. Rom.* MG. SS. merov. III, 138.

(2) Lo *Spec.* c. 8 corrisponde ancora a *R.* 38 (III, 8). I compilatori del pseudo-*Speculum* ripetono la risposta di Macario a Teodoro: Habeo tres codices et proficio ex lectione eorum. Sed et fratres petunt eos ad legendum, et ipsi proficiunt. Dic... mihi: Quid debeo facere? Risposta: Boni sunt quidam actus, sed melius omnibus est NIHIL POSSIDERE: *Migne*, l. c. 889; 890. Vedendo i libri d' un monaco, Serapione dice: Tulisti ea quae erant viduarum et orphanorum et posuisti *in fenestra*. Viderat enim eam codicibus plena; cfr. 929: replesti *fenestras* de chartis. *R.* 98: libri ad nihilum utiles in *fenestris* proiciantur, dice Tomaso, che poi soggiungendo *in latebris*, parrebbe che non avesse capito giusto.

(3) *Vita s. Martini* c. 75. CV. 135. Cfr. *Migne*, LXXIII, 915; Crede mihi multos codices legi et talem eruditionem numquam inveni; risposta di un novizio alla sentenza di Evagrio, che è paragonabile alle

aveva sudato più sotto le armi che sopra i libri: *Mai non ho udito uscire da bocca umana tanta scienza e tanta facondia!* Forse era questa la ragione, per cui l'umile ignorante poteva trovarsi, senza paura, davanti al santo atleta della fede cristiana, s. Domenico, che aveva dato tanti anni della giovinezza allo studio teologico, suo primo fervore. E il Celanese riunisce i due Patriarchi in Roma. Il cardinale Ugolino, che voleva rinnovare gli ordini sacri, e purificarli, chiamando ad essi elementi monastici, chiede ai due santi: *Perchè i vostri frati non li facciamo vescovi e sacerdoti? Non era così anche nella Chiesa primitiva, quando poveri erano i pastori, scevri di cupidigia e pieni di carità?* (1)

La risposta di s. Francesco non impedì che l'altro santo gli dicesse: *Forrei che la tua e la mia religione ne formassero una sola, e pari fosse la nostra norma di vita nella Chiesa.* Si deve respingere come leggendario l'incontro dei due patriarchi (2); o accettare per vero il racconto di Tomaso, dando al fatto che s. Domenico, nel 1218, era in Roma la dignità di prova storica? (3) Il Sabatier, non contento del colloquio, in Roma, fra i due capi degli Ordini, lo prolunga anche nel capitolo generale della Porziuncola (3 giugno 1218), non ostante che la notizia venga da Bartolomeo da Pisa. Questi, nelle sue *Conformitates*, naturalmente ha scelto il *capitolo delle stuoie* (4), cioè quello dei cinque mila frati, il più miracoloso di tutti (5), come il

parole: *Theologia viri huius... est aquila volans* (R. 57. III, 47). Anche *Cassian. Inst. coenob. V. 23.* (V. 106-7), dice che la scienza profonda deriva dalla *sola puritas cordis.*

(1) *R. 76* (III, 86, 87). *Spec. c. 43.*

(2) *Hase, Op. c. 71-2.*

(3) *Sabatier, Vie 244; 247 segg.*

(4) *Voigt, l. c. 490 segg. Bart. Liber. Conform. I fructus 10; cfr. II fructus 12* (ed. Bononiae 1590; 139, v. 269).

(5) *S. Bonaventura* (Acta SS. Oct. II, 639 n. 52) forse è il primo a narrare che la *divina clemenza* pensò al vitto di tanta gente. Bartolomeo da Pisa ha detto il modo, ripetendo il miracolo

parlamento più solenne del mondo francescano, quasi splendida cornice alle massime figure del quadro. Però c'è un guaio. Il capitolo delle stuoie si raccolse *a. d. 1221 decimo Kal. Junii, indicione 14^a sancto die penthecostes*, come scrive con molta esattezza Giordano, che, menzionando la grande *fratrum multitudo*, non lascia dubbio sull' identificazione del capitolo (1). Anche il ricordo della predica di s. Francesco, che, secondo Giordano, sembrerebbe meno elevata di quella che il Celanese annuncia, dandone il tema, è un ottimo contrassegno (2).

Tornando ora alla *seconda vita*, troviamo che il racconto della scena bellissima fra i due santi (3) è compreso nella rubrica *de humilitate* (4). Questa, osservano d' accordo Gregorio Magno e Tomaso, è custode e decoro d' ogni virtù. Non sono mai troppi gli esempi. Tomaso va adagio e a gradi, e raggruppa intenti e immagini. Quando la famiglia francescana è aumentata, s. Francesco ne cede il governo al

di s. Frontone (*Migne*, LXXIII, 438); cfr. Actus N. 20; Fior. N. 18. I cammelli dell' Oriente si mutano nei cavalli e nei somieri dei signori d' Assisi e di Perugia; e la predica di Francesco non è molto diversa dall' orazione del vecchio eremita, che esorta i frati a confidare nella Provvidenza, che mai non abbandona chi si rivolge a lei.

(1) c. 16; *Voigt*, l. c. 523; lo Spec. c. 68 non menziona s. Domenico, pure descrivendo il capitolo « *de storeis* ».

(2) *Jord.* l. c. *Benedictus Dominus meus qui...* E Tomaso *R.* 96 *Voluptas brevis, poena perpetua* etc. Ma probabilmente la predica [non si riferisce al capitolo *delle stuoie*; Bartolomeo l' ha adottata perchè gli andava bene, per quella certa solennità, che conveniva ad una così grande riunione di frati. Per il confronto della predicazione di Gesù con quella di Francesco: *Conform.* cit. II, 12 [264].

(3) *R.* 77. *Discedentibus autem inde, rogavit b. Dominicus s. Franciscum ut sibi cordam, qua cingebetur, dignaretur concedere. Lentus ad hoc s. Franciscus laudem humilitate renuens etc. La scienza s' inchina alla semplicità.*

(4) *R.* 73.

giurista Pietro Cattani (1), tra i singhiozzi dei frati, ai quali il Santo dà l' esempio dell' umiltà, sottoponendosi devotamente al vicario, ch' egli stesso ha designato. Un discorsetto era indicatissimo. S. Francesco, infatti, raccomanda al Signore la famiglia diletta, come Pacomio la sua (2), e dà moniti severi anche ai ministri. Tanti consigli erano opportuni, perchè i Minori, vittoriosi in molte prove, non resistevano sempre alla tentazione delle prelature, dentro l' Ordine, e delle dignità ecclesiastiche. Invano ripeteva il Santo: « *Noi siamo destinati ad aiutare, per la salute delle anime, gli ecclesiastici. Andiamo d' accordo con questi* » (3). Nemmeno il disegno del cardinale Ugolino d' imitare il costume primitivo, e un poco anche l' orientale, di trarre dagli Ordini religiosi i prelati ecclesiastici, non trova buona accoglienza nell' animo del Santo, qualunque fosse il pensiero domenicano. Tomaso, dunque, rappresenta e difende queste idee, combattute vivacemente (la storia del monachismo ha sempre i suoi ricorsi inevitabili) dalle tendenze dell' Ordine, dopo la morte del suo fondatore (4). I Minori dovevano

(1) *Sabatier*, Spec. 70-1 nota 2. *Jord.* c. 1; *Voigt*, l. c. 520. Per la rinuncia al vicario *R.* 74; (III, 81); Spec. c. 39.

(2) *R.* 74 cit. Domine, tibi recomendo familiam, quam mihi hactenus commisisti; cfr. *Migne*, LXXIII, 263: Memento, Domine, studiorum meorum... memento famulorum tuorum, qui tibi tota mente deserviunt. Si vedano anche Fior. N. 13 e Actus N. 13 § 27, ov' è annunciata la promessa dei ss. Pietro e Paolo, sostanzialmente identica a quella di Gesù, che conforta Pacomio: *Animaequior esto, et confortetur cor tuum, quia posteritas tua manebit in saeculum, nec usque in fine mundi deficiet etc.*

(3) *R.* 75; III, 84. La soggezione ai prelati è espressa energicamente da *Greg. M.* In primum Regum V, 5 n. 42. Magna enim munera etc. e Tomaso: estote subiecti praelatis, etc.

(4) *S. Bern.* Op. II, 584: Haec dicta sunt contra... tentationem, quae saepe viri religiosi episcoporum... ambire gloriam.. diabolicis instigationibus incitantur. Cose vecchie! *Martène et Durand*, V, 1626: *In vita patrum*, inveniuntur capitula de fugiendo clericatu,

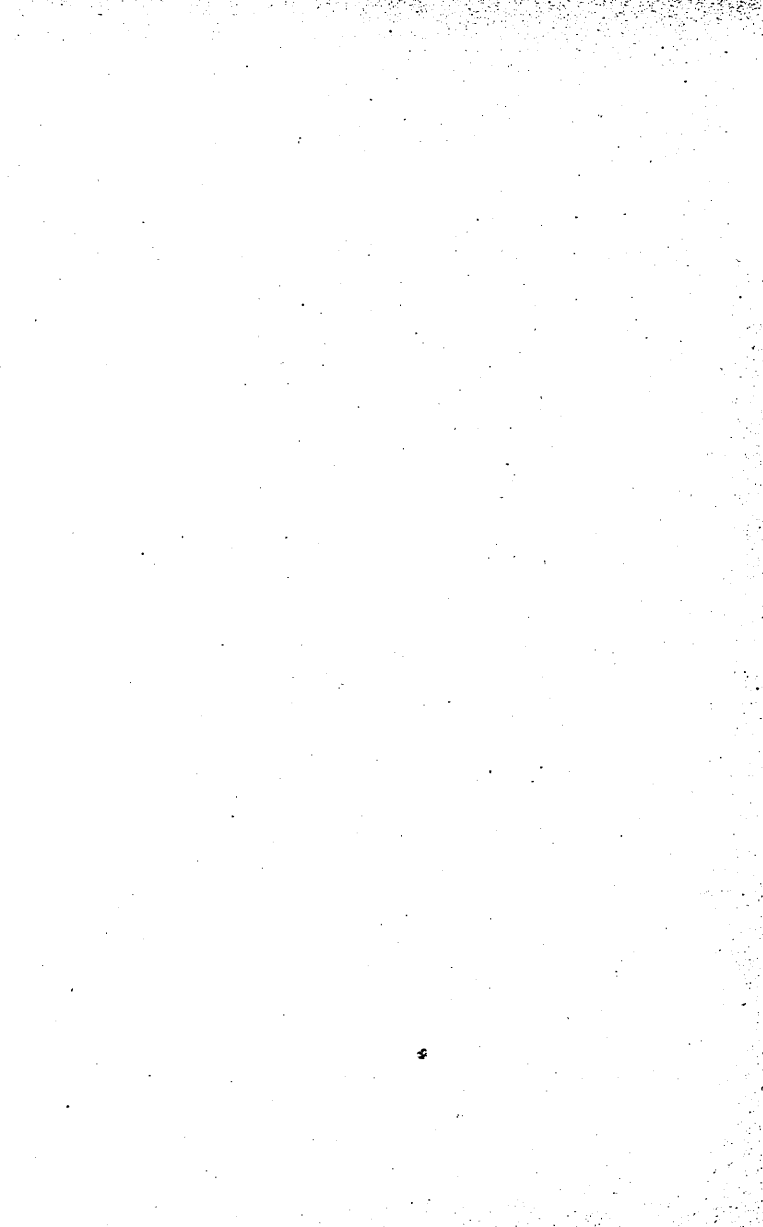
rimanere Minori, nient'altro che Minori. Se i Domenicani erano meno rigidi, questa non era una buona ragione, perchè i Francescani nutrissero, verso i figli spirituali di s. Domenico, animosità e odi indegni dei due Patriarchi. S'imponeva la necessità d'un vigoroso appello alla concordia e all'umiltà, espressa in una scena mirabilmente suggestiva. Il colloquio fra i due Santi temo forte che sia stato immaginato, per questa ragione. E mi conforta nel mio sospetto il voto di S. Domenico: *Vellem, frater Franciscus, unam fieri religionem tuam et meam, et in Ecclesia pari forma nos vivere*, troppo simile a quello di s. Bernardo: *Omnes ergo concurramus pariter in unam tunicam, et ex omnibus constet una* (1), per crederlo uscito dalle labbra del grande teologo. Questi è probabile che giudicasse di Francesco e dei Francescani, salvo l'asprezza della forma, in un modo punto diverso da quello espresso da un altro dotto, Innocenzo III. Gli uomini di studio, specialmente nel medio evo, appartenevano a un mondo a cui le spon-

nullum invenitur de appetendo clericatu. Cfr. Vita s. Rom. in Acta SS. T. III Febr. 742: Cum ad officium clericatus rabida ambitione pervenerint, confestim cothurno elationis inflati, non solum contra coevos digniores, verum etiam supra vetulos ac seniores... juvenculi efferuntur, et nec primis saltem simplicibus elementis imbuti, nituntur cathedris, vel sacerdotio praesidere, qui adhuc pro elatione ac levitate iuvenili, virgibus indigent coerceri. - Il medio evo aveva cercato una via di mezzo, fra il clero secolare e il monachismo, con l'imporre la vita comune al clero cittadino. I canonici dovevano essere, *inter duas conversationis species, media via*: Fantuzzi, Mon. Rav. VI, N. 15; a. 1042.

In quanto all'esempio d'umiltà dato dal Santo, basterà ricordare Sansone, che rinuncia alla prelatura della Badia, perchè desidera *sedere ad pedes Domini cum Maria* - e - *vacare contemplationi*: Ann. Camald. IV, 375; N. 223, a. 1217. L'altro esempio di Celestino V non ha bisogno di note.

(1) Op. II, 546: Apol. ad G. abb. c. 4.

tanee manifestazioni popolari giungevano rimpicciolite ed attenuate dall'altezza, d'onde si osservavano, o si credevano di vedere. Il sentimento religioso, libero dai tentacoli del sillogismo teologico, abbandonato all'anima d'un povero predicatore dell' Umbria, o era una vampa eretica, o un inno semplice e ingenuo, ispirato dall'eterna poesia del popolo.



CAPITOLO VI

S. Francesco e lo Speculum di Tomaso

Ildebrando Della Giovanna, in una monografia, che è fra le poche veramente scientifiche, pure essendo d'argomento francescano, studiando, con garbata erudizione pari ad acutezza di pensiero, s. Francesco, quale *giullare di Dio*, rievoca la bizzarra figura del cantore di laudi popolari, Benedetto da Corneto, come ci viene descritta dall'altro bizzarro e simpatico frate Salimbene da Parma (1). Sebbene l'esame della *seconda vita* e dello *Speculum* (che continueremo a chiamare del *Sabatier*, per distinguerlo dal vero della *seconda vita*), ci conduca necessariamente a ridurre a proporzioni più modeste il racconto, con cui Tomaso vuole glorificare la semplicità e la letizia spirituale dell'Uomo d'Assisi, non mi par dubbio che il valente scrittore italiano abbia colpito giusto. Troppo l'abbiamo detto e ridetto: tutto ha un limite; anche la foga del plagio e l'amor dell'arte e dell'Ordine. L'apparizione del Poverello aveva scosso grandi e piccoli; in lui si erano raccolte, in certo modo, le scintille vivaci della ribellione eretica e le aspirazioni vaghe della fede, non rassegnata a languire nel freddo dogmatismo cattolico: tutte le supreme idealità del popolo italiano, fremente di giovinezza e di lotte.

La cattedra, cioè il pensiero aristocratico, crea il teologo, che giunge fino a deridere la semplicità evangelica; la coscienza degli umili, Equizio e s. Francesco.

(1) Giornale stor. della Lett. italiana, XXV, 1 segg. 14-15. *Salimbene*, Chr. 32-4.

Quando il nostro Santo, abbandonando le consuetudini della vita comune, per levarsi in alto, e dicendo quello che tutti sentono, con la magnifica semplicità del suo linguaggio plebeo, riesce a tramutare (l'espressione è di Tomaso) i mille e mille uditori in una sola persona (1), egli tocca la grandezza vera e l'originalità più spiccata, che le finzioni politiche e retoriche riusciranno solo a velare.

Al popolo è accetto sempre quello che è intimamente suo. Le immagini vaghe, indefinite, che errano nella sua fantasia, appena hanno dall'arte, intuitrice dell'idealità comune, una forma più viva e netta, rientrano vittoriose nel suo spirito e lo dominano possentemente. Esse conservano l'aspetto, la voce, i suoni delle cose più familiari; e l'anima dell'artista, aggiungendosi a quelle, quasi ne conserva intatta l'esteriorità sensibile. Anche la forma di codeste traduzioni del pensiero e dei sentimenti popolari partecipa della natura del loro contenuto. Una lezione d'un teologo dello studio parigino, nell'Umbria, e in tutte le regioni del mondo, non avrebbe trovato l'applauso della folla dei dotti, raccolti nell'aula della scienza. Quale magra figura avrebbe fatto, davanti al popolo, radunato all'aria aperta, in cospetto di monti e di piani, un dottore con le sue monotone distinzioni dialettiche, sia pure esposte nel nuovo idioma d'Italia! Così non si parlava al popolo. L'eloquenza volgare aveva anch'essa le sue esigenze e, prima fra tutte, doveva rassegnarsi a non pretenderne alcuna (2).

(1) I Vita 72: *Populorum maximam multitudinem, quasi virum unum cernebat et uni - praedicabat.*

(2) Come non ricordare le parole del vescovo di Ravenna, *Pietro Crisologo*? Questi dice: *Populis populariter est loquendum, communio compellenda est sermone communi, omnibus necessaria dicenda sunt more omuium; naturalis lingua, chara simplicibus, doctis dulcis: docens loquatur omnibus profutura; ergo hodie imperito verbo veniam dent periti: S. Petri Chrysologi, Op. (ed. Venetiis 1742), Sermo XLIII, 69.*

Non meno gagliarda dell'interna, era necessario che fosse l'ispirazione esteriore dell'ambiente. Dai blandi *motivi* d'una canzone, o dei cantari cavallereschi, pur essi epicamente pii, spessò si scioglieva fervida la preghiera al Signore, come un coro solenne che raccolga le voci, dianzi festanti e chiassose; chi poteva distinguere il principio dell'invito spontaneo alla meditazione religiosa dalla fine del canto spensierato del giullare? I *domini ioculatores*, che modulavano le *cantilene* importate dalla ribelle Provenza (1), avevano spesso la tonsura del chierico e l'intonazione del canto di Chiesa, che si studiava nei monasteri più celebri (2). Religione e poesia, canto e preghiera, non si scindono mai; sono una cosa sola. La Chiesa ne aveva dato l'esempio, togliendo alla liturgia pagana le salmodie dolcissime, a cui non resistevano l'anima austera di s. Agostino e la tenerezza popolare (3). È proprio del canto liturgico il ritmo libero, quasi si potrebbe dire oratorio, giacchè quello, musicalmente parlando, che si segue nella recitazione normale, non è in fondo cosa diversa (4). Adattandosi il canto alle parti mobili della messa, l'originaria partecipazione dei fedeli al sacrificio solenne si riduceva ad un dialogo musicale, fra il celebrante e quelli che assistevano alla cerimonia. Dalla Chiesa, canto e parole uscivano an-

(1) Odofredo, 176-7. Memorie carolingie in *S. P. Dam.* Op. III, 104. *Rolandus Cantapoco* è nome toscano dell'a. 1141: *Davidsohn*, Forsch. cit. I, 162. Sulle opere francesi in Italia nel sec. XIII: *Dunlop-Wilson*, Hist. of Prose Fiction, 1896; II, 43. *D'Ancona* in Rend. Acc. Lincei 1889; 420 segg. *Della Giovanna*, l. c. 22.

(2) *S. P. Dam.* Op. I, 103; (Ep. VI, 22).

(3) Confess. X, 6, 33; CV. 231, 263-4. Cfr. *Paul.* Eph. V, 19. Per le *cantilene* antiche della Chiesa, si veda *S. Petri Chrysologi*, Sermo CXVI, 116: Resurrectionem.... cantet.... Christianus.

(4) *F. Flamini*, Studi di storia letteraria, 115 segg. 129 segg. 142 segg. Cfr. *Lavoix*, Hist. de la Musique, 7.

cora per ritornare fra il popolo, d'onde originariamente si erano mossi. L'invasione del canto profano dava noia agli ecclesiastici.

Chiedevano i timorati al confessore: « *oportet nos, pro recreatione et propter intolleranciam laborum, quandoque aliquando iocunda cantare?* » Rispondeva l'interrogato: « *di cose mondane, no, ma... hoc ipsum placet, si de Deo et de s. Maria et huiusmodi* (1) ». Tardo e vano consiglio! Gli stessi giullari, che facevano, ancora a' tempi del Salimbene (2), una grande concorrenza ai frati Minori, e che bazzicavano con preti e vescovi (3), appunto per farsi perdonare il profano, in casa di gente di Chiesa, mescolavano il sacro al non sacro, la poesia giocosa a quella mistica (4). Anche è sicuro che gli eretici iniziavano col canto le loro concioni allettatrici dei semplici (5); e forse anch'essi svolgevano l'argomento della predica da un motivo popolare. Si avveravano le profetiche parole agostiniane: *Surgunt indocti et caelum rapiunt, et nos cum doctrinis, sine corde, ecce ubi voluntamur in carne et sanguine* (6). La predica e i popolari sermoni, che avevano toccato il cuore agl'infedeli, nella

(1) *Schönbach*, in Sitzungsber. cit. CXLVII, 90 (Dalle prediche di Bertoldo di Regensburg). *Della Giovanna*, l. c. 19 n. 2.

Cfr. *S. Petri Chrys.* Serm. X, 17; XCV, 171; CXV, 175: cantilena « data nobis naturaliter » ad solatium laboris.

(2) Chr. 353.

(3) Decr. *Greg.* IX; V, 3, 18; a. 1166? Un cavallo sembra il consueto dono d'un vescovo a un giullare.

(4) Intorno a Jacopone da Todi: *D'Ancona*, Studi sulla lett. ital. de' primi secoli 1884; 4 segg.

S. Simeone Stolto, in una taverna, ἤρξατο ἀδλεῖν, cioè si accompagnava con la *pandura*, cantando l'inno del grande Nicone, con la quale si cacciavano i diavoli: Acta SS. T. I Jul. 157.

(5) Decr. *Greg.* IX, V, 7, 8. (Conc. Lat. III c. 27). Sui ritmi eretici: *Schönbach*, in Sitzungsber. cit. CXLVII, 119.

(6) Confess. VIII, 8. CV. 186.

prima età della Chiesa, alternati ora con gl'inni, nei quali i ritmi soavi delle canzoni cavalleresche colorivano gli affanni delle eroine dell'epopea e quelli di Maria Vergine, formavano una maniera di cerimonia drammatica e religiosa di moda, fra i secoli decimosecondo e decimoterzo (1).

Non direi, come il Della Giovanna, che la lingua gallica, alla quale spesso ricorre s. Francesco, nei momenti di maggiore entusiasmo divino, sia un mezzo volgare di richiamo (2). Evidentemente si tratta di ricorsi ritmici, che tradiscono la loro poetica origine; sono frammenti di canti rimasti vivi nella memoria e che, per associazione d'idee, e per un processo psichico tutt'altro che misterioso, scivolano nel discorso, ogni volta che un eccitamento forte, pari a quello destato dal racconto epico, riproduce la commozione.

S. Francesco, di famiglia ricca, di abitudini eleganti, che aveva cercato d'*ingentilire* con la professione delle armi, conosceva senza dubbio l'epopea nella lingua originale, che era pur quella della società aristocratica (3).

(1) Cosa vecchia anche questa. Si legge nella vita di s. Rade-gonda (MG. merov. II, 575-6) che la Santa, di certe canzoni secolari, che *fremevano* intorno al monastero, *nihil audisse modo saeculare de cantico*. Rade-gonda, estatica, udiva solo un inno religioso modulato su melodie popolari, le quali si trasportavano anche a soggetti di carattere sacro. - Per i *misteri* comico-religiosi del XIII sec. si consulti, *Lavoix*, Hist. de la Musique, 110-2.

(2) R. 15; II Vita; I, 8: Quasi spiritu ebrius, lingua gallica petit oleum — semper enim verba foris eructans gallice loquebatur, se apud illam gentem praecipue honorandum praenosens, et reverentia speciali colendum. Bella ragione!

(3) *Benv. de Ramb. de Imola*, Com. super Dantis Ald. Com. Flor. 1887; II, 409: Indignor animo, quando video Italicos, et praecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulchrior lingua gallica. — I

cora per ritornare fra il popolo, d'onde originariamente si erano mossi. L'invasione del canto profano dava noia agli ecclesiastici.

Chiedevano i timorati al confessore: « *oportet nos, pro recreatione et propter intolleranciam laborum, quandoque aliquando iocunda cantare?* » Rispondeva l'interrogato: « *di cose mondane, no, ma... hoc ipsum placet, si de Deo et de s. Maria et huiusmodi* (1) ». Tardo e vano consiglio! Gli stessi giullari, che facevano, ancora a' tempi del Salimbene (2), una grande concorrenza ai frati Minori, e che bazzicavano con preti e vescovi (3), appunto per farsi perdonare il profano, in casa di gente di Chiesa, mescolavano il sacro al non sacro, la poesia giocosa a quella mistica (4). Anche è sicuro che gli eretici iniziavano col canto le loro concioni allettatrici dei semplici (5); e forse anch'essi svolgevano l'argomento della predica da un motivo popolare. Si avveravano le profetiche parole agostiniane: *Surgunt indocti et caelum rapiunt, et nos cum doctrinis, sine corde, ecce ubi volumur in carne et sanguine* (6). La predica e i popolari sermoni, che avevano toccato il cuore agl'infedeli, nella

(1) *Schönbach*, in Sitzungsber. cit. CXLVII, 90 (Dalle prediche di Bertoldo di Regensburg). *Della Giovanna*, l. c. 19 n. 2.

Cfr. *S. Petri Chrys.* Serm. X, 17; XCV, 171; CXV, 175: cantilena « data nobis naturaliter » ad solatium laboris.

(2) Chr. 353.

(3) Decr. *Greg. IX*; V, 3, 18; a. 1166? Un cavallo sembra il consueto dono d'un vescovo a un giullare.

(4) Intorno a Jacopone da Todì: *D'Ancona*, Studi sulla lett. ital. de' primi secoli 1884; 4 segg.

S. Simeone Stolto, in una taverna, ἤρξατο αὐλεῖν, cioè si accompagnava con la *pandura*, cantando l'inno del grande Nicone, con la quale si cacciavano i diavoli: Acta SS. T. I Jul. 157.

(5) Decr. *Greg. IX*, V, 7, 8. (Conc. Lat. III c. 27). Sui ritmi eretici: *Schönbach*, in Sitzungsber. cit. CXLVII, 119.

(6) Confess. VIII, 8. CV. 186.

prima età della Chiesa, alternati ora con gl'inni, nei quali i ritmi soavi delle canzoni cavalleresche colorivano gli affanni delle eroine dell'epopea e quelli di Maria Vergine, formavano una maniera di cerimonia drammatica e religiosa di moda, fra i secoli decimosecondo e decimoterzo (1).

Non direi, come il Della Giovanna, che la lingua gallica, alla quale spesso ricorre s. Francesco, nei momenti di maggiore entusiasmo divino, sia un mezzo volgare di richiamo (2). Evidentemente si tratta di ricorsi ritmici, che tradiscono la loro poetica origine; sono frammenti di canti rimasti vivi nella memoria e che, per associazione d'idee, e per un processo psichico tutt'altro che misterioso, scivolano nel discorso, ogni volta che un eccitamento forte, pari a quello destato dal racconto epico, riproduce la commozione.

S. Francesco, di famiglia ricca, di abitudini eleganti, che aveva cercato d'*ingentilire* con la professione delle armi, conosceva senza dubbio l'epopea nella lingua originale, che era pur quella della società aristocratica (3).

(1) Cosa vecchia anche questa. Si legge nella vita di s. Radegonda (MG. merov. II, 575-6) che la Santa, di certe canzoni secolari, che *fremevano* intorno al monastero, *nihil audisse modo saeculare de cantico*. Radegonda, estatica, udiva solo un inno religioso modulato su melodie popolari, le quali si trasportavano anche a soggetti di carattere sacro. - Per i *misteri* comico-religiosi del XIII sec. si consulti, *Lavoix*, Hist. de la Musique, 110-2.

(2) *R.* 15; II Vita; I, 8: Quasi spiritu ebrius, lingua gallica petit oleum — semper enim verba foris eructans gallice loquebatur, se apud illam gentem praecipue honorandum praeoscens, et reverentia speciali colendum. Bella ragione!

(3) *Beniv. de Ramb. de Imola*, Com. super Dantis Ald. Com. Flor. 1887; II, 409: Indignor animo, quando video Italicos, et praecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulchrior lingua gallica. — I

Le prodezze degli eroi della generosa terra di Francia, che gli rimase cara, anche dopo il mutamento della sua vita, non l'incitavano più alla gloria dei campi insanguinati, ma a conquistare le anime alla pace serena, promessa dagli Evangelii. Questa potrebbe essere una delle ragioni, che spiega il carattere *cavalleresco* dell'Ordine, se con questa parola si vuol dire che il Santo trasse la sua eloquenza dalle condizioni specialissime del sentimento religioso e artistico. E come canta Francesco, a cui la pietosa cura degli epigoni attribuisce la paternità di certi inni (1), cantano anche, sul metro del Maestro, i soci (2).

Nulla, proprio nulla, abbiamo di quelle prediche, le quali hanno commosso il mondo. Giordano conservò solo il principio del sermone, pronunciato nel capitolo del 1221: *Benedictus Dominus meus qui...* (3), che non è dissimile dall'inizio delle laudi di Benedetto da Corneto: *Laudato et benedetto et glorificato sia lo patre...* (4). La semplicità, che pare spiacesse a Tomaso, non c'è più nel tema: *Voluptas*

nostri vecchi pare attribuissero al francese (e non si sbagliavano) la facoltà di rendere più vivaci le idee: *gallicae animositatis genium servans, et ex more patriae verba violenter infringens*, dice s. *Pier Dam. Op. II*, 204, d'una donna che non si rassegnava ad avere il marito in chostro, e strepitava.

(1) *Della Giovanna*, l. c. 27, al quale lascio volentieri la parola, per non entrare negli altrui domini. Cfr. Spec. ed. *Sabatier*, 234 e app.; 242, *Götz*, 50 segg. Le *laudes de creaturis* si collegano sempre alle sue prediche; e gli accenni celanesi possono essere gli *addentellati* storici alle falsificazioni posteriori. Si veda *Thode*, Franz v. Assisi, 68.

(2) Per es. V. Aegidii; Acta SS. T. III Apr. 239: *Mystico et spirituali cantu voluit... monere*. E così diventano, benchè ignoranti, acutissimi nell'interpretazione della Scrittura: *ib.* 240.

(3) c. 16; *Voigt*, l. c. 523. È il principio del Salmo 143.

(4) *Salimbene*, Chr. 32-3. Al sermone si rispondeva appunto con *Alleluja, Alleluja!*

brevis, poena perpetua, modica passio, gloria infinita, multorum vocatio, paucorum electio, omnium retributio (1); ma ritorna nell'esordio della predica di Bologna: *Angeli, homines, daemones* (2). Il Santo (siano benedette la sua memoria e le sue parole!) a gente debaccante nell'ira e nel sangue non predicò le dolcezze dell'ortodossia romana e gli orrori eretici; ma *pace, pace, pace*. Quelli stessi, che stavano per isgozzarsi, si ricordarono finalmente d'essere fratelli (3). Non ci fosse che questa testimonianza della vita dell'Uomo di Dio, essa basterebbe a glorificarlo per sempre; ben più seriamente che le nevrasteniche apoteosi dei giorni nostri.

Nella *prima considerazione delle sacre sante stimmate* (4) si ripete il tema volgare: *Sancto Francesco... vassene in su la piazza, dove era ragunata tutta la moltitudine di tutti questi*

(1) R. 96; è modificato da Bartolomeo da Pisa, perchè il buon frate lo fa precedere da queste altre parole: *Magna promisimus, majora promissa sunt nobis. Observemus hec, aspiremus ad illa. Brevis voluptas* etc. Ha ragione il *Voigt* (l. c. 491 n. 45); il brano dev'essere tolto da qualche Omelia; però come a lui, così anche a me non riuscì di trovare la fonte.

(2) *Sigonii*, Op. III, 432; MG. SS. XIX, 580. De his autem (scrive Tomaso da Spalato) *spiritibus rationabiliter ita bene et districte proposuit, ut multis literatis, qui aderant, fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae*. Per idioti, secondo il linguaggio scolastico, s'intendono quelli che non si sono *esinaniti* (la frase è tecnica) negli studi e sulle dotte carte. A Bologna, nel maggior centro della cultura italiana, il Santo (siamo nel giorno dell'Assunzione del 1220) aveva inalzato il suo dire a qualche altezza, e la gagliardia oratoria era rafforzata da una lunga pratica. Il successo di quella predica è ricordato dai *Fioretti* N. 27; *Actus* N. 36.

(3) L. c. *Tota verborum eius materia discurrebat ad extinguendas inimicitias, ad pacis foedera reformanda... Tantam Deus verbis illis contulit efficaciam, ut multos nobilium, quorum furor immanis multa sanguinis effusione fuerat debacchatus, ad pacis concordiam simul deduceret*.

(4) *Fioretti*, ed. *Passerini*, 145.

gentili uomini, et in fervore di spirito monta in su uno muricciuolo et cominciò a predicare, proponendo per thema della sua predica questa parola in volgare :

Tanto è quel bene che io aspetto

Che ogni pena m'è dilecto.

Tomaso aveva veduto, sentito e ammirato, forse in un modo tutto suo, e con le riserve della gente colta, restia agli entusiasmi, il grande predicatore ; gli aveva anche insegnato i precetti gregoriani dell' oratoria sacra ; era riuscito a fare di lui un santo, in regola coi canoni dell' agiografia : non gli si poteva chiedere di più. L' originalità della figura rifiutava di acconciarsi al comune saio monastico ; troppo vivo era Francesco nel cuore di tutti, perchè la scialba concezione simbolica dell' uomo potesse interamente prenderne il posto. E poi il Celanese non avrebbe desiderato, nemmeno lui, mettersi ad un tale lavoro, che all' Ordine avrebbe tolto la gloria e il plauso del popolo. Semplicità, serena letizia spirituale, spontanea delicatezza d'atti e di parole avevano vinto il mondo. Chi avrebbe rinnegato le doti eccelse di Francesco, perchè questi (l'abbiamo veduto) rifuggiva dall' asprezza austera di s. Benedetto, e sorridendo e cantando, traeva seco le genti ? L' arte non doveva spingersi al di là di certi limiti. Non mancava al Celanese l' ispirazione. Anche il mendicare di porta, in porta, dura necessità, se il lavoro non provvede ai bisogni dell' oggi, acquista quasi un incanto, una dolce poesia confidente nell' amore di tutti (1). Non v' ha letizia, ove c' è il demonio, e il demonio è l' ozio (2).

(1) Reg. c. 5, 6. De modo laborandi - De petenda eleemosyna, R. 43 segg. II, 17 ; *Spec.* c. 26. R. 81-2 III, segg. Tomaso con le parole: *Liceat, sanctus pater*, etc. inizia i lamenti per la decadenza rapidissima dell' Ordine.

(2) *Migne*, LXXIII, 934, 789, 923, 934, 942 ; *Cassian.* Inst. coenob. X, 173 segg. Ecco perchè, come l' eremita, Egidio vive

Un vecchio dovere monastico, dimenticato ormai dagli infingardi abitatori dei chiostrì, piccole capitali di piccoli regni, aiuta a conservare la giocondità, che s. Francesco impone a tutti i suoi, perchè il servo di Cristo non può essere offeso dai demoni, quando questi lo vedono pieno di santa letizia (1). Non c'era male alcuno, se il Santo d'Assisi sempre ilare, come l'eremita Antonio (2), ripeteva col libro famoso del monachismo: *qui querulosus est, monachus non est* (3).

E non solo, in lodi al Signore e alle sue creature, si effonde l'anima di Francesco; egli desidera anche che l'armonia d'una cetra gli faccia dimenticare, per un momento, il suo crudele mal d'occhi. Nelle celle dei frati la cetra non si trova; ma il compagno del Santo, al secolo citarista egregio, con umiltà, si rifiuta di chiedere a prestito l'istrumento: *Padre, mi vergogno molto: se mi sentono sonare, come una volta, si dirà ch'io sono tentato.... Bisogna rispettare le apparenze* (o le opinioni, che sono sempre le stesse cose). Il Santo si arrende al timore pudibondo del socio; ma Dio lo consola con suoni celesti, che movono da un'invisibile cetra (4). Pure quella soave melodia, che fremeva dentro il suo spirito, e gorgogliava nel metro del gallico suono, non gli dava tregua, e allora... *lignum quandoque, UT OCULIS VIDIMUS, colli-*

delle « sportellae » che vende; *Migne*, 886: Sportas - distrahendae per plateas circumferret; *Cassian*. Inst. coenob. IV, 39; CV. 67. Acta SS. III Apr. 223; faciebat etiam quaedam laboricia de juncis.

(1) *R.* 68; III, 65. Spec. c. 95.

(2) *Migne*, LXXIII, 156; V. Ant. c. 40: Semper hilarem faciem gerens; cfr. ib. p. 965: Misericordem in hilaritate; ib. 1161 (Hist. Laus. Vita abb. Apoll.). Licebat autem eos videre exultantes in solitudine, adeo ut nullam eiusmodi aliam exultationem in terra videre liceat, nec laetitiam corporalem. Neque enim erat inter eos aliquis moestus, aut tristis etc.

(3) *Migne*, LXXIII, 922 (V, 9 N. 54); cfr. 924.

(4) *R.* 68; III, 66.

gebat e terra, ipsumque sinistro brachio superponens anulum filloflexum tenebat in dextera, quem supra viellam trahens per lignum et ad hoc gestus repraesentans, ydonea gallice cantabat de Domino. Terminabantur tota haec tripudia frequenter in lacrymas, et in passionis Christi compassionem hic jubilus solvebatur (1).

Oculis vidimus? Sì indubbiamente; ma gli occhi di Tomaso non lessero che una bella pagina di Cesario, il quale anche parla d'un chierico *archipoeta*, che fa il paio con frate Pacifico, già re dei versi, convertito, come tante altre anime gioconde, da s. Francesco (2).

La dimostrazione del plagio elegante di Tomaso esige che, nel nostro discorso, si associ alla *letizia spirituale* la *semplicità*, sua amabilissima virtù sorella. La *sancta simplicitas* non è più quella, che fa chiudere gli occhi sulla vita scorretta dei sacerdoti, ma la dote più splendida del monaco, che lo fa degno di ottenere grazie e favori singolarissimi da Dio. *Nemo se seducat*: (insegna l' Apostolo) *si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut sit sapiens* (3). Queste parole hanno creato il tipo (che meriterebbe uno studio a parte) di *frate Semplice*, lo stolto per amore della vera sapienza, che s'ingegna di

(1) *R.* 69; (III, 67). Il giullare ha sempre con sè la viola; *Salimbene*, 153.

(2) *R.* 58 (III, 49; cfr. III, 27 e 76). *Cacs.* II, 16. Cfr. *Boncompagni*, Cedrus l. c. 163, che rammenta la grande fama di Bernardo, inventore di *gloriosae canciones et dulcisonae melodiae*. Il re dei versi vede uscire due spade di fuoco dal corpo del Santo, come il portinaio muto scorge la fiamma, ch' esce dalla bocca di Pietro il telonario, l'eroe della carità: Vita s. Joa. Eleem. c. 21; *Migne*, LXXIII, 359. Intorno a frate Pacifico scrisse, con molta diligenza, il *Cosmo*, in Giorn. Stor. della Lett. Ital. XXXVIII, 2 segg. Cfr. *Sabatier*, Speculum 108 nota 2.

(3) I Cor. 3, 18. Cfr. ib. 1, 22: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes*; e *Greg. M.* Moral XIV, in c. 19 Job; n. 54.

apparire mezzo scemo, anche se ha tanta dottrina e tanta santità, da darne ai più famosi campioni di Dio.

Nelle *Vite dei Padri*, abbiamo già conosciuto Paolo *semplice*, che non è superato da nessuno nell'arte di cacciare i diavoli, sebbene ignori le cose più elementari della religione cristiana; per esempio, se Dio sia in cielo; se sia venuto al mondo Gesù, prima dei profeti. Dio non gli nega nulla, e quando esita un poco a fare un miracolo per lui, frate Semplice è capace di minacciarlo, col digiuno, come un Bramino, e la spunta (1). Gregorio Magno colorisce con grazia la figura (2), che Leonzio, pure autore della vita di s. Giovanni Elemosinario (3), in quella di s. Simeone lo Stolto, compie di disegnare, non senza aggiungere qualche tratto classico, a lui suggerito dalle reminiscenze della tradizione della filosofia cinica.

S. Simeone ne fa di tutti i colori, per essere umiliato, deriso e schernito. Mangia i lupini in piazza, come Diogene; si trae dietro un cane morto e i fanciulli che gli danno la baia; va con gli abiti sul capo, lasciando scoperto il resto del corpo; e finalmente, ricordandosi delle altre virtù d'un vecchio eremita, tranquillo si rassegna a lasciarsi accusare di una paternità non sua. Bella e pia leggenda, che dimostra che delle arti dei tristi trionfa sempre la bontà suprema, assoluta; infatti, quando s. Simeone canta sulla pandura,

(1) *Migne*, XXI, 458: De Paulo simplice; *Migne*, LXXIII, 1129 (Hist. Laus. c. 28); ib. 1140: Monaca che *propter Christum simulabat stultitiam*; ib. 429: *Nescio si sit Deus in coelo, sum enim rusticus*.

(2) Dial. III, 33, 37. Moral. I, in c. 2 Job, n. 49; ib. VIII, in c. 8 Job, n. 85. Cfr. *S. P. Dam.* Opusc. 45. Op. III, 364: De sancta simplicitate. Si consolano gl'ignoranti col solito ragionamento: Deus per viros idiotas ac simplices mundum instituit.

(3) Cfr. *Gelzer*, in *Sybel's Zeitschr.* N. F. LXI (1899); 1 - 38. Leonzio scrisse fra il 642 e il 668. Simeone, di Edessa, è dell'età giustiniana.

in un'osteria, l'inno del grande Nicone, i diavoli scappano subito (1).

Cesario di Heisterbach ha dedicato a frate Semplice tutto un libro, il sesto, che tratta appunto della virtù della semplicità (2). Noi troviamo il nostro frate Semplice, ritratto in molte pose, e quasi tutte belle; è vero però che l'arte spesso, come la vaga Ildegonda (3), si dimentica di essere in un monastero ed è molto gaia: pare una giovinetta, folleggiante in una festa.

Frate Semplice è l'eroe della carità. Ensfrido dà tutto ai poveri; anche quello che non è suo. Nella cucina dei canonici pendono magnifici prosciutti: egli li taglia a mezzo; la parte che tocca la parete la lascia per aria, perchè nessuno si avveda che manca quella ch'egli ha tagliato via e donato ai poveri (4). Un altro frate un po' stordito, ma buono, esce dalla finestra e non dalla porta; neanche se ne avvede, e va per la sua strada. Tutto, o quasi, è permesso ai semplici e agli umili. Dio li protegge (5). L'Apostolo che ha consigliato la santa stoltezza, ha pur detto *Dei sumus adiutores* (6); e Cesario, pensando che Gesù conquistò il mondo con la virtù di poveri ignoranti, e che Egli si deve compiacere di quelli che ne seguono l'esempio, ripeterà che tutti i frati semplici sono *i giullari del Signore, dei santi e degli angeli*.

(1) Acta SS. T. I Jul. 136 segg. Cfr. specialmente n. 31 (152); n. 34 (153-4); n. 39 (146-7) e *Migne*, LXXIII, 779, 958. *Diog. Laert.* VI, 2 (48) Monachismo e scuole filosofiche antiche sono unite dal vincolo d'una stretta parentela.

(2) *Strange*, I, 441 segg.

(3) *Caes.* I, 40 (*Strange* I, 47 segg.).

(4) VI, 5 (I, 347). Egli taglia a pezzi e dà ai poveri anche le oche, che trova infilate nello spiedo a rosolarsi, nella cucina del notaio Godefredo.

(5) VI, 9 (II, 41). Cfr. le amene storielle VI, 2, 7. (I, 357 segg.).

(6) I Cor. 3, 9.

Simplex quandoque mimo vel ioculatori comparatur: sicut illius verba vel opera in eorum ore vel manibus, qui ioculator non est, saepe displicent, et poena digni sunt, apud homines, quae tamen ab his dicta vel facta placent: ita est de simplicibus. Ut sic dicam, IOCLATORES DEI SUNT sanctorumque angelorum, quorum opera, si hi qui simplices non sunt, quandoque facerent, haud dubium, quin Deum offenderent, qui in eis, dum per simplices fiunt, delectatur (1).

Arnoldo era semplice e pio; ma l'estro della devozione non era così spontaneo in lui, come egli avrebbe desiderato. « Quando voglio eccitarmi alla preghiera, egli dice, *sub cuculla digitos ad similitudinem citharizantis moveo, et corda cordis tango, sicque mentis torporem ad devotionem excito* ». Così almeno egli credeva; ma, invece, le dita che toccavano le corde d'una cetra imaginaria traevano da questa, realmente, un'onda di armonie, che si udiva lontano, lontano (2).

Quasi non v'ha differenza tra il racconto di Cesario e quello di Tomaso, perchè le varianti lievissime servono ancora meglio a provare, come il Celanese lavorasse, per conto suo, le fantasie germaniche.

Lo *Speculum* del Sabatier si mostra più ammalizzato del solito, in questo punto. La pura leggenda, che era nascosta nelle misteriose cedole di frate Leone (3), conosce, meglio dei critici moderni, le scorriere di frate Tomaso. Secondo lo *Speculum* del 1318 (4), Francesco aveva pensato di mettere Pacifico, a capo d'una brigata di frati-giullari. Pacifico avrebbe prima predicato al popolo, gli altri compagni, in coro, avrebbero cantato le lodi del Signore, *tamquam ioculatores Domini*.

(1) VI, 8; (I, 359-60).

(2) VII, 39 (II, 54).

(3) *Tileman*, 83 segg.

(4) Op. c. 149. Si comprende che la data, anno più anno meno, ha uno scarso interesse per noi.

Finito il canto, al predicatore sarebbe toccato di dar termine alla cerimonia, con la solita raccomandazione giullaresca: *Nos sumus joculariores Domini, et pro his volumus remunerari a vobis, videlicet ut stetis in vera poenitentia.* — *Quid enim [ait] sunt servi Dei, nisi quidam joculariores Ejus, qui corda hominum erigere debent et movere ad laetitiam spiritualem?* (1). Così i compilatori dello *Spzculum* del secolo decimoquarto, ripetendo la bella frase di Cesario, riproducevano con molta esattezza la vera forma della primitiva predicazione francescana.

Frate Pacifico è sostituito a Francesco, i compagni del coro al popolo, che risponde con gl'inni devoti alle parole del Santo. Come Tomaso, i compilatori vollero dare alla descrizione della realtà, sempre viva nelle tradizioni pie francescane, un colore letterario, e, nello stesso tempo, monastico; e ricorsero a Cesario.

Anche Egidio ha, nella manica, una cetra, *qualem solent pueri effingere*; e se la toglie in mano, per accompagnare col suono i suoi argomenti dialettici, nel « contrasto » con Guardo (2).

Paolo Semplice, s. Simeone Salo, Ensfido, Arnoldo, Cristiano, riappaiono sotto il saio di s. Francesco, con l'esagerazione propria degl'imitatori, nelle figure di Giovanni, di Ginepro, di Egidio, ed anche penetrano nei versi del maggior poeta satirico italiano, Carlo Porta (3). Frate Ginepro non taglia a mezzo i prosciutti, ma i piedi ai porci vivi, per contentare un povero malato; gioca all'altalena; si lascia quasi impiccare per un delitto non suo; e getta via gli abiti, come il suo vecchio collega. Sa anche far la cucina, in un modo tutto suo. Cuoce, in un gran pentolone, polli, pesci, erbe e uova, tutto insieme; però co-

(1) Spec. c. 100 (196-7).

(2) Acta SS. Apr. III, 241; n. 99.

(3) Poesie ed. Firenze, 1884; 115.

desto piatto rinfrescatore del cervello dei frati, da un pezzo, Gregorio di Tours l'aveva insegnato ai cuochi dei monasteri (1).

Ora, frate Semplice è divenuto un po' sguaiato: non si sa, se canzoni, o faccia e dica da senno. L'arte ha i suoi diritti, in casa nostra. Dalla *sancta simplicitas*, l'ardore francescano ha tratto queste simpatiche figure, che vengono tante volte a noi, e ci portano seco nel mondo ove, pensando, si sogna.

Tomaso perfino le esagerazioni aveva previsto! Semplice era Francesco, non *semplicissimo*. Una scenetta piacevole basta al Celanese, per dimostrare il ridicolo di certi imitatori disgraziati dell'inimitabile Santo.

Giovanni è un contadino *semplicissimo*, che si decide a farsi frate. Detto fatto, stacca dal giogo un bue e l'offre a s. Francesco. La famiglia rusticana, che trepidante vede quel costoso slancio di carità, accorre piangente. *State tranquilli* (dice Francesco, che legge nelle piccole anime il cruccio per la perdita della bestia) *vi restituisco il bue, e mi prendo l'uomo*. Il Maestro ha nel nuovo discepolo un imitatore anche troppo coscienzioso; se Francesco tosse, Giovanni tosse; se sputa, l'altro sputa... (2)

Questa bella satira dei goffi seguaci del Patriarca forse fu ispirata da un racconto di Cesario. È il diavolo, che

(1) Anal. Franc. III, 62. *Passerini*, Fioretti 215-6. Si confronti la storiella con quella di *Gregorio di Tours*, Lib. vitae patrum c. 3 (MG. SS. merov. I, 665-6). Non est dignum ut monachi, quorum vita solitaria est, tam ineptis utantur sumptibus. Et statim iussit praeparari aeneum magnum. Cumque locatus super ignem fervere coepisset, posuit in eo cunctos simul, quos paraverant cibos, tam pisces, quam holera sive legumina, vel quicquid ad comedendum monachis destinatum (sic) fuerat dixitque: De his pultibus nunc reficiantur fratres, nam non deliciis vacent. Cfr. Acta SS. III Feb. 741, e Vita Ioh. Gotz. in MG. SS. IV. 343.

(2) R. 95 (III, 110); Spec. c. 57.

per menar trionfo del frate caduto nel peccato della gola, imita, gesto per gesto, il finto malato, che è nell'infermeria, solo per mangiare la carne vietata ai sani (1).

Sintesi di ogni perfezione, la semplicità prepara a Francesco glorie celestiali e terrene. Lassù nell'empireo, è già pronta per lui la sede splendida, perduta dall'angelo ribelle, che è precipitato, con l'orgoglio e con Satana, nell'inferno (2). In terra ogni creatura si avvicina, confidente, al Santo: gli uccelli, nelle sue mani, trovano il tepore sicuro del nido; le api cospargono di miele il vaso, che senti la dolcezza del suo labbro (3). Tutto è semplice in Fran-

(1) *Caes.* V, 6 (*Strange*, I, 286): Eo modo quo ille claudicaverat et ipse claudicavit, et sicut introspererat, introsperexit, in nullo ab illius gestibus discrepans.

Tomaso scrive: *Animaequiores estote*; la frase si legge nella V. Pach. c. 43; *Migne*, LXXIII, 163; 881: *animaequior esto*. Nella Scrittura non l'ho trovata.

(2) *R.* 66-7 (III, 63) *Spec.* c. 60. Qui è frate Pacifico, che ha la visione. Identiche visioni in *Migne*, LXXIII, 905; *Caes.* VII, 10. Una *sedes vacua mirae pulchritudinis* era riservata ad un cieco di Germania; cfr. VII, 56; XI, 12. Anche Dante riserva un seggio, in Paradiso, ad Arrigo VII: Paradiso, XXX v. 133 segg.

(3) *R.* 83 segg. (III, 101 segg.). Se s. Francesco aveva un falco che lo svegliava, ad Elia un corvo gli portava il pane: III Reg. 16, 6; s. Benedetto era visitato da un merlo diabolico e da un corvo buono: *Greg. M. Dial.* II, 2, 8. *Intrepidi* discendevano i passerelli nelle mani di s. Remedio: V. S. Rem. c. 7. MG. SS. antiquis. IV, 2; (*Ven. Fortun.* op. ped. 65).

Sull'amore degli uccelli: *Hincm.* V. s. Remigi. MG. SS. merov. III, 267: Aves tam saepe in Scripturis commendantur, sicut passer, columba et turtur; *Cassian.* Conl. mon. XXIV, 21. CV. 267. Cfr. *Spec.* c. 113. Le api (*R.* 86), *mirabili arte favorum*, fabbricarono le loro celluzze nel vaso in cui il Santo beveva; e una bellissima *capellula mirae structurae* fecero sopra un'ostia consacrata, messa nell'alveare: *Caes.* IX, 8. Tomaso si ricorda anche della leggenda ambrosiana, secondo la quale, le api avrebbero coperto il viso di s. Ambrogio, mentre egli, baubino ancora, dormiva nella culla: *Paulini*, Vita s. Ambros. c. 3.

cesco; anche la religione. Come Agostino, egli adora, nel bello, la bellezza suprema di Dio (1); ma non è un eretico il devoto di s. Michele, di Maria avvocata dell'Ordine, del corpo del Signore, delle reliquie dei santi (2).

Così doveva essere il Padre dei Minori; e - bisogna ripeterlo - attraverso le bugie, la verità si fa vedere. Senza la critica, guida paziente e austera, il contrassegno sicuro, per distinguere il vero dal falso, ci sarebbe mancato.

Abbiamo seguito Tomaso nell'ardua composizione del suo lavoro: la mano, che si posava a preferenza su certi libri, rivelava il segreto pensiero che la moveva.

Fra i tipi monastici, uno solo si è veramente imposto all'artista dello *Speculum*; proprio quello più singolare, quasi a disagio nella disciplina severa del chiostro: l'uomo indotto, miracolo di bontà, di gioconda dolcezza, di carità, che la sua parola comunica agli altri con la violenza dell'incendio, con la forza dell'amore.

(1) R. 83 segg. (III, 101). De contemplatione Creatoris. Cfr. s. Aug. Confess. XIII, 32 e IV, 6, 12 CV. 353, 51, 78. Scrive Tomaso: *cognoscit in pulchris pulcherrimum*, e Agostino: *Pulchritudo pulchrorum omnium*; XII, 20: *Et pulchra sunt omnia, faciente Te, et ecce Tu inenarrabiliter pulchrior, qui fecisti omnia*.

(2) R. 98 segg. *De devotionibus specialibus Sancti*. Maria è la *mater pacis*, la patrona dei monasteri. S. Pier Dam. Ep. VI 32; Op. I 115. Cfr. *Caes.* VII, 6: *Ordinem Cisterciensem, cuius advocata sum*, etc. ib. XII, 58. Cfr. per la leggenda domenicana: *Passavanti*, Specchio della vera penitenza, Dist. III, 4 (ed. Classici Italiani, Milano 1808; I, 110: *Leggesi nella leggenda del Padre nostro ecc.*). Intorno a s. Michele, cui gli eretici non perdonavano le sue vittorie sul demonio, si vedano: S. P. Dam. Op. II, 133: *Greg. M. Hom. in Evang. II, 34; n. 8. Caes. XIII, 45; XI, 3. S. Michele, come notano il Celanese e Cesario, è l'angelus praesentator animarum*. In Italia, il Santuario del Gargano era ed è famosissimo: S. P. Dam. Op. I, 291; Ep. VII, 17. MG. SS. rerum langob. et ital. 541 segg. Per le apparizioni di s. Michele, si veda anche Vita s. Guidonis; Acta SS. III Mart. 913.

Le nebulose immagini del Celanese, squarciate dalla critica, non ci contendono più la contemplazione del vero.

Da un colle fiorito, quasi avvolto da mistica luce, il Santo guarda coi neri occhi dolcissimi le moltitudini, che lo circondano. Egli parla, e la voce soave è un inno fervido al Dio della pace e dell'amore. Il ritmo dei canti, uditi nella gaia giovinezza, accompagna l'onda armoniosa della parola, che fonde il gelo dei cuori. Quando Francesco tace, la pietà infinita, destata nelle genti in estasi, prorompe nel coro, che si leva solenne come una preghiera.

Era il Nazzareno che ripeteva, nel secolo dell'eresia, il sermone della montagna?

Tomaso, dai colli inondati di sole e di speranze divine, guida cautamente la pia figura all'ombra claustrale, accanto a s. Benedetto.

APPENDICE

- I. *La morte di s. Francesco*
- II. *La leggenda dei latrones*
- III. *Il lupo di Gubbio*
- IV. *Indice sommario delle fonti dei Fioretti*



La morte di s. Francesco

Si ebbe già occasione d'avvertire che Tomaso, nar-
rando la morte e i funerali di s. Francesco, non si lasciò
commovere, neppure allora, dalla solennità dei fatti; ma,
all'immagine pallida dell'Uomo d'Assisi, associò quelle che
gli suggerivano le sue letture di opere classiche. Probabil-
mente, come vedremo subito, il Celanese non fu tra coloro
che assistettero alla lunga agonia e alla fine del Santo:
egli giunse alla Porziuncola non molto tempo dopo; e
l'incarico papale dovette essere concepito in modo da gui-
dare Tomaso, nella ricerca e nella scelta dei *fatti*, dai quali
egli con l'aiuto dell'arte e della memoria sua, avrebbe tratto
la materia, anche per l'ultimo capitolo della sua biografia.
Penso che uno scettico potrebbe osservarmi che tutti si nasce
e si more, nella stessa maniera; però è d'uopo riflettere
che il fondatore d'un Ordine, il quale s'impose alla Chiesa
e alla Cristianità, morendo, non poteva chiudere le labbra,
prima degli occhi. In generale, e qui Tomaso è in com-
pagnia molto numerosa, gli agiografi vogliono che i loro
eroi abbiano una fine così solenne, come la vita. E poi,
nell'atto che il Patriarca si congeda dai fratelli, come Gesù
dagli Apostoli, si compie la designazione del successore nel
governo della famiglia, che resta priva del suo capo. Le
parole estreme dei santi sono il loro testamento. Si com-
prende bene la grande importanza che ha la pagina che lo
raccolle.

Lieve è il nostro lavoro. Incominciamo dalla *prima
vita* (1). Traduco, abbreviando, il racconto di Tomaso, e
vi aggiungo pochissime *glosse*.

(1) I Vita 105 segg. R. 83 segg.

S. Francesco, essendo in Siena, per la cura degli occhi, che tanto l'avevano fatto soffrire, sentì aggravarsi. Al male di stomaco e di fegato, si aggiunsero vomiti sanguigni, segni sicuri (così benevolmente m'istruiscono i miei colleghi medici) che il cancro dal fegato si era diffuso allo stomaco. Presto si notarono anche serie complicazioni cardiache.

Elia, ch'era lontano, accorre a lui. Rivedere il fido compagno, e sentirsi meglio, fu tutt'uno; tanto che potè, senza soverchio disagio, seguire Elia nella cella di Cortona. Ove, dimorando alquanto, la malattia riprese la primitiva violenza. Il ventre e tutte le membra si gonfiarono; lo stomaco rifiutò il cibo. Francesco, affranto, pregò Elia di farlo trasportare in Assisi; *ed il buon figlio fece ciò che il benigno padre gli aveva comandato.*

Tutta la città si rallegrò dell'arrivo del Santo, e il Celanese, rudemente, ne dice la ragione: *la moltitudine sperava che Francesco sarebbe morto presto; così Assisi avrebbe posseduto, nella salma del Santo, una reliquia preziosissima.*

I compilatori dello *Speculum*, che hanno ampollosamente e goffamente ampliato i racconti della prima e della seconda vita, risparmiano alla città la frecciata di Tomaso (1). Forse le non molte parole, con le quali il Santo raccomanda ai frati la sua cara Porziuncola, si tramutano nello *Speculum* (per cancellare l'impressione della dura frase del Celanese?) nel saluto affettuoso alla città d'Assisi (2).

(1) c. 121. Dice Elia al Santo: *Licet homines hujus civitatis te venerentur pro sancto, tamen quia credunt firmiter, propter hanc infirmitatem tuam incurabilem, te in proximo moriturum....* Il carattere odioso, che si vuole attribuire ad Elia, risalta qui e altrove. In fondo, si potrebbe vedere l'intento dello *Speculum* di rappresentare il frate da Cortona come lieto della prossima fine del Santo, cui spiattella in faccia la notizia della prossima morte. Le parole d'Elia sono quelle stesse usate da Tomaso.

(2) c. 124. Fior. *Quarta consid.* ed. Cesari 128. Parole comuni: *Tom. Dignum habete locum habitaculum Dei. Spec. Locus et habitatio illorum qui Te agnoscunt vere etc.*

Intanto Francesco, col crescere del morbo, perde le forze. *Da un certo frate*, interrogato se preferisse, al lungo strazio del morbo, qualunque più grave martirio, anche per mano del carnefice, risponde ch'egli si rimette alla volontà di Dio; ma non tace che anche pochi giorni di tormento del male, ond'è afflitto, gli riuscirebbero intollerabili. Pare che domanda e risposta figurino nel racconto, perchè Tomaso possa, a buon dritto, fare sfoggio dell'apostrofe: *O martyr, o martyr, qui RIDENS et GAUDENS libentissime tolerabat, quod erat omnibus acerbissimum et gravissimum intueri* (1); e rubacchiare, in tal modo, a Sulpicio Severo l'esclamazione: *O virum ineffabilem, nec labore victum, nec morte vincendum.... nec mori timuerit, nec vivere recusaverit...* (2). *Lastus ulceribus conGAUDENSque cruciatibus, quaelibet inter tormenta RISISSET* (3). La rassegnazione alla volontà del Signore, sul letto di morte, bene si accorda con la santità (4).

Stupivano i medici che l'infermo, ormai soltanto pelle ed ossa, senza vita e calore, resistesse ancora. Non veniva la morte liberatrice, perchè l'ora non era sonata. Alla stessa guisa di non pochi santi, per divina rivelazione, Francesco sapeva la data della sua fine (5). Elia, mentre era con lui

(1) I Vita 107. R. 85. Nelle leggende più tarde, le esagerazioni, a dismisura, crescono. Bartolomeo da Pisa fa dire al Santo: Domine, Te rogo, ut [de omnibus doloribus] *centuplum*, si Tibi placuerit, addas; Conform. (ed. Bononiae 1590; 315) III, fr. 4.

(2) Ep. III; CV. 148.

(3) Ep. II; CV. 144.

(4) Dice s. Ambrogio morente: Non ita inter vos vixi, ut pudeat me vivere; nec timeo mori, quia Dominum bonum habemus: *Paulini*, Vita s. Ambr. c. 45. E s. Martino: Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem; *fat voluntas tua!* Ep. III. CV. 148.

(5) Vita s. Ambr. cit. 41: Ipse autem de sua morte ante praedixit. *Sulp. Sev.* Ep. III, 147: Martinus - obitum suum longe ante praesciit, dixitque fratribus dissolutionem sui corporis imminere. *En-*

a Foligno, ebbe una visione. Gli era apparso un vecchio e venerando sacerdote, tutto vestito di bianco, che gli aveva detto: « *Sorgi, e annuncia a Francesco che sono trascorsi diciotto anni dalla sua conversione: ne avrà due soli ancora di vita* » (1). La visione era capitata proprio a colui, che poteva avere il maggiore interesse di sapere questa data (2).

Quando il Santo si accorse che il giorno supremo veniva, *vocatis ad se fratribus, quos volebat... velut olim patriarcha Jacob suis filiis benedixit, immo velut alter Moyses ascensurus in montem, quem constituit ei Deus, filios Israelis benedictionibus ampliavit. Cumque a sinistra ipsius resideret frater Helyas, circumsedentibus reliquis filiis, cancellatis manibus, dexteram posuit super caput eius, et exteriorum oculorum lumine privatus et usu, « super quem, inquit, teneo dexteram meam? » « Super fratrem Helyam » inquit. « Et ego sic volo » ait. « Te, inquit, fili in omnibus et super omnia benedico; et sicut in manibus tuis fratres meos et filios augmentavit Altissimus, ita super te et in te omnibus benedico. In coelo et in terra benedicat te Rex omnium Deus. Benedico te sicut possum et plusquam possum; et quod non possum ego, possit in te Qui omnia potest. »*

« *Valete, filii omnes, in timore Dei; et permanete in ipso semper, quoniam futura est super vos temptatio maxima et tribulatio appropinquat. Felices qui in his, quae coeperunt, perseverabunt, a quibus nonnullos futura scandala separabunt. Ego enim ad Dominum propero, et ad Deum meum, cui devote in spiritu meo servivi, iam ire confido* » (3).

gippii, Vita s. Sev. c. 41: Diem etiam, quo transiturus esset idem s. Severinus e corpore, ante duos seu amplius annos, hac significatione monstravit.

(1) I Vita 108, 109; R. 85-6.

(2) Spec. c. 121 (237). Il Sabatier non s'accorge che lo *Speculum* ripete Tomaso, e pensa all'associazione delle idee e dei fatti, che riuscirono al medesimo racconto.

(3) I Vita 105. R. 85-6.

Tutto questo avveniva nel palazzo episcopale d'Assisi ; d'onde il Santo volle - e fu subito esaudito - essere trasportato alla Porziuncola.

Ecco, come si diceva poc' anzi, il testamento di Francesco.

Questi domanda ove la mano sua si era posata ; e come se ciò non fosse bastato, con grande energia, confermando il suo volere (*ego sic volo*) come Giacobbe, designa Elia al governo della sua famiglia, con la benedizione. Qui s'incominciano a sentire gli effetti delle provvide letture celanesi e delle istruzioni *superiori*. Scrisse s. Ambrogio : *Benedictio cuiusque morituri, tantum virtutis habet, ut eam sibi sanctus propheta optaverit* (Job. 29, 13)... *Hic versiculus quantos benedici fecit!* (1) Ma il morituro era Francesco d'Assisi ; quanta virtù avevano mai le sue parole di benedizione ! Tomaso ricordava anche il lungo discorso ai frati di Severino, che incomincia : *Scitis quod beatus Iacob de saeculo recessurus, condicione mortis instante, filios suos adesse praecipiens, et propheticae benedictionis affatibus singulos quosque remunerans, mysteriorum arcanx prodidit futurorum* (2). E sapeva a memoria, per esempio, il racconto della morte d' un altro celeberrimo fondatore di Regole, Pacomio : *Ante duos ergo dies sanctae dormitionis suae, convocans universos fratres, ait ad eos : Ego quidem, charissimi, viam patrum securus ingredior ; nam video me a Domino protinus evocari... Eligite, igitur, ex vobis fratrem, me praesente, qui post Deum, vobis praesit... quantum vero mea discretio perpendo, Petronium ego ad hoc opus idoneum indico* (3).

La libertà d' elezione dell' abate anticamente riconosciuta ai monaci, nel risveglio delle idee cenobitiche an-

(1) De bono mortis, VIII, 36 ; CV. XXII, 734-5.

(2) *Eugippii*, Vita Severini, c. 43 (50).

(3) *Migne*, LXXIII, 271 ; *Rosweyde*, 137. Altre designazioni del successore fatte dall' abate : Vita Posthumii c. 6 ; ib. 235-6 ; ecc.

che più remote, favorito da Gregorio IX, si giudicava opportuno che fosse temperata dalla presenza e dal consiglio del Patriarca moribondo (1). Trattavasi d'un Ordine nuovo, ed era necessario che a Francesco succedesse un uomo di carattere fermo e risoluto, che desse affidamento sicuro di continuare il governo dei Minori, con quei criteri che, sostituendo il Santo, Elia aveva mostrato di seguire. Ed anche per questo, Tomaso non aveva risparmiato all'uomo di Cortona l'elogio! Ognuno è soggetto a sbagliare.

Tomaso, cumulando benedizioni su benedizioni sul capo d'Elia e tante e così espressive parole, dimostrava la volontà di Francesco, che, del resto, soggiogato dal fiero spirito d'Elia, è probabile che non dissentisse molto dal biografo suo. Notiamo anche un'altra cosa. La designazione palese d'Elia al governo dell'Ordine ha luogo *nel palazzo del vescovo d'Assisi*. Siamo in un periodo, in cui la reazione del diritto antico, sulle vecchie istituzioni giuridiche e canoniche, si afferma energicamente (2). Tanto il papa,

(1) Questa designazione, da parte dell'abate, col consenso dei monaci, evidentemente aveva lo scopo di togliere ai vescovi il diritto di nominare gli abati. Incerta fu la legislazione romana; una novella giustiniana (V, 9) prima riconobbe tale diritto ai vescovi; poi (CXXIII, 34) ammise la libera elezione dell'abate. Cfr. *Knecht*, op. c. 58-59. In Italia, ad ogni modo, i fondatori dei monasteri, con le così dette carte *libertationis* (onde sono ricchissimi i nostri codici diplomatici), ottenevano per il loro chiostro la rinuncia da ogni eventuale diritto del vescovo.

Cito solo la carta più antica: *Troya*, Cod. Dipl. Long. II, N. 349; a. 685? Il vescovo di Lucca promette a Barbino, abate di s. Frediano, di non toccare i beni largiti al monastero da Faulone e soggiunge: *Et si abbas de hanc luce migratus et dormierit cum patribus suis et si (?) [Monaci] ipsi eligerent sibi Abbatem ordinandum, ipsum sibi abbatem debeant ordinare*. Al vescovo non restava che la benedizione dell'eletto.

(2) Intervento dell'autorità vescovile e papale nell'elezione degli abati: Decr. *Greg. IX*, I, 6, c. 14, 16, 37 ecc.

quanto quei frati che si avrebbero potuto dire *politici*, avevano messo gli occhi su colui che già, vivo il Santo, aveva saputo essere risoluto e rigido nel reggere la famiglia; la quale essendo composta di elementi raccoglittici e dubbi, dopo la scomparsa di Francesco, aveva d'uopo d'una mano ferrea, che la tenesse a dovere. A tanti secoli di distanza, noi tutti, che cerchiamo il diffondersi benigno della sentimentalità francescana nella coscienza dell'epoca, non possiamo rassegnarci a concepire il movimento grandioso di Assisi, come un fatto, che obbediva a certe considerazioni fredde, molto remote dall'idealità del Poverello. Quando n'andava della sicurezza dell'istituzione, i monaci mettevano da parte gli scrupoli, e ponevano (se era necessario) a capo del chiostro, anche il figlio d'una persona potente, entrato lì per lì nel monastero, appunto per essere fatto abate (1).

Non voglio discutere il libro del Lempp su frate Elia, e torno a Francesco.

La politica di Gregorio IX profittava dell'affetto del Santo per l'uomo di Cortona; conoscendone l'indole ferma e senza paure, il papa non ci vedeva nulla di male, se Elia, nella biografia ufficiale di Francesco, compariva come il monaco prediletto, accanto al grande abate del libro *De vitis patrum*, nel classico atteggiamento di raccogliere la successione dalle labbra del Santo, prossime a irrigidirsi per sempre.

In s. Maria della Porziuncola, dopo qualche giorno di quiete, Francesco sente che giunge il Signore. Non più la solennità dell'episcopio; qui siamo in dolce intimità. Non c'è il fondatore dell'Ordine, ma il padre, che chiama a sè *duos fratres et suos filios spirituales, praecipiens eis de morte propinqua, immo de vita proxima, in exultatione spiritus, alta voce, laudes Domino decantare. Ipse vero, prout potuit, in*

(1) Decr. Greg. IX, I, 6, 38 (Inn. III; Balut. XI, 262).

illum davidicum psalmum erupit: Voce mea ad Dominum clamavi (1). Nello stesso modo (sia detto per incidenza) si preparava al gran viaggio Severino, il quale ai confratelli in pianto, *maeroris suffusione cunctantibus, ipse psalmum protulit ad canendum: Laudate Dominum in sanctis eius* (2).

Questi canti, poi, nella *seconda vita* e nello *Speculum* diventano gl'inni (*laudes*) da Francesco stesso composti (3).

Tomaso continua: *Frater autem quidam de assistentibus, quem Sanctus satis magno diligebat amore, pro fratribus omnibus plurimum existens sollicitus, cum haec intueretur, et Sancti cognosceret exitum appropinquare, dixit ad eum: « Benigne PATER heu! absque PATRE iam remanent filii, et oculorum privantur lumine vero. Recordare, igitur ORPHANORUM (4), QUOS DESERIS (5), et omnibus culpis remissis, tam praesentes quam absentes, omnes tua sancta benedictione laetifica ».* Ad quem Sanctus: *« Ecce (inquit) EGO VOCOR A DEO (6), fili; fratribus meis, tam absentibus quam praesentibus, offensas omnes et culpas remitto; et eos, sicut possum, absolvo, quibus TU HOC DENUNTIANS, EX PARTE MEA, OMNIBUS BENEDICES.*

Una cortese occhiata del lettore (se' ci sarà!) alle note, a piè di pagina, gli farà subito vedere i piccoli furterelli letterari del Celanese.

Chi fosse l'amatissimo discepolo, cui Francesco dava l'incarico pietoso di benedire tutti, in nome suo, è inutile cercare. Tante cose si potrebbero pensare e dire, e porgere anche come probabilissime congetture; è meglio, tuttavia,

(1) I Vita, 109 (R. 87).

(2) Vita s. Severini, c. 43 (51 lin. 23-5).

(3) II Vita III, 139 (R. 108); Spec. c. 122, 123. E non si è pensato alle condizioni di estrema debolezza del Santo!

(4) Ioa. XIV, 20: *Non relinquam vos ORPHANOS.*

(5) Sulp. Sev. Ep. III; CV. 148: *Cur nos PATER DESERIS?... Nostrum... miserere QUOS DESERIS.*

(6) Vita Pach. l. c. VIDEO ME A DOMINO EVOCARI.

non togliere ad altri l'ufficio d'integrare le leggende. Solo ci sia permesso d'aggiungere che quel frate *potrebbe essere* uno dei primi *socî*, che nell'intimità della Porziuncola si era fatto coraggio, rivolgendosi al Padre. Nella *seconda vita*, Tomaso, rivolge un aspro rimbrotto a coloro, che usurpavano per sè quella benedizione speciale: *Nullus sibi hanc benedictionem usurpet, quam pro absentibus in praesentibus promulgavit* (1); e la ragione del rimprovero non ha d'uopo di commento.

Se la *seconda vita* non si fosse salvata dalla distruzione delle leggende, ordinate per far posto a quella di s. Bonaventura, conoscendo la smania di Tomaso di mettersi avanti, si sarebbe potuto sospettare che *il carissimo discepolo* fosse proprio il nostro biografo. Questi, infatti, quando venne in Assisi frate Giordano, potè dare, quasi pegno materiale di benedizione, una reliquia del Santo al vecchio compagno della missione germanica (2); ma la logica, che vale in molte cose, è spesso rovinata, nella storia, da un fatterello. Se anche negli studi francescani, la dottrina delle *interpolazioni* trovasse seguaci, sarebbe il caso di credere che le parole della *seconda vita* sono tarde aggiunte. Da parte mia, preferisco lasciare i testi come sono venuti a noi. Inoltre, il sindacato cui la prima biografia non poteva sfuggire, per la copia dei testimoni e delle notizie che si riferivano a fatti così recenti, costringeva Tomaso a non abusare troppo, nè della sua erudizione, e nemmeno del mandato avuto da papa Gregorio. Anche per un retore, *est modus in rebus*. Affermo questo, perchè qualche sprazzo di vero sembra uscire dall'artistico lavoro del Celanese.

Ritorniamo al letto del Santo. Questi *iussit denique codicem*

(1) III, 139, (R. 108).

(2) *Jord.* c. 59; *Voigt*, l. c. 543. Giordano prende la reliquia e... dimentica di averla con sè. Fu necessario un miracolo, perchè se ne rammentasse.

Evangeliorum portari, ET EVANGELIUM SECUNDUM IOANNEM SIBI LEGI POPOSCIT, ab eo loco ubi incipit: Ante sex dies Paschae, sciens Jesus etc. (1).

Nella *seconda vita*, sono scomparsi Frate Elia, i discepoli, e anche la lettura dell' *Evangelo, secondo Giovanni*. Ciò che rallegra l'ultima ora del Santo è il sapere d'essere « *commodatario* » ma non « *proprietario* » dei modesti indumenti, che gli vengono prestati! Francesco, che gigauteggia nella memoria dei tempi, come Gesù, spezza il pane e lo porge ai fratelli, da lui benedetti. Quei canti, che nel segreto dell'umile Porziuicola risonarono intorno al Patriarca moribondo, sono le sue *lodi* (*verba quaedam, quae olim composuerat*) (2).

Nel naufragio delle sensazioni e delle idee, che di poco precede la morte, quasi galleggiano le ricordanze più vive della giovinezza: sono quelle che hanno lasciato l'impressione più profonda, e che resistono al dissolversi della coscienza. Francesco chiede e vuole che gli sia letto l' *Evangelo* di s. Giovanni, particolarmente caro agli eretici. Era questo un fuggevole ritorno del morente alla cerimonia del *consolamentum*?

Un santo, che doveva essere di lì a poco canonizzato dal papa, finiva a quel modo (poniamoci, per un momento, nel secolo eterodosso, per eccellenza) come un vero eretico. Per attenuare l'impressione del fatto, il Celanese, ripetendo il racconto di Sulpicio Severo, ci mostra il Santo che spira; come s. Martino e tanti altri campioni di Gesù, sul cilicio e sulla cenere (3).

(1) *Ioa. XIII, 1.*

(2) *II Vita III, 139 (R. 108).*

(3) *I Vita 52: Nullis sinebat stramentis seu vestibis operiri, sed nuda humus, tunica interposita, nuda suscipiebat membra. Ib. 110: Iussit proinde se superponi cilicio et conspergi cinere, quia terra et cinis mox erat futurus.*

Il nostro rugiadoso autore, morto il Santo, può finalmente mettere nel racconto qualcosa che è interamente suo. Pare quasi il premio ch'egli si dà, per le sue particolari fatiche di letterato. Udiamolo: *Unus, autem, ex fratribus et discipulis eius, fama non modicum celebris, cujus nomen nunc existimo reticendum, quoniam dum vivit, non vult tanto praeconio gloriari, VIDIT animam sanctissimi Patris, RECTO TRAMITE, IN COELUM conscendere super aquas multas. ERAT enim QUASI STELLA.... CANDIDA SUBVECTA NUBECULA (1).*

Noi sappiamo già chi era quel frate, non poco celebre, per la sua erudizione; con un brano dei dialoghi gregoriani, con la seconda lettera di Sulpicio Severo, e con le reminiscenze del libro del monaco, che gli aveva rallegrato le lunghe sere della sua dimora in Germania, Tomaso descrive la visione.

Gregorio Magno così narra ciò che videro, appena morto s. Benedetto, due discepoli di questo: *VIDERUNT.... quia strata palliis atque innumeris corusca lampadibus via, RECTO Orientis TRAMITE, ab eius cella IN COELUM usque tendebatur (2).* Il vanis-

Sulp. Sev. III, CV. 149: Nobili illo strato suo in cinere et cilicio recubans. Et cum a discipulis rogaretur, ut saltim vilia sibi sineret stramenta subponi, non decet, inquit, Christianum nisi in cinere mori. Si leggano poi le iperboliche narrazioni di Bartolomeo da Pisa: Lib. Conform. III, fr. 4; ed. cit. 319 v.

(1) I Vita 110; (R. 87-8). L'anima del Santo, sotto forma di stella, sale al cielo *per multas aquas*. Secondo l'interpretazione mistica di Gregorio Magno, l'acqua « *pluralitatis appellatione* » indica la *septiformis donorum spiritualium gratia*: Moral. XI, in c. 12 Job; n. 14, o al singolare: *aqua scientia praedicationis accipitur*. Cfr. anche Moral. XIX, in c. 28 Job; n. 9: *Per aquam bonorum mentes, fidei praedicamenta sequentium, designantur...* Per Psalmistam dicitur: *Vox Domini super aquas* [Psalm. 28, 3]. Tomaso, descrivendo l'apparizione, certamente non si scostava dal simbolismo più classico.

(2) Dial. II, 37.

simo Sulpicio Severo è pure visitato dalla visione di s. Martino, che va in paradiso. Lungo il celeste viaggio, il vescovo si degnava di ricordarsi del suo biografo: *Repente s. Martinum episcopum videre mihi videor, praetextum toga CANDIDA, vultu igneo, stellantibus oculis.... adridensque mihi paululum libellum, quem de vita illius scripseram, dextera praeferebat.... Mox... subito mihi in sublime sublatus eripitur; donec emensa aeris istius vastitate, cum tamen rapida NUBE SUBVECTUM acie sequeremur oculorum, patenti coelo receptus, videri ultra non potuit* (1).

Se non bastavano queste ispirazioni, Paolino ricordava a Tomaso che, sul corpo di s. Ambrogio, *plurimi.... STELLAM.... se vidisse narrabant* (2).

Una vera teoria, sul significato delle apparizioni delle stelle, è esposta da Cesario. *Quod vero* (questi scrive) *super morientem, STELLA visa est, signum fuit quod sancta.... anima, in magna virtutum celeritate, Christo soli iustitiae coniuncta est* (3).

Il Celanese aveva descritto la stella, lucente come il sole e grande come la luna, perchè il *signum* fosse abbastanza palese.

L'anima era volata in cielo; il corpo, oggetto dell'unanime venerazione di tutto un popolo, attestava con le divine stimmate l'altro e ancor più solenne miracolo, che Dio volle compiuto nell'Uomo d'Assisi.

Dopo il lamento e il gaudio dei Minori e delle Povere Donne (4), Tomaso parafrasa Sulpicio Severo, ricordando

(1) CV. 142-3.

(2) Vita cit. c. 48.

(3) *Caes.* I, 6; (*Strange*, I, 15).

(4) I Vita 112 (*R.* 88-9). *Catervatim tota civitas ruit. Sulp. Sev. Ep. III; CV. 150: Tota obviam corpori civitas ruit. I Vita l. c. Unusquisque autem cantabat canticum laetitiae.... ib. 117: Sed virginis pudor multo fletui imperabat. Ep. cit. Tum virginum chorus fletu abstinens, prae pudore.... Dum unusquisque et sibi praestat ut doleat, etc.*

la bellezza, anch'essa miracolosa, di quelle povere membra: *Intuebantur... carnem illius, quae nigra fuerat prius, candore nimio renitentem, et ex sui pulchritudine beatae resurrectionis praemia pollicentem. Cernebant denique vultum ejus, quasi vultum angeli, quasi viveret, non sicut mortuus esset* (1).

Racconta s. Bonaventura, nella sua leggenda, che le allodole, roteando con insolito giubilo, si raccolsero verso sera sul tetto della cella, ove il Santo era spirato (2). Quelle creature, care a Francesco e nemiche delle tenebre, furono tratte in inganno dalla luce, che si diffondeva dal glorioso giaciglio. Forse credettero che di là sorgesse un nuovo sole, annunciato dalle rosse fiamme dell'aurora.

Era, invece, un melanconico tramonto. Il Poverello aveva compiuto la sua purissima missione: incominciava allora, libera, quella dell'Ordine.

(1) Ep. cit. 149-150: Testatique nobis sunt, qui ibidem fuerunt, vidisse se vultum eius tamquam vultum angeli: membra autem eius candida, tamquam nix, videbantur.... iam enim sic videbatur, quasi in futurae resurrectionis gloria et natura demutatæ carnis ostensus esset. Cfr. *Paulini*, Vita s. Ambr. c. 42: Post quod, facta est facies eius velut nix.

(2) Acta SS. II Oct. 662; n. 213.



II

La leggenda dei latrones

Speculum perfectionis IV, 66; *ed.* SABATIER; 123 *segg.*

Qualiter docuit quosdam fratres lucrari animas quorundam latronum per humilitatem et caritatem.

In quodam eremitorio fratrum super Burgum Sancti Sepulcri veniebant latrones aliquando pro pane, qui latitabant in sylvis et expoliabant homines transeuntes: quidam fratres dicebant quod non erat bonum illis dare eleemosynam, alii vero ex compassione dabant ad movendum eos ad paenitentiam.

Interim beatus Franciscus venit ad locum illum, quem fratres interrogaverunt, utrum esset bonum eis dare eleemosynam, et ait illis beatus Franciscus: « Si feceritis sicut dixero vobis, confido in Domino quod lucrabimini animas eorum. Ite ergo et acquirite de bono pane et de bono vino et deferte illis in sylva ubi morantur et clamate dicentes: « Fratres latrones, venite ad nos quia fratres sumus et portamus vobis bonum panem et bonum vinum! »

Illi statim venient. Vos autem extendite toaleam in terra et desuper ponite panem et vinum et servite humiliter et laetanter donec manducaverint. Post comestionem vero dicetis eis de verbo Domini, et fina-

liter petatis ob amorem Dei hanc primam petitionem, ut scilicet promittant vobis quod non percutient nec alicui malum facient in persona. Si enim omnia simul peteritis non vos exaudirent, ipsi autem propter humilitatem et caritatem vestram statim promittent vobis.

Alteram vero die propter bonam promissionem apportate eis cum pane et vino ova et caseum, et servite donec comederint. Et post comestionem dicetis eis: « Quid hic statis tota die ad moriendum fame et tolerandum tot adversa, et cum hoc facitis tot mala voluntate et operatione, pro quibus perditis animas vestras, nisi ad Dominum convertamini? Melius est ut Domino serviatis, et ipse in hoc saeculo tribuet vobis necessaria corporum et finaliter salvabit animas vestras. Tunc eis Dominus inspirabit ut, propter humilitatem et patientiam vestram quam illis ostenderitis, convertantur ».

Fecerunt itaque fratres omnia sicut eis dixit beatus Franciscus, et ipsi latrones per gratiam et misericordiam Dei exaudiverunt et servaverunt de littera ad litteram, de puncto ad punctum, omnia quaecumque fratres ab eis humiliter petierunt. Imo, propter humilitatem et familiaritatem fratrum circa illos, coeperunt et ipsi fratribus humiliter servire portantes in humeris suis ligna usque ad eremitorium et tandem aliqui ex ipsis intraverunt religionem. Alii vero confitentes peccata sua egerunt paenitentiam de commissis, promittentes in manibus fratrum de cetero se velle vivere de labore manuum suarum et nunquam similia perpetrare.

Actus B. Francisci et sociorum ejus, c. 29; *ed.* SABATIER 97 *segg.* (1)

De tribus latronibus conversis per sanctum Franciscum quorum uni revelata fuit poena inferni et gloria paradisi.

Beatissimus pater Franciscus, cupiens omnes homines perducere ad salutem, mundum per diversas provincias circuibat: et quocumque ibat, quia divino Spiritu ducebatur, novam familiam Domino acquirebat. Unde sicut vas electum a Domino erat balsamum gratiae infundendo, propter quod perrexit in Sclavoniam, in Marchiam Triviginam, in Marchiam Anconitanam, in Apuliam, in Sarraciniam et in multas alias provincias, ubique multiplicando servos Domini nostri Jesu Christi.

Unde quum semel transiret per Montem Casalem, castrum quod est in districtu Burgi Sancti Sepulcri, recepit ibi unum juvenem nobilem de Burgo praedicto. Qui quum venisset ad beatum Franciscum, dixit ei: « Pater, ego vellem libentissime effici frater vester. » Sanctus vero Franciscus respondit ei: « Fili, tu es unus juvenis delicatus et nobilis: forte paupertatem nostram et asperitatem non poteris sustinere. » (2) Ille vero ait: « Pater, nonne vos estis homines sicut ego? Sicut ergo vos qui estis mei similes sustinetis, sic et ego, cum adjutorio Dei, potero sustinere! » Quae

(1) Fioretti, N. 26.

(2) Vecchio ritornello monastico! *Passavanti*, Specchio della vera penitenza, ed. Milano 1808; I, 26.

responsio multum placuit sancto Francisco et statim recepit eum et benedixit, et fratrem Angelum appellavit. Qui ita gratiose se habuit quod paulo post ipsum in praedicto Monte Casali guardianum instituit.

In illis autem diebus erant tres famosi latrones in partibus illis, qui undique multa maleficia perpetrabant. Isti latrones quadam die ad praedictum locum venerunt, rogantes fratrem Angelum guardianum ut eis de comestibilibus provideret. Ipse guardianus, rigida reprehensione eos redarguens, dixit eis: « Vos, fures et saevissimi homicidae, non solum non erubescitis labores aliorum praedari, sed insuper praesumitis, ut effrontes, eleemosynas, servis Dei exhibitas devorare! Quum non sitis digni quod vos terra sustineat! Quia et nullum hominem reveremini, et Deum qui vos creavit contemnitis. Ite ergo pro factis vestris et huc amplius nunquam accedatis! » Illi vero turbati valde cum indignatione maxima recesserunt. Et ecce eodem die sanctus Franciscus ad locum rediit, portans de quaesta quam cum socio fecerat unam tascam panis et unum butigulum vini.

Quum autem guardianus qualiter illos latrones repulerat retulisset, sanctus Franciscus dure redarguit ipsum, dicens « quod impie gessit, quia peccatores melius reducuntur cum dulcedine pietatis quam increpatione crudeli (1). Nam et Christus, magister noster cujus Evangelium servare promisimus: *Non, inquit, opus est valentibus medicus, sed male habentibus et non veni vocare justos sed peccatores*, et ideo fre-

(1) Cfr. *S. Greg. M. Reg. Pastor.* II, 10.

quenter cum peccatoribus manducabat. Quia ergo contra caritatem et contra exemplum Jesu Christi fecisti, per sanctam obedientiam praecipio tibi quod statim accipias tascam istam panum et vasculum vini quod acquisieram. Et sollicite per montes et valles dictos latrones quaeras, donec invenias. Et panes istos omnes et vinum praesentabis eis ex parte mea, et postea coram illis genuflectens, de incurialitate et crudelitate tua dicas humiliter culpam tuam. Et roga illos ex parte mea quod amplius mala ista non faciant, sed Deum timeant et proximos non offendant. Et si haec fecerint, ego promitto eis de necessariis pro eorum corporibus continue providere. Et quum illis haec humiliter dixeris, revertaris ».

Interim tunc sanctus Franciscus pro illis rogabat Dominum, ut illorum corda ad paenitentiam emolliret.

Unde factum est quod, quum eleemosynas illas a sancto Francisco transmissas latrones illi comederent, ad invicem conferre coeperunt et dicere: « Heu! nos miseros et infelices, quos durus et infernalis cruciatus exspectat! qui pergimus non solum praedando homines et vulnerando sed etiam occidendo: et tamen de tam horrendis sceleribus et homicidiis nullo Dei timore et compunctione conscientiae stimulamur. Et ecce iste sanctus frater, qui venit modo ad nos, propter aliqua verba valde justa propter nostram malitiam in nos irrogata, se coram nobis tam humiliter accusavit. Et insuper sancti patris tam liberale promissum retulit, et panis et vini beneficium attulit caritatis. Vere isti sunt sancti Dei, qui caelestem patriam promerentur. Nos, filii perdi-

tionis aeternae, per flammam ultrices quotidie nobis nostris nefandis sceleribus cumulamus! Nescio utrum de patris facinoribus et commissis flagitiis possimus a Deo misericordiam invenire». Uno vero illorum praedicta verba dicente, reliqui duo dixerunt; « Quid ergo faciendum est nobis? » Et ille: « Eamus, inquit, ad sanctum Franciscum, et si ipse nobis confidentiam tribuat quod possimus de magnis peccatis nostris misericordiam invenire a Deo, quidquid ipse mandaverit faciamus, ut possimus animas nostras de inferni barathro liberare ».

In quo consilio omnes tres concorditer consenserunt. Et venerunt festinanter ad sanctum Franciscum, dicentes: « Pater, nos propter multa et pessima peccata nostra non confidimus posse misericordiam Dei invenire; sed tu, si confidis quod Deus ad suam misericordiam nos recipiat, ecce parati sumus tecum paenitentiam facere et in omnibus quae nobis praeceperis obedire ». Quos sanctus Franciscus benigne et caritative recipiens, exemplis eos multiplicibus exhortando, certos eos de invenienda Dei misericordia reddidit. Et insuper se illis acquisiturum a Domino ipsam misericordiam et gratiam repro-misit. Instruens illos etiam quomodo divinae misericordiae immensurabilis magnitudo cuncta peccata nostra, etiam si infinita essent, praecellit; et quomodo, testante Evangelio et apostolo Paulo, Christus in hunc mundum pro peccatoribus venit redimendis.

Propter quae salubria hortamenta tres dicti latrones abrenuntiaverunt mundo, et recepti a sancto patre, sibi tam habitu quam animo adhaeserunt....

Exempla of Jacques de Vitry; *ed.* CRANE, N. 68'; 29 *segg.*

..... De quodam abbate valde religioso audivi quod, cum quidam latro pessimus, quasi homo desperatus et princeps latronum, regionem in quam habitabat predaretur, multos spolians et jugulans, abbas ille equum ascendens ivit ad locum, ubi latro cum sociis suis morabatur. Videntes autem illum a longe concurrerunt ut equum illi auferrent et vestibus spoliarent. Cumque abbas quereret a principe latronum quid vellet: « Volo, inquit, equum illum et omnia vestimenta tua ». Cui abbas: « Aliquanto tempore equum istum equitavi et vestibus istis usus sum, non est justum ut bona Dei solus habeam, sed tibi et sociis tuis, si indigetis, volo communicare ».

Ait latro: « Hodie equum et vestes vendemus, ut panem et vinum et carnes emamus ». Cui abbas: « Fili, quare tamen laboras pro victu tuo et exponis te periculo? Veni mecum ad monasterium et ego quamdiu volueris, melius procurabo te et omnia necessaria tibi dabo ». Cui latro: « Non possem manducare fabas vestras et olera, nec bibere vinum corruptum aut cervisiam vestram ». Cui abbas: « Dabo tibi panem album et vinum optimum et tot fercula carnum et piscium quot desiderat anima tua ».

Cumque vix ille acquiesceret ut aliquanto tempore probaret quid ei facere vellet abbas, postquam veniret ad monasterium, duxit eum abbas in cameram valde pulchram et fecit fieri magnum ignem et lectum pulchrum et suavem coopertoriis preciosis, assignans ei monachum, qui omnia quecumque desideraret sibi prepararet, precepitque abbas monacho

ut omni die, postquam latro splendide comedisset, ipse coram eo non nisi panem et aquam comederet.

Cumque latro pluribus diebus monachus ille artam dietam observantem vidisset, cepit cogitare quod monachus ille multa mala fecisset, qui tam duram faciebat penitentiam, et quadam die quesivit ab eo: « Frater, quid fecisti qui te omni die ita affligis, si homines interfecisti? » Cui monachus: « Absit, domine, quod unquam hominem contristaverim, nedum occiderim; ego enim a puericia mea hoc monasterium intravi ». Cui latro: « Si fornicationem vel adulterium vel sacrilegium fecisti? » Cui ille, pre ammiratione se signando, ait: « Domine, quid est quod dixistis? Deus tantam iniquitatem avertat a me! Ego nec unquam feminam tetigi ». « Quid igitur fecisti quod ita corpus tuum affligis? » Ait monachus: « Domine, propter Dominum hec facio ut jejunando, orando, alia opera penitencie faciendo, Dominum mihi propitium reddam ».

Audiens latro valde compunctus est, et cepit intra se cogitare: Quam miser sum et infelix, qui tot mala, tot furta, tot homicidia, tot adulteria et sacrilegia semper feci et nunquam vel una die jejunavi! Et iste monachus innocens tantam penitentiam omni die facit; et, vocato abbate, cecidit ad pedes ejus, rogans eum ut in collegio fratrum reciperet ipsum. Qui postea diu in monasterio adeo se afflixit, quod omnes alios abstinence et religione superavit, et ita abbas *exemplo monachi*, qui ministrabat latroni, non solum animam ejus lucratus est Deo, sed multos a morte liberavit, quos latro ille spoliasset et jugulasset.

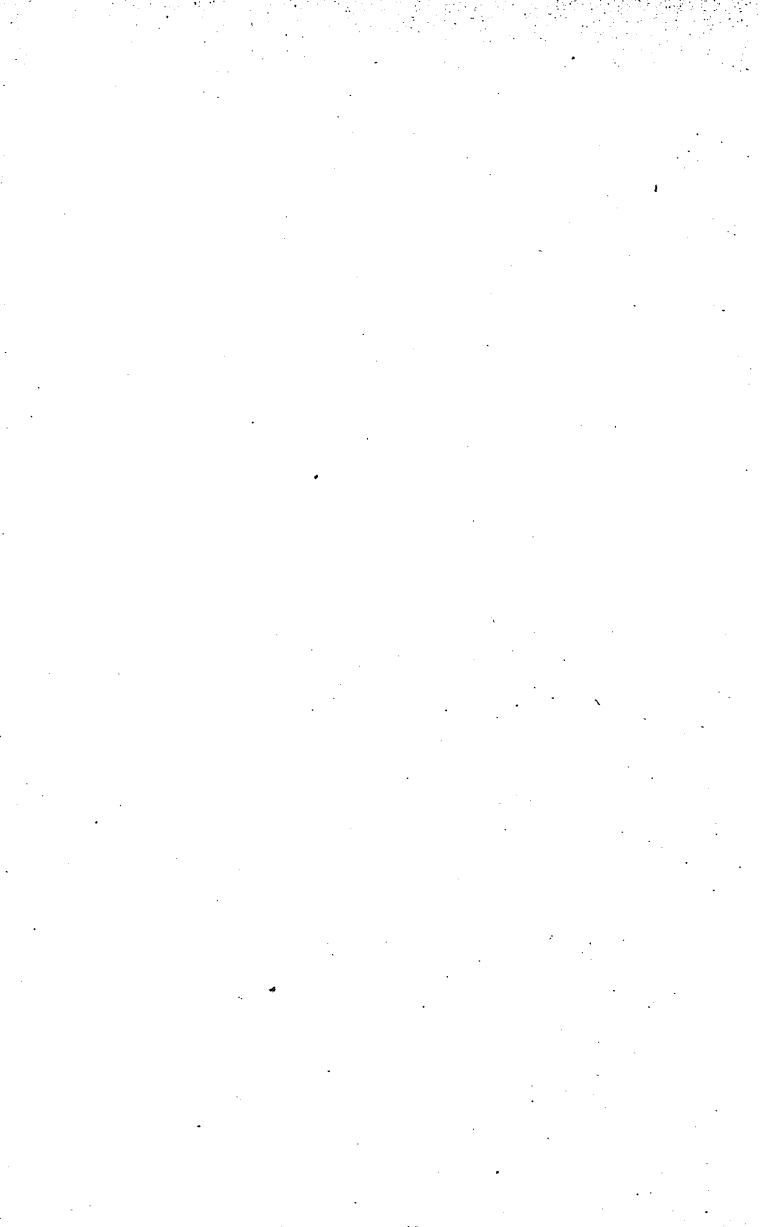
Ecce quantum prodest EXEMPLUM BONUM, e contrario valde nocet EXEMPLUM MALUM.

Abbiamo già veduto che il Sabatier sostiene due cose: che lo *Speculum* è originale, e che il racconto è un commento del c. VII della vecchia Regola. La verità è che lo *Speculum* e gli *Actus* attingono direttamente, ma ciascuno per proprio conto, alla bella leggenda di Giacomo di Vitry, il quale, alla sua volta, non è nemmeno lui originale. Rammentiamo i più vecchi *esempi* delle *Vite dei Padri* e di s. Gregorio Magno. Se la Regola antica ha adottato il principio di accogliere con la massima larghezza anche i *latrones*, questo sì che è dovuto al carattere della fraternità, la quale però ripeteva norme monastiche antiche.

Gli abati, non infrequentemente, ottengono che *homines flagitiosi pro suis criminibus, variis suppliciis deputati, beneficio Ordinis, sint liberati*, cioè entrando nel chiostro (1).

Mettendo di fronte i due racconti dei testi francescani, quasi quasi, l'*exemplum* di Giacomo si ricostruisce nella sua forma originaria; quel che nell'uno manca si trova nell'altro. Più fedele alla narrazione francese, è lo *Speculum*, che ne conserva le linee principali. S. Francesco insegna il modo di convertire con la mitezza i delinquenti; e se non prepara a questi una tavola ricca e una camera magnifica, fa però stendere per essi almeno un po' di tovaglia. Gli *Actus* incominciano in un modo diverso; ma mantengono le riflessioni che i banditi fanno sulla loro vita disperata, confrontandola con quella innocente, e pure aspra, dei frati.

(1) *Caes.* I, 31; (*Strange*, I, 36).



Il lupo di Gubbio

Viene a proposito il proverbio, che si può integralmente ripetere senza i rattoppi del conte zio, quello de' Promessi Sposi; *il lupo perde il pelo e non i vizi*; perchè, in questo caso, lupo e vizi non riguardano i frati, ma chi scrive. Il quale, in grazia del mestiere suo, che sta fra la storia e il diritto, s'illuderebbe di poter dare una spiegazione abbastanza chiara e persuasiva del famoso miracolo di Gubbio, come si legge negli *Actus* e poi nei *Fioretti* (1). Nota il Sabatier che nella *seconda vita* del Celanese (2) *il y a quelques mots sur des loups de Greccio*, e che nel ms. di Assisi n. 651 [*Fioretti*] f. 37, il Papini scrisse in margine, di suo pugno: *Chi lo dice il primo?* Non posso rispondere all'arguta domanda rigorosamente; ma forse non mi sarà difficile di mostrare come quel tal «*primo scrittore*» ha ingegnosamente composto la graziosa storiella, movendo da Tomaso. Affermo, intanto, che il Sabatier ha pienissima ragione di rimandare alla *seconda vita*, ove si leggono queste parole del Santo, a quei di Greccio: *Si quisque vestrum confiteatur peccata, [et] dignos faciat poenitentiae fructus, fideiubeo vobis, quoniam pestilentia haec omnis abscedet*. È per la *fideiussio*, o malleveria del Santo, che il lupo e quei di Gubbio fanno la pace: dunque, tutta la cerimonia ha per suo fondamento la *parola* di Francesco. Dalla prosa di Tomaso

(1) *Actus* N. 23. Fior. 21. Cfr. Liber. conform. ed. Bononiae 1590; I, fructus 10 (140).

(2) Op. c. 77 nota 1. II Vita II, 5 R. 26.

l'idea « *madre* » è passata nel cervello del novelliere, che poi l'ha lavorata a modo suo, ma con sapienza giuridica e gusto artistico finissimo.

Nella prefazione leggiadra agli *Actus* (2), rammenta ancora il Sabatier l'opinione di certi critici, che vorrebbero vedere, nel racconto, un terribile barone in sembianze lupine, ammansato (m'immagino, come Ezzelino da s. Antonio) dal serafico Uomo d'Assisi. Però, il più che benemerito scrittore, pure trovando buona l'idea, soggiunge che le conversioni animalesche sono troppo frequenti nell'agiografia, perchè se ne debba tener conto. La ragione vera della fama del racconto va cercata non nella nitida e semplice veste letteraria, ma nello *spirito francescano*, che tutto lo anima. Secondo la concezione del medio evo, lupi, briganti e eretici sono fuori della legge; però s. Francesco non l'intende così. Al mondo non si deve soltanto giustizia. La severa Dea è preceduta dalla *cortesia*. Per comando del Santo, frate Lupo chiede perdono ai cittadini di Gubbio, *de incurialitate et crudelitate sua*, perchè esso anche ha peccato contro le regole della *curialitas*, la quale è pur cara a Dio (2). Di questa parola, però, è bene avere un concetto abbastanza chiaro. *Curialitas* viene da *curia*, come *cortesia* da *corte*. Il vecchio ordigno del fisco romano, nel linguaggio del medio evo, smarrì la classica significazione (3). A Napoli, la *curia* è il collegio nei notari; ma, solitamente, ogni adunanza di carattere pubblico o privato si chiama così; e la *curialitas* è il complesso delle regole che rendono possibile e, in certi casi, lieta e bella, la riunione di molti nello stesso luogo, per un determinato scopo. La gentilezza, in senso moderno, è la conseguenza di codesta disciplina, imposta

(1) Op. c. XII.

(2) Fior. N. 26; Actus N. 19.

(3) *Maassen*, in Sitzungsber. der phil. hist. Classe der k. Akad. d. Wiss. Wien, 1876; LXXXIX, 251- 2.

necessariamente a coloro che si trovano insieme (1). Fra i sensi della parola, mettiamo pure anche questo; ma il principale a me sembra che sia l'attitudine a convivere con gli altri, rispettando le regole e gli usi sociali che la convivenza stessa esige che siano osservati, nell'interesse di tutti. Ricordo che Odofredo narra che gli studenti, nei primi mesi della loro vita gioconda comune, sono fra loro molto *curiales*; poi la *curialitas* se ne va, ed essi vengono alle mani. D'un salto, si passa dalla cortesia all'*iniuria*. Uomo *curiale*, ed è parola che il Salimbene usa molto di frequente, indica una persona di carattere socievole, lieto e che sa vivere e star bene in compagnia, non annoiando, nè molestando il prossimo, anzi tenendo allegra la brigata, con l'amabilità dello spirito (2). I nostri Statuti chiamavano *selvatici* quei cittadini, che se ne vivevano isolati alla campagna, e non volevano saperne di far vita tranquilla, dentro le mura cittadine, ove spirava un'aura democratica e livellatrice. Per forza trasportati in città, vi stavano a disagio, disturbando quelli che, per loro disgrazia, dovevano avere necessari rapporti con gente superba e punto *curiale*.

S. Francesco, facendo confessare al lupo di essere stato *incurialis* e *crudelis*, non pretendeva certo che la bestiacchia fosse stata; o divenisse *gentile*, dopo la confessione; e molto meno c'è, nel racconto, quel che il Sabatier imagina che vi sia. Frate Lupo, anche come lupo, ne aveva fatte di così grosse, che guai a lui, se il Santo non gliel'avesse accomodate! L'*incurialità*, di cui la belva si accusa, è dovuta ad una semplice anticipazione di concetto, che fa, cioè, vedere quello che è realmente il lupo; un povero bandito (e lo vedremo subito) costretto ad ammazzare e a rubacchiare per vivere. E adesso intendiamo che i suoi delitti

(1) *Boncompagni*, Cedrus, l. c. 164. Ioculatorem P. - qui vestre curie.... voluit interesse, *curialitati* vestre attentius commendamus.

(2) Chr. 10: Valens homo, *curialis* et liberalis etc.

sono dovuti alla vita selvaggia e *incuriale*. Frate Lupo, come diciamo ancora, *s'era dato alla macchia*; s'era fatto nemico degli uomini, invece d'implorarne il perdono e la misericordia: la *curialità* presuppone la vita onesta, perchè sta volentieri fra tutti, colui che non medita insidie, e non ha ragione di temere quelle degli altri. In altre parole, frate Lupo si accusa di aver menato una vita... da lupo, e di avere commesso crudeli azioni.

Ora che la bestia è un po' quieta, avviciniamoci ad essa, e vediamo di che specie sia. Il lupo di Gubbio non è diverso da' suoi confratelli. Noto solo una piccola differenza. Una volta, in Italia, i lupi erano molto più numerosi e temibili che oggi non siano. Durante il medio evo, i terreni abbandonati dall'agricoltura erano invasi da foreste e boscaglie, domicilio ottimo della famiglia lupina. Tanti nomi di località italiane, come *Montelupo*, *Montelupone*, *Lupara*, *Lupaiolo*, rammentano ancora le frequenti dimore dei lupi, i quali, spinti dalla fame, mostravano grande audacia. Racconta il nostro Salimbene (almeno lui ci dà tante notizie!) che il freddo e l'appetito formidabili spingevano i lupi nella cinta delle città; molti s'impiccavano e si sospendevano nelle piazze, come veri e propri delinquenti (1). Non m'indugio a rifare una lezione sui concetti giuridici del medio evo, intorno alla responsabilità penale delle bestie, perchè la cosa è molto vecchia, e basta solo accennarla (2).

(1) Chr. 43. Cfr. 77, 141. Il lupo affamato mangia anche la terra! *Vincent. Bel. Spec. hist. XIX, 85.*

(2) *J. Grimm*, in *Zeitschr. für gesch. Rechtswiss. II, 343* e *Deutsche Rechtsalterth. IV ed. II, 343*; *Michelet*, *Origines du droit français* (éd. 1890); 278 segg. *Pertile*, in *Atti del R. Istituto Veneto T. IV. Serie VI, a. 1886 ecc.* Cfr. *D'Ancona*, *Studj di critica lett.* [1880]; 338; (Novellino, n. 90).

Dico solo che una bestia autentica può benissimo essere scambiata con quella che si vuole ragionevole, per via di codesta parificazione giuridica.

Forca e caccia spietata miravano a tener lontani i lupi: perfino gli ecclesiastici erano esortati a cacciarli (1); e gli Statuti dei nostri Comuni promettevano un bel gruzzolo a chi avesse presentato al massaro un esemplare dell'odiatissima razza (2). Concludiamo: il lupo, che vive in tante fiabe italiane, poteva benissimo figurare anche in quelle dei Fioretti. Però le città non erano solo molestate dai lupi. Esse erano esposte a ben più gravi pericoli. Le continue lotte fra città e città, tra fazioni e parti, nello stesso grembo cittadino; la privata vendetta, bellissima eredità germanica; il disordine sistematico (la contraddizione in termini è sanata dalla realtà) creavano una razza speciale di uomini: *i banditi*. Costoro poi s'ingegnavano di cacciare dal nido quelli che li avevano messi alla porta; e il gioco non dava segno di tregua (3). Vedremo adesso perchè e come frate Lupo non appartenga solo ai Francescani, ma anche agli storici del diritto.

Bisogna sapere che, nel diritto tedesco antico, il *latro*, e poi quegli cui si nega ciò ch'egli ha offeso in altri, cioè la *pace*, è detto *lupo* (*uargus*). Quando il Tedesco ha commesso un delitto, che non si può, o non si vuole, spiare con la condanna, la comunità solennemente gli toglie la pace. Il reo è considerato come un essere che dell'uomo ha perduto anche la figura: è *un lupo*, *un capo lupino*; tutti possono impunemente ucciderlo, e nessuno

(1) *Mansi*, XXI, 121: Concil. Campost. a. 1014 c. 15.

(2) Per es. *Zdekauer*, Const. del Comune di Siena dell'a. 1262; 80; *Bonaini*, Stat. di Pisa, I, 147 ecc.

(3) *Salimbene*, Chr. 395-6. Nella vita di Egidio, i Minori sono paragonati ai lupi, che non escono dalla tana, *nisi pro magna necessitate*: Acta SS. T. III Apr. 231.

deve dargli ricetto e vitto. La parola del re (*banno*) lo mette fuori della sua protezione: il colpevole non è più un uomo (1).

E uomo non torna, se non quando egli riacquista la pace. Sui banditi del medio evo, si riverbera l'idea germanica, per quanto attenuata. In francese si dice *excommunié comme un loup-garou*; a Bergamo, il magistrato, cui spetta la materia del bando, ha per insegna una testa di lupo (2). Riflessi germanici trovo ancora nei Fioretti: frate Ginepro pensa ad Alboino; e del teschio del perduto amico vorrebbe fare due scodelle, l'una per mangiare e l'altra per bere (3). Riassumo: frate Lupo è un personaggio riconoscibilissimo anche sotto l'aspetto lupino: è *un bandito riconciliato con la sua città dal Santo, con tutta l'esattezza del cerimoniale giuridico, voluto dalla pratica dei tempi*.

Scrivevano i vecchi penalisti che un ecclesiastico soleva dare al bandito e riceverne la parola di pace, in nome degli offesi (4). Nei nostri comuni esisteva anche

(1) *Wilda*, Das Strafrecht der Germ., 1842; 278 segg. *Brunner*, Deutsche Rechtsgeschichte, 1879 I, 67 segg. *Kohler*, Das Strafrecht der ital. Statuten 1898; 56 segg. Per la parola *warg, warc*, si veda *Schade*, Altdeutsches Wörterbuch; 1097-8.

(2) *Grimm*, Deutsche Rechtsalterthümer, II, 334. Stat. Berg. ed. 1749; 474-5.

(3) *Grimm*, Geschichte der deutschen Sprache, 1848; I, 142 segg.

(4) Ricordo, a questo proposito, una lettera di papa Gregorio I a Dono vescovo di Messina (Ep. VI, 37; MG. I, 414). Un certo Giorgio (che dal contesto della lettera appare come un facinoroso, deciso a mutar vita) volendo fissare il proprio domicilio in Messina, chiese e ottenne dal pontefice una commendatizia per quel vescovo. Il quale così acquistava non una pecorella, ma un lupo abbastanza temibile, per le vecchie gesta. Gregorio scrive a Dono che egli fu indotto a contentare Giorgio, perchè questi A PRAVA SE PROMISIT ACTIONE COMPESCERE. Sembra anche che il pontefice non credesse troppo ai buoni propositi di Giorgio; infatti, Gregorio incita Dono-

una magistratura, che provvedeva alla riconciliazione dei banditi, quando al podestà non era riservato un tale ufficio. Per essere riammesso in città, il condannato tolto di bando doveva ottenere pace dagli offesi; o se questi avevano delegato altri a darla, era necessario poi la loro ratificazione. Non basta: il bandito era in obbligo di offrire le maggiori assicurazioni che egli si sarebbe, nella sua nuova vita, astenuto da qualunque violenza (1).

Credo che il lettore sia già stanco della mia prosa: e lo rimando subito a quella così lieve dei Fioretti. Vi leggerà una pagina di procedura penale e civile del trecento, squisitamente commentata. S. Francesco, chetato il bestione, gli dice: *Io voglio far pace, fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più ed eglino ti perdonino ogni offesa passata, e nè uomini, nè cani ti perseguiranno più.* Il Santo intermediario promette, quindi, la pace alla fiera e ne riceve con la stretta... di zampa, che è un modo classicissimo di obbligarsi, l'assicurazione di vivere senza offendere i cittadini. Infine, Francesco al popolo radunato, che è l'insieme degli

a revocare adhortationibus suis ad viam Deo placitam il traviato; e soggiunge: *et si adiuvante Domino, UT PROMISIT, AB OMNI SE PRAVITATE SUSPENDENS, VIVERE HONESTE VOLUERIT, FRATERNITAS VESTRA* (cioè il vescovo di Messina) *PRO MERCEDE SUA..... EIUS SUSTENTATIONI SUBVENIAT, NE FORSITAN AD MALE AGENDUM EXCUSATIONEM SIBI EX NECESSITATE VIDEATUR ADSUMERE.*

Giorgio di Messina e frate Lupo di Gubbio hanno fra loro una curiosa rassomiglianza. È sempre l'autorità ecclesiastica, che riceve la promessa di ravvedersi e dà la parola di pace al pentito; molto opportunamente anche si pensa a soccorrere il ribelle ammansato, il quale, se è bene pasciuto, diventa subito tranquillo e innocuo. Viene così a cadere la tentazione più forte di ritornare birbante. Com'è vecchia, e sempre nuova, la figura di frate Lupo!

(1) *Nelli de s. Gem.*, De Bannitis; in Tract. tract. crim. Venet. 1556; 184 segg. *Pertile*, Storia del diritto italiano II ed. V, 337 segg. Cfr. Stat. di Ravenna del sec. XIII (Rav. 1904). R. 186.

offesi, mostra frate Lupo umiliato e pentito. Non resta che di esporre il patto e di averne l'approvazione: *allora tutto il popolo, a una voce, promette di nutrirlo continuamente*. Il lupo è divenuto un innocuo agnellino (1).

Mettiamoci adesso alla ricerca delle frange. Riferii già le parole del Sabatier: la virtù dei santi è potentissima anche sugli animali, e non vale la pena di raccoglierne gli esempi. Ma qui non andiamo d'accordo. Scelgo, tra i racconti, quelli che sono più vicini al miracolo di Gubbio. Intanto, in una redazione dell'opera famosa, nota sotto il nome di *Gesta Romanorum*, si legge che una città era assediata da bestie *venenosae*; un dragone, poi, era peggiore di tutte; pretendeva, nientemeno, dalla città giornalmente *unum animal, aliter homines devorasset* (2). Più strabilianti sono i vecchi miracoli del *De vitis Patrum*. Una iena bussa, con la testa, alla cella di Macario: vuole che l'eremita ridoni la vista al suo piccino cieco; e ottiene la grazia. La riconoscenza c'è anche nelle iene; tant'è vero, che la fiera porta in dono al taumaturgo una pelle ovina. Riflette il santo che la pelle era l'indizio del delitto commesso, per gratitudine, dalla bestia, cui egli dichiara recisamente: *Io non accetto doni criminali. Hyaena autem humi inclinatio capite, genu flectebat ad pedes sancti, et ponebat pellem. Ipse autem ei dicebat: Dixi me non accepturum, nisi iuraveris te non amplius offensuram pauperes, comedendo eorum oves. Illa vero ad hoc quoque capite suo annuit* (3). Anche frate Lupo fa lo stesso, *se ingeniculans cum inclinatione capitis*, benchè conosca meglio gli usi del mondo,

(1) Hist. Laus. c. 52; in *Migne*, LXXIII, 1159: *ex lupo in simplicem et innocentem agnum mutatum*; cfr. Actus 79: *iam factus quasi agnus ex lupo*.

(2) Ed. *Dick*, c. 217 [230].

(3) Hist. Laus. c. 19, 20 l. c. 1118.

e sappia porgere, in segno di fede, la zampa (1); ma identico è l'atteggiamento delle due bestie (2).

Il compilatore della leggenda di Gubbio si ricordava anche di altre fiere, docili al comando dei frati, o rispettose dei santi. Per esempio: Fiorenzo, che aveva bisogno di un custode delle sue pecore, invoca l'aiuto di Dio. Ed ecco gli capita un orso, *qui dum ad terram caput deprimeret, nihilque feritatis in suis motibus demonstraret, aperte dabat intelligi, quod ad viri Dei obsequium venisset*. Dove si va a cacciare la stizza dei frati! Fiorenzo voleva un gran bene al suo orso, onesto guardiano di pecore, *quem ex simplicitate multa FRATREM vocare consueverat*; ma i suoi colleghi d'un altro convento, invidiosi del miracolo, gli ammazzarono il diletto animale! (3) Frate Orso, più galantuomo, ebbe men lieta sorte di frate Lupo, che finì tranquillamente, proprio in riposo e pensionato, fra quei di Gubbio. Di un altro orsaccio parla lo stesso libro, che ci ha dato Frate Orso, cioè i dialoghi di Gregorio Magno.

Si sa che il clero ortodosso, a' tempi gotici, parteggiava per i Greci. Ad alcuni militi imperiali Carbonio, vescovo di Populonia, osò dare ricetto, per sottrarli agl'inseguimenti di re Totila. Per sua sventura, capita il re, che arresta il vescovo in flagrante reato, e lo condanna ad atrocissima morte. Un orso *immanissimo* doveva divorare il povero vescovo. Si prepara, fra gran gente, non dimentica delle memorie sanguinose del Circo, il truce spettacolo. *Episcopus deductus in medium est.... Dimissus.... ursus ex cavea est, qui accensus et concitus Episcopum petiit, sed subito suae feritatis oblitus, deflexa cervice, submissoque humiliter capite, lambere Episcopi pedes coepit.... Tunc populus, qui ad specta-*

(1) Actus, 81.

(2) Arch. Giur. LXX, (1903); *Tamassia*, Fidem facere.

(3) Dial. III, 15.

culum venerat mortis, magno clamore, versus est in admirationem venerationis (1).

Frate Lupo non fece nulla di diverso, appena vide s. Francesco.

Multis cernentibus de locis in quibus ad spectandum ascenderant, lupus ille terribilis contra s. Franciscum et socium aperto ore cucurrit.... Statim se ad pedes sancti, jam factus quasi agnus ex lupo, capite inclinato, prostravit.... Omnes ad plateam simul convenerunt.... tunc omnes ibi congregati cum clamore valido promiserunt.... Et facta est tanta admiratio.... ut omnes clamarent ad sidera.

Ecco le pietruzze del mosaico infranto. L'età francescana con i frammenti gregoriani e pregregoriani si è ingegnata di rappresentare il lupo-bandito e la figura del Santo di Assisi.

Un poco di pedanteria erudita fa vedere quello che c'è sotto di vecchio. E per questo? L'arte ha ragione; e i Fioretti, francescani o non francescani, saranno sempre letti. Prima d'essere statua, l'opera d'arte è materia rude e pensiero: nè l'una, nè l'altro sono creati dall'artista, che non è indegno del suo nome, quando lavora con tanto garbo, come il frate o i frati autori dei Fioretti.

E la risposta alla domanda del Papini? È facile e sicura. Diciamo, dunque, che il miracolo di Gubbio s'incominciò a scrivere, quando fu messa insieme la storia Lausiaca. Fu continuato da Gregorio Magno, e finito dagli autori degli *Actus*. Pare che il Santo d'Assisi sia come il sole: le gemme, che dormono dentro la cortecchia invernale delle piante, scaldate dal sole, si svegliano e.... fioriscono.

(1) Dial. III, 11.

Indice sommario delle fonti dei Fioretti

Fior. N. 1. Actus B. Fr. N. 1.

Fior. N. 2. Actus B. Fr. N. 1 § 10 segg. - *S. August. Confess. VIII, 12. Vita Ant. c. 2. Migne, Patr. Lat. LXXIII, 127.*

Fior. N. 2.

Fior. N. 3. Actus B. Fr. N. 2 - *Thom. Vita I, 53; Rosedale, 45.*

Fior. N. 4. Actus B. Fr. N. 3 - *Regula a. 1221 c. 3, 9, 14; a. 1223, c. 3.*

Fior. N. 5. Actus B. Fr. N. 4.

Fior. N. 6. Actus B. Fr. N. 5 - *Gen. XXVII (Benedizione di Giacobbe).*

Fior. N. 7. Actus B. Fr. N. 6 - *Greg. M. Dial. II, 1.*

Fior. N. 8. Actus B. Fr. N. 7 - *Thom. Vita II, Rosedale, 75. Cfr. Math. V, 10 segg. Paul. I Cor. XIII.*

Fior. N. 9. Actus B. Fr. N. 8 - *Thom. Vita I, 20; Rosedale, 43. Migne, Op. c. 744, 751. Cfr. Dial. cit. I, 5. Cfr. Prima considerazione delle stimmate.*

Fior. N. 10. Actus B. Fr. N. 10 - *Dial. cit. II, 20; Migne, Op. c. 961, 1034.*

Fior. N. 11. Actus B. Fr. N. 11 - Cfr. num. seg. e preced.

Fior. N. 12. Actus B. Fr. N. 12 - *Migne*, Op. c. 949-50; 984.

Fior. N. 13. Actus B. Fr. N. 13 - *Migne*, Op. c. 263: Vita Pach. c. 45.

Fior. N. 14. Actus B. Fr. N. 14 - *Migne*, Op. c. 263 (apparizione di G. C.).

Fior. N. 15. Actus B. Fr. N. 15 - Dial. cit. II, 33; cfr. *Migne*, Op. c. 759-61.

Fior. N. 16. Actus B. Fr. N. 16 - *Thom.* Vita I; 58; *Rosedale*. 48.

Fior. N. 17. Actus B. Fr. N. 19 - *Greg. M.* Hom. in Evang. II, 34; n. 18.

Fior. N. 18. Actus B. Fr. N. 20 - *Migne*, Op. c. 438 seg.

Fior. 19. Actus B. Fr. N. 21 - Dial. cit. I, 9.

Fior. 20. Actus B. Fr. N. 22 - *Caes.* Dial. mir. IV, 4; ed. *Strange* I, 175.

Fior. N. 21. Actus B. Fr. N. 23 - Vedi appendice (III).

Fior. N. 22. Actus B. Fr. N. 24.

Fior. N. 23. Actus B. Fr. N. 26 - Vita S. Ioa. Eleem. c. 16; *Migne*, Op. c. 354-5; cfr. *Caes.* III, 24.

Fior. N. 24. Actus B. Fr. N. 27 - *Thom.* Vita I, 57. *Rosedale*, 47. Cfr. *Caes.* X, 24.

Fior. N. 25. Actus B. Fr. N. 28 - (Lebbrosi).

Fior. N. 26. Actus B. Fr. N. 29 - Vedi appendice (II).

Fior. N. 27. Actus B. Fr. N. 36-37.

Fior. N. 28. Actus B. Fr. N. 30 - Cfr. *Regula* c. 3.

Fior. N. 29. Actus B. Fr. N. 31 - *Migne*, Op. c. 266, 290. (Vita Pach. c. 48 e Vita Abrahae c. 15).

Fior. N. 30. Actus B. Fr. N. 32.

Fior. N. 31. Actus B. Fr. N. 35 - *Migne*, op. c. 256-7; Vita Pach. c. 38.

Fior. N. 32.

Fior. N. 33. Actus B. Fr. N. 43 - Dial. cit. I, 11; cfr. II, 3 e Acta SS. T. I Jul. 164.

Fior. N. 34. Actus B. Fr. N. 46.

Fior. N. 35. Actus B. Fr. N. 45 - Cfr. Fior. N. 15.

Fior. N. 36. Actus B. Fr. N. 59 - Visione di Pacomio in *Migne*, op. c. 262; cfr. *Hauréau*, Mém. de l'Inst. national de France, XXVIII, 2; 248 nota 2. Cfr. *Jacques de Vitry*, Exempla ed. *Crane*; N. 19.

Fior. N. 41. Cfr. Fior. N. 43. Episodio di Silvano; *Migne*, op. c. 255. Novellino 15; cfr. *D' Ancona*, Studj di critica e storia letteraria, Bol. 1880: 308-9. Cfr. anche Dial. cit. II, 4.

Fior. N. 42. Actus B. Fr. N. 53 - *Caes.* IX, 50; VIII, 2.

Fior. N. 43. Actus B. Fr. N. 50 - Episodio di Silvano; *Migne*, op. c. 252. Leggenda dei due soci: *S. P. Dam.* op. I, 102 (Ep. VI, 20). *Greg. M.* Dial. cit. IV, 55. *Jacques de Vitry*, Ex. N. 31; *Migne*, LXXII, 167-8. Cfr. *Passavanti*, Specchio della vera penitenza, Dist. IV, 1-2. *Hauréau*, l. c. 238 *Schönbach*, in SB. Ak. Wiss. Wien CXXXIX, 1 segg.

Fior. N. 44. V. Patr. *Rosweyde*, 875. *Caes.* VII, 9, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23; III, 21 ecc.

Fior. N. 45. Actus B. Fr. N. 69 - Cfr. Fior. N. 41, 43.

Fior. N. 46.

Fior. N. 47. Actus B. Fr. N. 68 - *Caes.* VII, 47; XI, 4; cfr. Dial. cit. IV, 47.

Fior. N. 48. Hist. tribul. Ord. Min. ed. *Ehrle*, in

Arch. für Litteratur - und. Kirchengesch. des Mittelalt., II, 279-81. *Migne*, LXXIII, 962. *Arbor vitae* etc. ib. 262: V. Pach. c. 45. Cfr. Fior. N. 36.

Fior. N. 49. Actus B. Fr. N. 54 - *Caes.* VIII, 13.

Fior. N. 50. Actus B. Fr. N. 56 - *Greg. M.* Dial. IV, 55; *Caes.* XII, 33.

Fior. N. 51. Actus B. Fr. N. 57 - Cfr. Fior. N. 43.

Fior. N. 52. Actus B. Fr. N. 51 - *Caes.* VIII, 39.

Fior. N. 53. Actus B. Fr. N. 52 - *Caes.* IX, 27, 32.

INDICE

Prefazione	Pag.	VII-XI
Capitolo I - S. Francesco e l'età sua	»	I-30
» II - Il primo biografo di s. Francesco. Tomaso da Celano. La prima vita	»	31-81
» III - Il presepio di Greccio, la missione d'Egitto, le stimmate, s. Chiara	»	83-101
» IV - La seconda vita di Tomaso. Il vero <i>Speculum perfectionis</i>	»	103-125
» V - Quel che contiene il vero <i>Speculum perfectionis</i>	»	127-157
» VI - S. Francesco e lo <i>Speculum</i> di Tomaso	»	159-176
Appendice I - La morte di s. Francesco	»	179-191
II - La leggenda dei <i>latrones</i>	»	193-201
III - Il lupo di Gubbio	»	203-212
IV - Indice sommario delle fonti dei <i>Fioretti</i>	»	213-216



Correzioni e aggiunte

Pag. 30 nota 2	<i>Leggenda</i>	<i>Legenda</i>
» 44 » 1	<i>vitorios</i>	<i>vitorios</i>
» 89 » 2	<i>gloriam</i>	<i>gloria</i>
» 141 » 2	<i>salvare</i>	<i>salvari</i>
» 145 lin. 1	<i>dodici giorni</i>	<i>sei giorni</i>

App. I pag. 185 lin. ult. si aggiunga : Cfr. *Vita s. Benedicti abb. Clus. MG. SS. XII, 207 : Ter illam b. Andreae antiphonam largo fletu ora rigatus, PROUT POTUIT, cantavit: Dominus Iesu Christe, magister bone etc.*

App. IV pag. 214 Fior. N. 24. Actus N. 27 § 8. Cfr. *Donizonis, Vita Mathildis; MG. SS. XII, 361. De episcopo Aretinae urbis :*

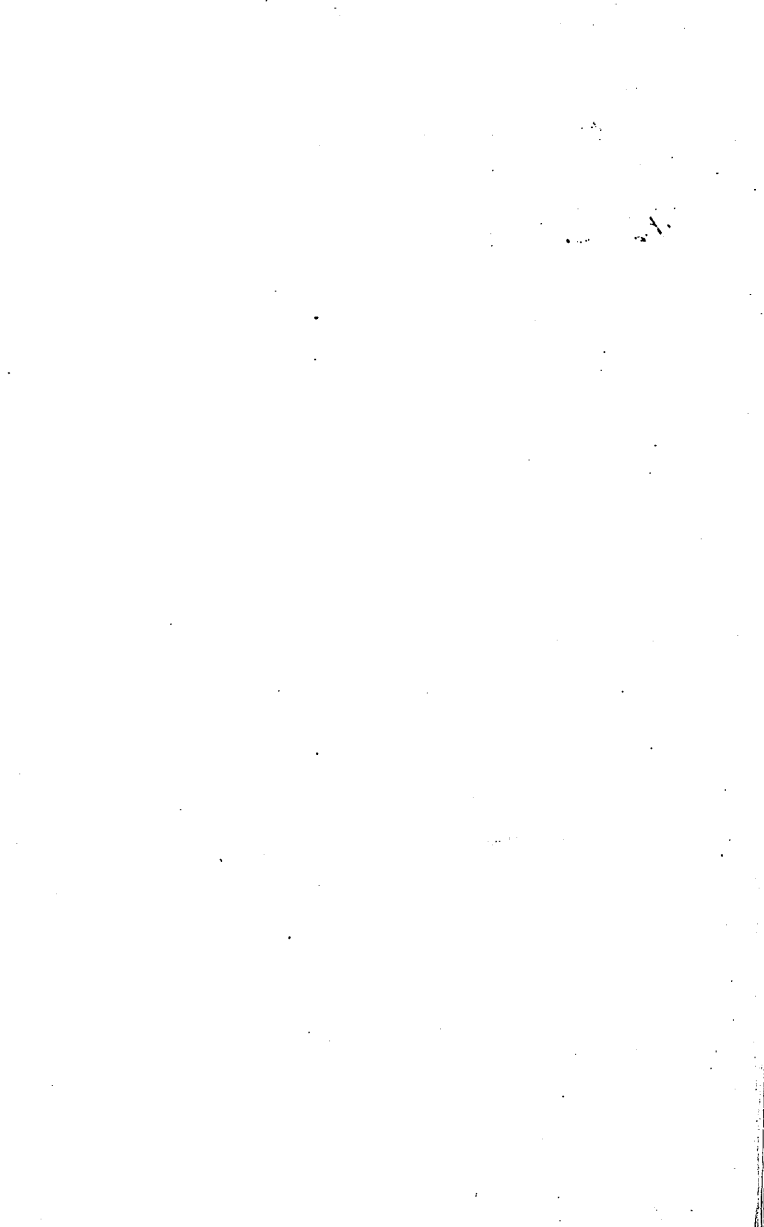
..... *iussit deducere*

..... *lupam quandam, prius ignem ponere mandans*
Ante suum stratum

Altre nostre Pubblicazioni

- Ardigò R.** La scienza dell'educazione, II ediz. in 12 . L. 3.50
- Brugi B.** Istit. di diritto privato Giustiniano, 2 vol. in-8 » 10.—
 » Dottrine Giuridiche degli Agrimensori Romani
 in-8 » 7.50
- Crescini V.** Manualetto provenzale con glossario e grammat.
 I vol. in-12, II ediz. 1905 » 6.—
- Gloria A.** Compendio delle lezioni di paleografia e diplo-
 matica, in-8, con atlante » 20.—
- Landucci L.** Storia del diritto romano, vol. I in tre parti
 (completo) 3 tomi in-8. » 12.—
- Leicht P. S.** Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio-Evo
 in-8 vol. I » 4.—
- Moschetti A.** Il Museo Civico di Padova I vol. in-4 ill.
 (ed. di 60 esempl.) » 30.—
- Pennesi G.** Pietro Martire d'Anghiera e le relazioni sulle
 scoperte oceaniche in-4. » 8.—
- Polacco V.** Della divisione operata da ascend. fra discend.
 in-8 » 6.—
 » Le obbligazioni nel diritto civile ital., in-8. . . » 8.—
- Roberti dott. M.** Le corporazioni padovane d'arti e me-
 stieri, Studio stor.-giuridico, I vol. in-4 gr. . . » 15.—
- Segarizzi A.** Della vita e delle opere di Michele Savona-
 rola Medico padovano del secolo XV, in-8. . . » 1.50
- Stoppato A.** L'esercizio arbitrario delle proprie ragioni
 Studio di diritto penale, in-8, » 5.—
 » L'evento punibile. Contributo allo studio dei de-
 litti colposi, in-12. » 4.—
- Tamassia N.** Per la storia dell'Autentico, in-8. . . » 1.50
- Valenti G.** La proprietà della terra e la costituzione eco-
 nomica. Saggi critici intorno al sistema di A.
 Loria in-8. » 10.—





I- 3038

UNIVERSITY OF CHICAGO



44 889 003

